



L'opinione



TURISMO CITTADINO: SPERANZE DI RIPRESA

**USCIRE DALLA CRISI PUNTANDO
SULL'INNOVAZIONE:
GLI SPIN-OFF ACCADEMICI A FERRARA**

**FERRARA INVESTE NEL LUSSO CON IL
PRESTIGIOSO GRUPPO LOUIS VUITTON**

L'AGLIO DI VOGHIERA "PIATTO ESTENSE" 2012

la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di Commercio di Ferrara

Anno 2012 - numero 2



Direttore responsabile

Mauro Giannattasio

Editore



Comitato di redazione

Corrado Padovani
Caterina Pazzi
Corrado Pocaterra

Camera di Commercio di Ferrara
Via Borgoleoni, 11 - Ferrara
Sede legale, amministrativa e redazionale
Via Borgoleoni 11 - FERRARA
Tel.: 0532 783711
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

Progettazione grafica e impaginazione



Ti.Gi. Grafica
di Mauro Abbafati
Via Licia, 14
00183 Roma
338.6328453
tigigrafica@alice.it

Crediti fotografici

Alberto Guzzon
Luigi Biagini
Christian Martuzzi

Presidente

Carlo Alberto Roncarati

Giunta Camerale

Corradino Merli (Vice Presidente)
Andrea Benini
Loris Braga
Paolo Cirelli
Davide Fiocchi
Paolo Ghiacci
Valerio Miglioli
Giovanni Rizzo

Collegio Revisori dei conti

Enrica Del Casale
Margherita Patrono
Silvia Sangiorgi

Segretario Generale

Mauro Giannattasio

La tradizionale rivista della Camera di Commercio di Ferrara, "**La Pianura**", fondata nel lontano 1954 e da allora puntualmente pubblicata in versione cartacea, viene ora realizzata nel nuovo **formato digitale**.

Una scelta dettata da opportunità di contenimento dei costi, ma, al contempo, anche una soluzione innovativa e funzionale, dato che, grazie al nuovo formato digitale, ne viene notevolmente allargata la diffusione.



Carlo Alberto Roncarati,
Presidente della Camera di Commercio di Ferrara

Basta leggerla e scaricarla direttamente on-line, cliccando sulla homepage del sito della Camera di Commercio www.fe.camcom.it. In tal modo si può consultare la rivista utilizzando i collegamenti ipertestuali che ne arricchiscono notevolmente i contenuti.



SOMMARIO

ECONOMIA



Speranze di ripresa per il turismo cittadino
di Gabriele Rasconi

8

Uscire dalla crisi puntando sull'innovazione
di Marco Ricci Pettoni e Stefano Rotondi

15

Ferrara investe nel lusso
di Licia Vignotto

19

Cassana capitale del riciclo dei materiali ferrosi
di Marco Zavagli



23

L'aglio di Voghiera
"Piatto Estense" 2012
di Licia Vignotto

26

Agromeccanica: l'agricoltura innovativa
di Carlo Sivieri

29

Fisco, un "carico" troppo pesante per la crescita del settore artigiano
di Gabriele Rasconi

CULTURA



Restauro dei beni culturali dopo gli eventi sismici: per non disperdere un enorme patrimonio identitario
di Alberto Guzzon

33

Ramai a Ferrara: botteghe e figure
di Rita Castaldi e Antonietta Molinari

35

Note su Domenico Vincenzo Chendi
di Maurizio Andreotti

42

Un bestiario politico a Ferrara
di Giuseppe Muscardini



La chiesa del Lido degli Estensi.
Per un cinquantenario
di Lucio Scardino

50

L'eleganza della Corte Estense tra sete e velluti
di Mirella Golinelli

54

I Divisionisti ferraresi
di Gabriele Turola

57

Il centenario della nascita di Michelangelo Antonioni
di Margherita Goberti

58

Rriere.it. «Mura d'j'Anzul, ta n'gh'j' é più...»
di Maria Cristina Nascosi

60

Oddio, e la Spal? Il calcio ferrarese nell'anno bisestile
di Andrea Poli

63

L'Ing. Giovanni Cugini, un ferrarese nella storia della Marina Militare
di Giorgio Mantovani

LIBRI DA LEGGERE

65

Museo Statale Ermitage- LA PITTURA ITALIANA dal XIII al XVI secolo
di Maria Cristina Nascosi



SPERANZE DI RIPRESA PER IL TURISMO CITTADINO

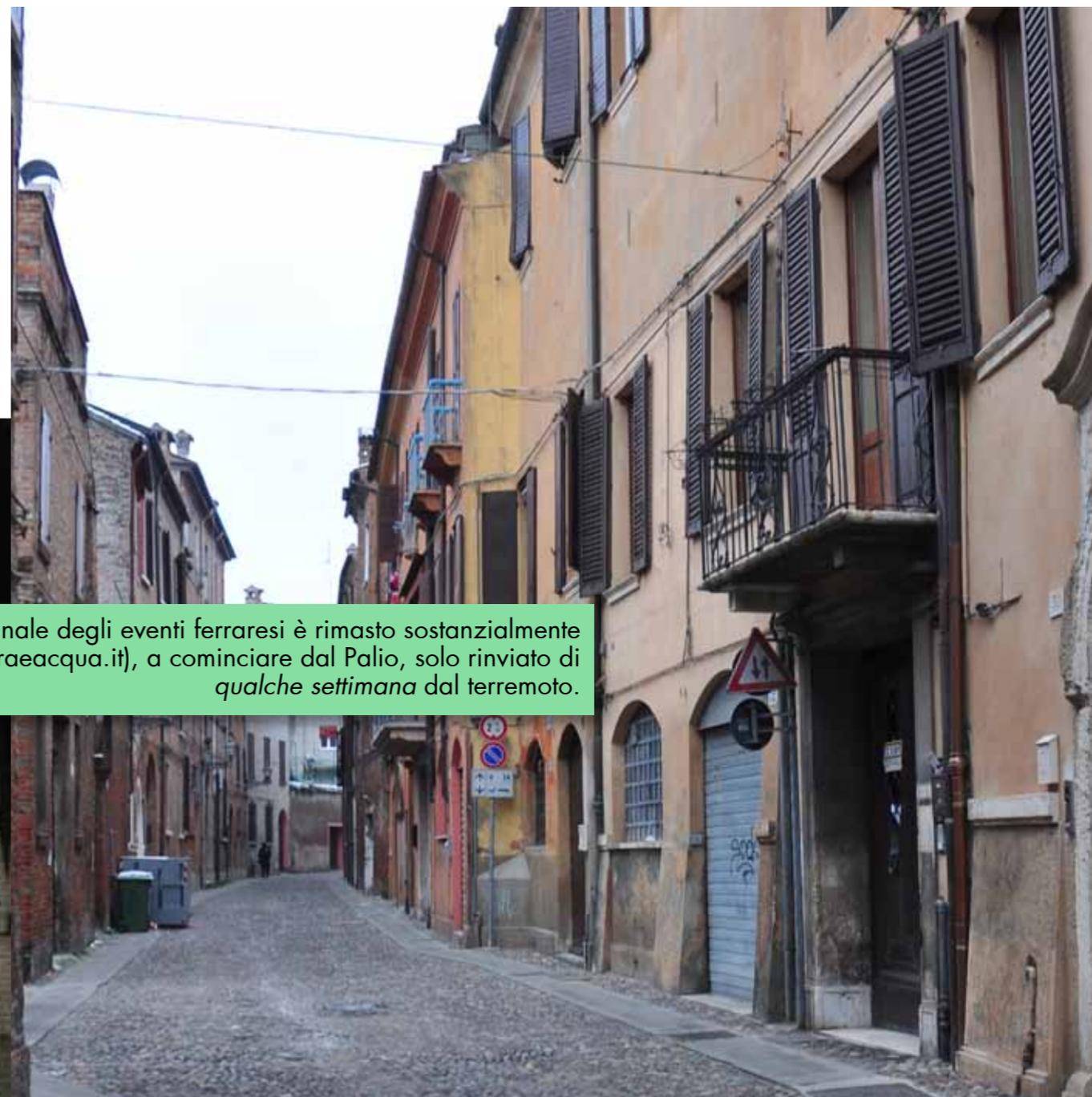
di Gabriele Rasconi



SEGNALI DI RISALITA IN LUGLIO, SI CONTA MOLTO
SUL NUTRITO PROGRAMMA AUTUNNALE

Che a Ferrara il turismo avrebbe subito una botta micidiale era noto. Un fatto atteso – una volta appurato che nel capoluogo non c'erano stati danni alle persone – già nei giorni immediatamente successivi alla prima scossa di domenica 20 maggio, e ancor più dopo la seconda di martedì 29. E un fatto confermato, mese dopo mese, dalle statistiche della Provincia su arrivi e presenze.

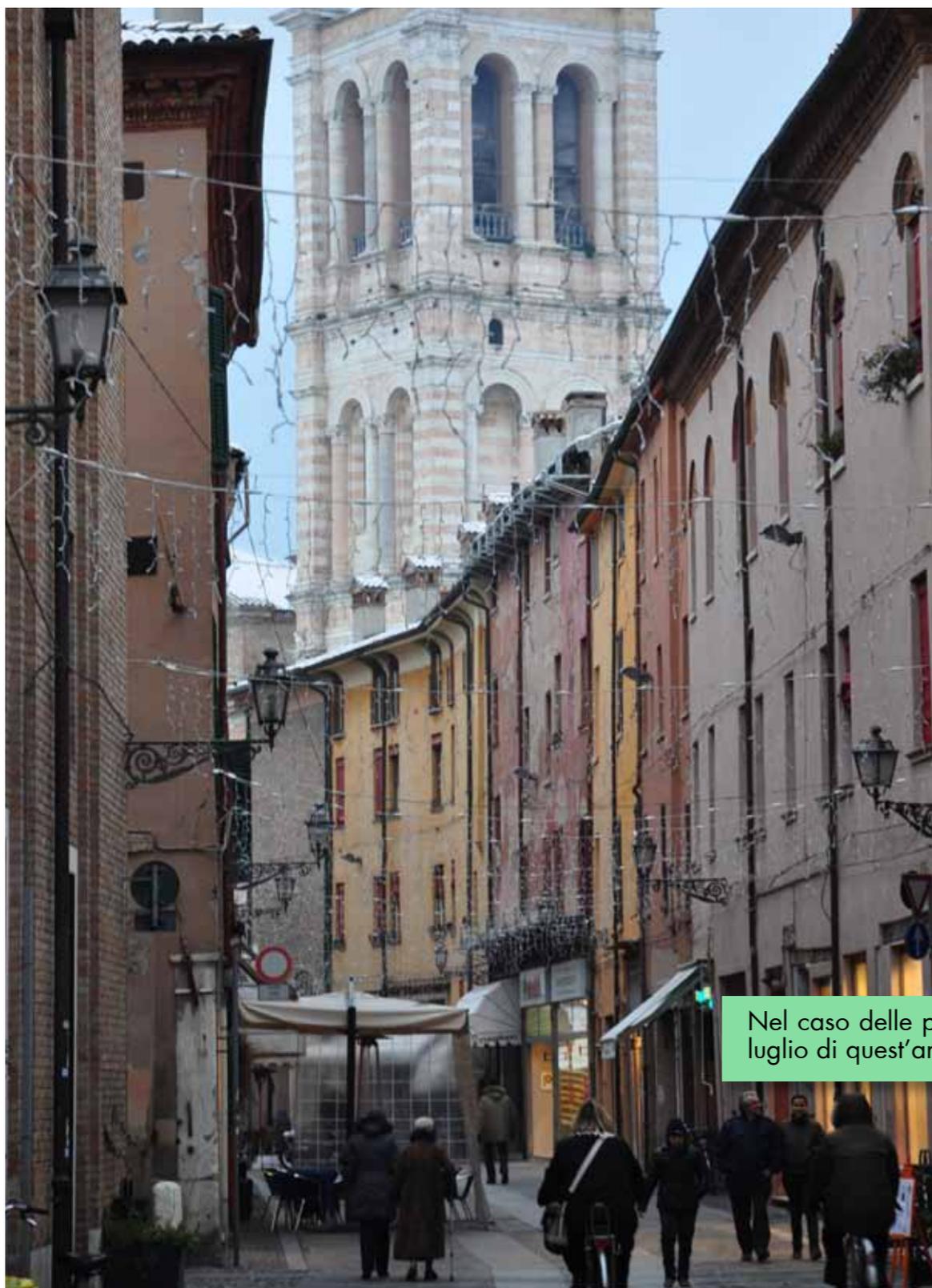
Giunti ai numeri di luglio, leggermente meno peggiori rispetto a quelli di giugno – il mese più nero –, è lecito domandarsi se il punto più basso sia stato toccato e sia iniziata una risalita (pur nella consapevolezza che ancora a lungo vedremo il segno meno), spinta anche dalla conferma di tutte le iniziative estive e autunnali. Probabilmente è ancora presto per dirlo; intanto guardiamo i numeri e confrontiamoli con quelli dello



Il programma estivo e autunnale degli eventi ferraresi è rimasto sostanzialmente immutato (www.ferraraterraeacqua.it), a cominciare dal Palio, solo rinviato di qualche settimana dal terremoto.



stesso periodo del 2011, ricordando che con 'arrivi' si intende il numero delle persone che hanno pernottato presso le strutture ricettive mentre con 'presenze' il numero di notti, e ricordando pure che queste cifre non comprendono il movimento negli agriturismi e nel campeggio. L'analisi del movimento nei



Nel caso delle presenze si è passati dalle 38.877 del luglio 2011 alle 27.213 del luglio di quest'anno: si tratta di 11.664 pernottamenti in meno in città, pari al 30%.

singoli mesi può cominciare con quello del maggio 2012: in totale gli arrivi sono stati 16.141 e le presenze 30.715, mentre un anno prima furono rispettivamente 16.293 e 40.282. Si potrebbe dunque affermare che in quel mese non c'è stato un calo delle persone, se non minimo (152 unità, lo 0,9%), mentre a crollare è stato il numero di notti trascorse in città: 9.567 in meno, il 23,8%.

La situazione è però precipitata davvero in giugno, mese nel quale gli effetti del sisma si sono dispiegati per intero e non solo sull'ultima decade, facendo segnare i risultati peggiori. Le 37.297 presenze del 2011 sono scese a 21.291, i 13.643 arrivi a 8.971: nel primo caso si è trattato quasi di un dimezzamento, ossia di un calo di 16.106 unità, il 43,2%; nel secondo di 4.672 arrivi in meno, oltre un terzo, il 34,2%.

I numeri di luglio, diffusi in prossimità del Ferragosto, possono invece far sperare in un'inversione di tendenza? Il segno davanti ai valori, si diceva, è sempre un meno, ma i valori assoluti, pur molto significativi, sono più contenuti rispetto agli impressionanti dati di giugno. Nel caso delle presenze si è passati dalle 38.877 del luglio 2011 alle 27.213 del luglio di quest'anno: si tratta di 11.664 pernottamenti in meno in città, pari al 30%. Gli arrivi sono invece scesi da 14.334 a 12.014: significa che a Ferrara sono giunti 2.320 turisti in meno, pari a un calo del 16,1%.

Svoltata la boa di metà anno, si può dunque tentare una somma dei movimenti nei primi sette mesi di questo 2012, che in ogni caso resterà negli annali come un *annus horribilis* per il turismo estense, e purtroppo non solo per quello. Un primissimo, provvisorio bilancio parla di arrivi che si sono assottigliati da 97.739 a 94.126, "perdendo" dunque 3.613 persone, pari al 3,7%, e soprattutto di presenze crollate da 230.640 a 187.203, lasciando sul campo 43.437 notti, il 18,8%.

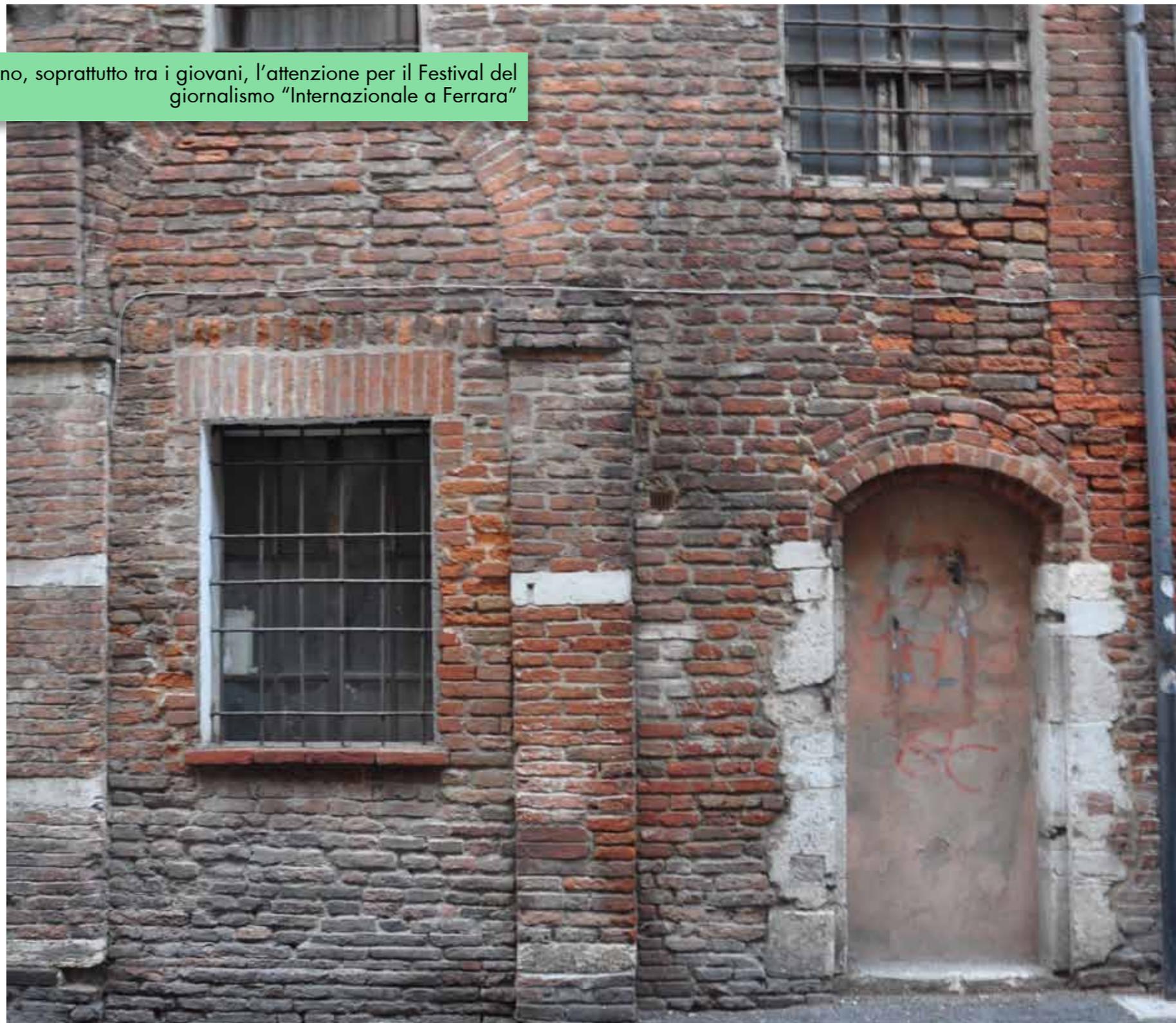
Nel riportare questi dati non bisogna però dimenticare che **il programma estivo e autunnale degli eventi ferraresi è rimasto sostanzialmente immutato** (www.ferraraterraacqua.it), a cominciare dal Palio, solo rinviato dal terremoto: le corse dei putti, delle putte, delle asine e dei cavalli, che avrebbero dovuto svolgersi domenica 27 maggio, sono state posticipate di tre settimane, a domenica

17 giugno. **Ferrara sotto le stelle** si è svolta con la sola variazione di sede (da piazza Castello al Motovelodromo), pur certamente penalizzante.

Nessuna soluzione di continuità nemmeno per il **Ferrara Buskers Festival**, che si è svolto dal 18 al 26 agosto, con anteprima comacchiese il 17, e che, nonostante le enormi difficoltà organizzative nel mese- clou post-terremoto, ha fatto registrare anche quest'anno un ottimo successo, pur con una prevedibile flessione di pubblico.



Cresce ogni anno, soprattutto tra i giovani, l'attenzione per il Festival del giornalismo "Internazionale a Ferrara"



Nell'agenda di settembre c'è stato il **Ferrara Baloons Festival** dal 7 al 16 (www.ferrarafestival.it), mentre il 22 un restaurato Teatro Comunale è stato la consueta sede della cerimonia di premiazione del **Premio Estense**, giusto il giorno prima del **concerto straordinario per la città** della *Lucerne Festival Orchestra* diretta da **Claudio Abbado**.

In ottobre, poi, dal 5 al 7, sarà la volta dell'ormai affermato festival internazionale del giornalismo **Internazionale a Ferrara** (www.internazionale.it/festival) mentre il 13 si inaugurerà a Palazzo dei Diamanti, dopo l'interruzione anticipata della mostra su Joaquín Sorolla, "*Boldini, Previati e De Pisis. Due secoli di grande arte a Ferrara*", che rimarrà poi aperta fino al 13 gennaio 2013. Si tratterà di un'esposizione delle collezioni delle Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea, ospitate nel complesso di Palazzo Massari danneggiato dal sisma, e non fruibili finché non saranno eseguiti importanti lavori di consolidamento; l'intento del Comune e di "Ferrara Arte" è quello di ripresentarle poi, dopo questa "prima" ferrarese, in altre sedi espositive italiane. Per lasciare spazio ai pittori, infine, la mostra "*Lo sguardo di Michelangelo. Antonioni e le arti*", in programma per l'autunno, è stata confermata, peraltro con slittamento al periodo 10 marzo - 9 giugno del 2013.



Uscire dalla crisi puntando sull'innovazione

di Marco Ricci Petitoni e Stefano Rotondi*



Come dimostrano due studi recentemente pubblicati da una casa editrice a livello nazionale¹, pare che la strada maestra da seguire per il rilancio economico della regione ed ancor più della provincia di Ferrara, sia quella dell'innovazione. Pertanto, qui di seguito si cercherà di fornire, in estrema sintesi, un quadro comparato dei risultati ottenuti dai due gruppi di ricerca che fanno capo all'Università di Ferrara e che, seppure focalizzati su dimensioni territoriali diverse, svelano luci ed ombre della realtà economica che ci circonda.

Il quadro macroeconomico

Ambedue gli studi includono una analisi della situazione macroeconomica e non si sottraggono alla tentazione (forte per ogni economista che si rispetti) di fornire una interpretazione della crisi che sta tenendo sotto scacco l'economia mondiale.

Per il gruppo di **Pini** il fertile terreno sul quale hanno attecchito le radici della crisi del 2009 è stata la *miopia intertemporale di imprese e policy maker*, soggetti focalizzati, chi per esigenze di bilancio chi per questioni di consenso elettorale, su una navigazione a vista di breve periodo. Si innestano in questo contesto una politica fiscale immobilizzata da mostruosi debiti pubblici e spesso utilizzata in maniera controintuitiva (Keynes spesso fornisce involontario alibi alle peggiori nefandezze) ed una politica monetaria che a tassi prossimi allo zero pare proprio non funzionare.

Su quest'ultimo punto è concordante anche l'analisi di **Poma** che, con una serie di ipotesi originali, oltre ad individuare nell'economia reale e non finanziaria le cause della crisi, si spinge più in profondità e rivela almeno tre cause di inefficacia della politica monetaria nella sostanza ampiamente condivisibili:

- Le imprese sono ben lontane dal *pieno impiego delle risorse* disponendo di impianti sotto-utilizzati: riduzioni dei tassi non stimolano nuovi investimenti;
- Anche a tassi estremamente bassi le imprese non sono interessate ad investire (probabilmente perché in tempo di stagnazione le imprese si trovano a dover gestire una leva finanziaria sfavorevole, lampante il caso del Giappone per anni a "tassi zero" e crescita nulla)²;
- Meno condivisibile il fatto che Poma assolva il sistema bancario dal "reato" di "razionamento del credito" portando come prova inconfutabile l'applicazione di bassi tassi. In questa fase, infatti, il razionamento del credito (credit crunch) si realizza mediante la messa a disposizione dei clienti di una limitata quantità di capitali, nonché l'affidamento di prestiti unicamente a soggetti dotati di adeguate garanzie reali.

Varrebbe la pena di indagare anche sul fatto che le manovre monetarie giungono ai mercati passando inesorabilmente per il sistema bancario che ne moltiplica o ne demoltiplica gli effetti. Esiste inoltre a nostro avviso un limite teorico della politica monetaria che consiste nella impossibilità di applicare tassi negativi. A tassi prossimi allo zero si attiva poi la funesta *trappola della liquidità* che genera uno sorta di stato di "attesa" rispetto agli investimenti.³

¹ Ci si riferisce a *STRATEGIE DI INNOVAZIONE E RISULTATI ECONOMICI. Un'indagine sulle imprese manifatturiere dell'Emilia-Romagna*, studio elaborato da un gruppo di ricerca coordinato da Paolo Pini che prende in esame il tessuto economico e manifatturiero della regione prima, durante e dopo la crisi; e *L'INNOVAZIONE COME MOTORE DELLA COMPETITIVITA' TERRITORIALE. Il caso della provincia di Ferrara*, a cura di Lucio Poma e Francesco Nicolli che invece concentra l'analisi sulla realtà imprenditoriale ferrarese. Ambedue gli studi sono pubblicati da Franco Angeli Editore.

² La considerazione in parentesi è nostra.

³ Pare che l'economia funzioni come la fisica: a temperature prossime allo zero assoluto le leggi fisiche (conosciute) smettono di funzionare. A tassi prossimi allo zero anche le leggi economiche (conosciute) funzionano piuttosto male.

Al quadro appena delineato dobbiamo inoltre aggiungere la concomitante stagnazione della domanda interna e dei consumi, una riduzione delle esportazioni ("pizza e mandolino" non potranno tenerci a galla per sempre!) ed una produttività del lavoro dall'evoluzione incerta ed in trade-off con il numero di occupati⁴.

La "terza via" di Pini

Il team di Pini incrocia una corposa mole di dati statistici rilevati dal 1995 al 2008 con un'indagine campione condotta nel 2009 sulle imprese manifatturiere della regione E-R con più di 20 addetti.

Dai dati statistici emerge un quadro sostanzialmente positivo della situazione regionale pre-crisi:

- produttività del lavoro complessiva in leggero svantaggio sul resto del nord-est, gap dovuto principalmente alla non positiva performance del settore dei servizi affetto con tutta probabilità da un incurabile morbo di Baumol 5 e dove l'aumento dell'occupazione non è supportato da un corrispondente aumento di Va. Si concentra inoltre nei servizi la maggioranza dei lavoratori atipici, meno formati e pertanto meno produttivi;
- dinamica della produttività dei soli settori industriali due o tre volte superiore a quella di Nord-Est e Nord-Ovest, principalmente dovuta ad un soddisfacente incremento del Va pur in presenza di generazione di nuova occupazione;
- buona dinamica delle spese di R&S;
- vantaggio relativo della regione in termini di CLUP, cioè del Costo del Lavoro per Unità di Prodotto;
- successo delle esportazioni anche in presenza di un euro forte;
- buone relazioni industriali tra management e lavoratori con innovazioni nel campo delle ICT sotto l'esclusivo controllo del management ed innovazioni in campo organizzativo concordate con i lavoratori⁶;
- crescita delle retribuzioni, benché la distribuzione di Va ai lavoratori sia inferiore a quella del Nord-Est (evidenza che contrasta con la forte sindacalizzazione della regione);
- bassa produttività della pubblica amministrazione;
- sofferenza nel settore dei trasporti;
- tenuta dei consumi delle famiglie;
- contrazione degli investimenti industriali.

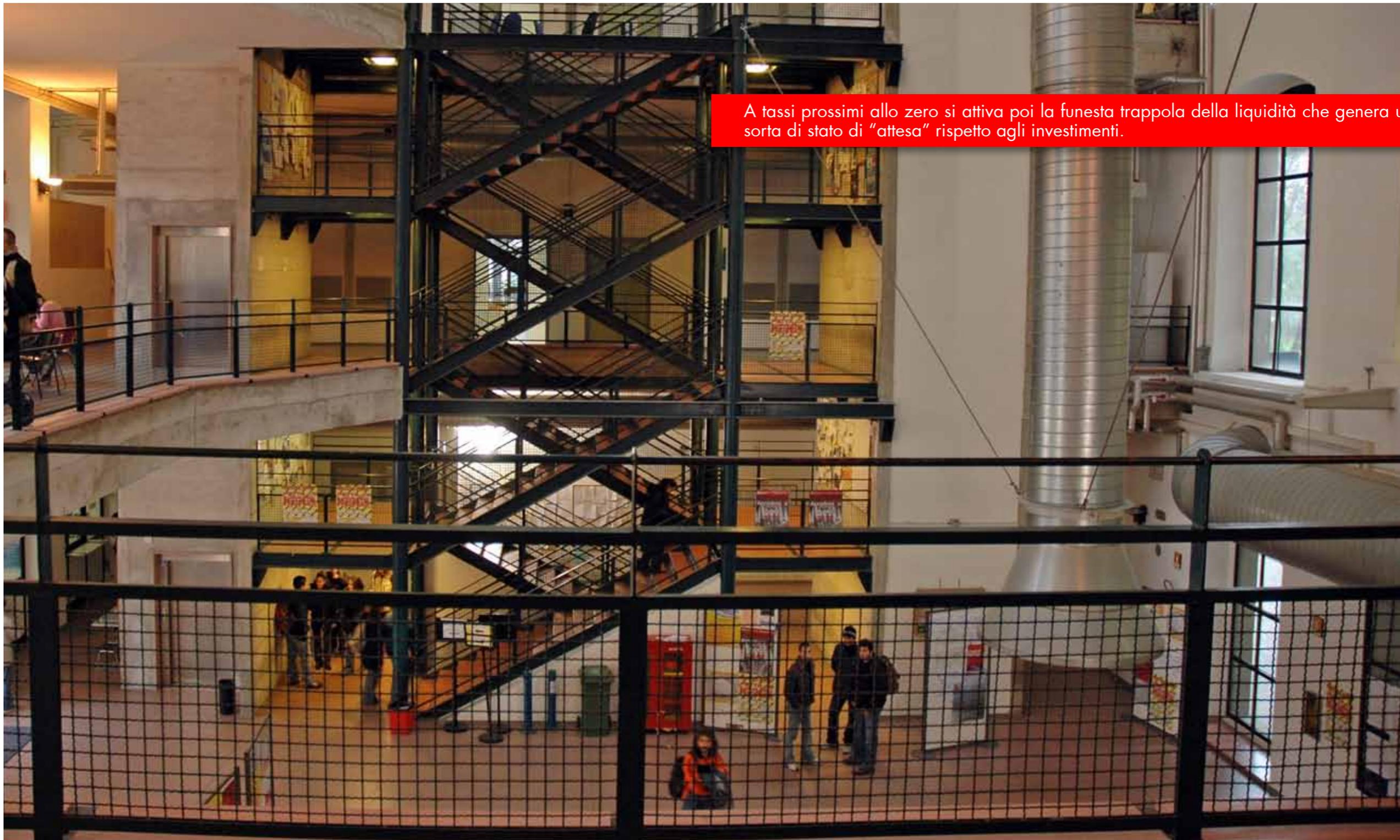
Per quanto concerne le spese di R&S, input primario di ogni attività innovativa, la regione E-R si pone ai vertici nazionali se escludiamo un Nord-Ovest che da maggiori spese non riesce a ottenere miglioramenti di produttività a causa di minore intensità di *networking*, minore complementarità tra *outsourcing* e *innovazione*, applicazione indiscriminata di strategie di abbattimento dei costi e basso

⁴ Essendo la produttività del lavoro misurata dal rapporto $\frac{Va}{l}$ dove Va = valore aggiunto e l = numero di ore lavorate, è implicito che un incremento dell'occupazione, fatto sicuramente auspicabile, determina a parità di valore aggiunto un peggioramento del rapporto.

⁵ Anche detto "Sindrome di Baumol": il settore dei servizi essendo ad alta intensità di lavoro non può godere delle economie di scala tipiche dell'industria manifatturiera.

⁶ Studi sulle relazioni industriali in E-R segnalano performance economiche superiori nelle imprese ove è migliore il dialogo sociale e dove viene realizzato un sistema di relazioni sociali di tipo partecipativo-formale.





A tassi prossimi allo zero si attiva poi la funesta trappola della liquidità che genera uno sorta di stato di "attesa" rispetto agli investimenti.



investimento in capitale umano. Anche l'indicatore relativo al personale impegnato in R&S in regione si pone su livelli massimi, in linea con le altre regioni del nord, complice il grande contributo delle Università. Se estendiamo il confronto su scala internazionale i risultati sono raccapriccianti: le spese di R&S in rapporto al PIL di Italia ed E-R sono, come ben noto, di molto inferiori a quelle degli altri paesi industrializzati. Stupisce che in simili ristrettezze la regione possa vantare un'intensità brevettuale⁷ sovrapponibile a quella del Giappone e superiore a quella di Unione Europea e Stati Uniti! Appare invece inarrivabile l'intensità brevettuale della Germania che si pone ai vertici mondiali.

La situazione regionale appena delineata fa ipotizzare a Pini una "terza via" rispetto ai "teorici del declino" ed alla "tesi della trasformazione" (quest'ultima supportata dal grande sforzo innovativo compiuto dalla regione nel periodo immediatamente precedente la crisi): per Pini la competitività internazionale e la crescita dei settori industriali in E-R è sostenuta da tre pilastri:

- dinamica della produttività del lavoro;
- innovazione del sistema produttivo (in E-R inteso più come innovazione di processo produttivo che innovazione organizzativa);
- relazioni industriali.

Figura 1: I fattori di crescita dei settori industriali in E-R.



Fonte: elaborazione grafica degli autori su dati contenuti nel citato libro di Pini.

Per accelerare l'uscita dalla crisi ed agevolare lo sviluppo futuro della regione rimangono da risolvere alcune criticità:

- Il processo innovativo procede poggiando su di una componente istituzionale carente;
- Le dinamiche della produttività di industria e servizi sono alquanto divergenti;
- Basso livello di creazione di occupazione;

⁷ Misurata in termini di numero di brevetti presentati all'European Patent Office per milione di abitanti.

- Carezza nei fattori di sostegno all'innovazione (enablers) quali risorse umane qualificate, infrastrutture di trasporto e comunicazione moderne ed efficienti;
- Deboli forze di aggregazione per raggiungere la massa critica sufficiente a generare un livello di ricerca idonea alla competizione internazionale;
- Inefficienza dei servizi che si traduce in costi per le imprese e bassa attrattività del territorio per gli investitori internazionali;

Indagine su un sistema manifatturiero al di sopra di ogni sospetto

All'indagine, effettuata nel 2009 mediante la somministrazione di un questionario alla direzione aziendale, ha risposto un campione rappresentativo di 555 imprese su di un universo di 4.068 imprese sopra i 20 addetti della regione E-R.

Il questionario era teso ad indagare le sei sfere dell'attività innovativa⁸ che determinano competitività, performance innovative e risultati economici di successo:

- *organizzazione*
- *formazione*
- *tecnologia*
- *ambiente*
- *ICT*
- *Internazionalizzazione*

I risultati dell'indagine mostrano come il tessuto manifatturiero della regione si sia fatto cogliere dalla crisi impegnato in un profondo sforzo innovativo che lo ha reso particolarmente vulnerabile. Nel contempo esso risultava profondamente sbilanciato verso le esportazioni ed ha risentito in grande misura della drastica riduzione di domanda estera.

Le due sfere dell'attività innovativa dove le imprese emiliano-romagnole eccellono sono formazione e ICT, in organizzazione e tecnologie gli impegni sono molto sostenuti, mentre su ambiente ed internazionalizzazione pare che nonostante gli sforzi il percorso da compiere sia ancora lungo.

L'indagine prosegue poi con la verifica empirica di un assunto sostenuto da copiosa letteratura: l'esistenza di complementarità e di sinergie tra le sfere innovative sopra descritte, genera performance economiche superiori. La realtà emiliano-romagnola conferma tale ipotesi soprattutto in termini di produttività, quando le imprese innovano contemporaneamente negli ambiti organizzativo e tecnologico mentre incrementi di redditività sono generati in maggior misura dall'adozione congiunta di innovazioni nelle sfere tecnologica e delle ICT.

Economia della conoscenza

Ambedue i gruppi di ricerca pongono in analisi le politiche europee e regionali e la moltitudine di strategie, reti, progetti, piani, programmi, bandi, misure e leggi regionali (sfidiamo il lettore ad orientarsi in un simile ginepraio) tesi a generare innovazione mediante il finanziamento di R&S e la "messa in rete" degli attori istituzionali, imprenditoriali ed universitari.

In accordo con Poma, **un nuovo sistema produttivo regionale non può più basarsi sull'economia**

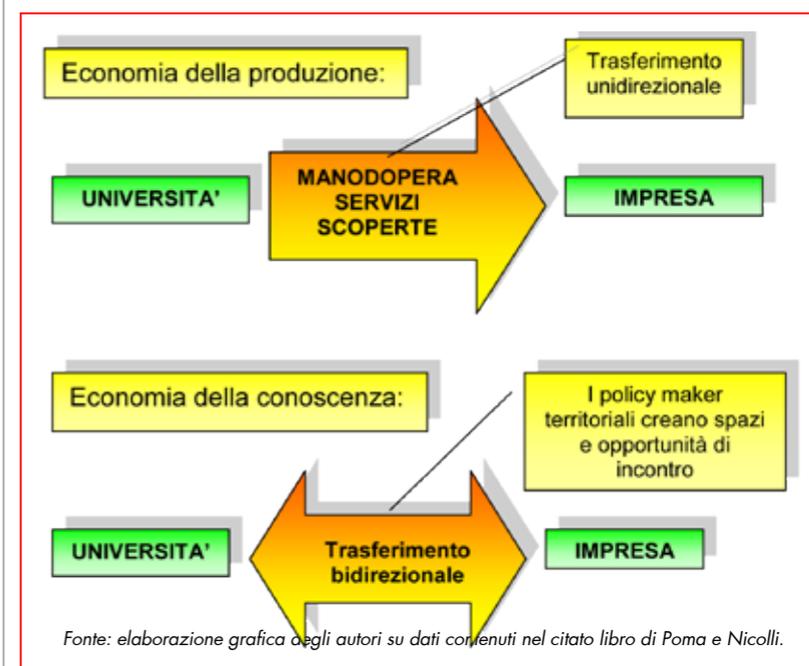
⁸ Nel testo in esame "sfere di politiche strategiche di innovazione".





della produzione (fisica) e sulle strategie di contenimento dei costi, dove la competizione con le economie emergenti è persa in partenza, ma deve basarsi sull'economia della conoscenza (knowledge-based economy). Non basta più un'"accozzaglia di distretti industriali" a riportare a galla il paese, ma occorre inserire le imprese in reti di conoscenza centripete rispetto a punti di polarizzazione territoriale, dove il successo (non vogliamo più usare il termine crescita!) di una impresa dipende dalla distanza "relazionale" e non più fisica dal centro di polarizzazione. E la dimensione territoriale più adatta all'intervento pubblico è quella regionale, dove si vorrebbe finalmente respirare una "atmosfera istituzionale" un po' meno formale ed un po' più flessibile.

Figura 2: Dall'economia della produzione alla knowledge-based economy.



Le due sfere dell'attività innovativa dove le imprese emiliano-romagnole eccellono sono formazione e ICT, in organizzazione e tecnologie gli impegni sono molto sostenuti, mentre su ambiente ed internazionalizzazione pare che nonostante gli sforzi il percorso da compiere sia ancora lungo.



Demografia dei settori innovativi della provincia di Ferrara

E' stata poi analizzata la realtà economica della provincia negli anni tra il 2000 ed il 2006 per evidenziare le dinamiche dei settori innovativi.⁹

Definiamo Ferrara, senza rischio di smentita, una Provincia a vocazione agricola, dato che si pone al primo posto in regione per percentuale di superficie agricola utilizzata, per estensione media delle aziende agricole, per percentuale di imprese operanti nel settore, per percentuale di occupati e percentuale di *Va* generato dal settore primario. Se nel settore primario la numerosità delle imprese ha subito nel periodo in analisi un ridimensionamento a due cifre (in linea con il dato E-R), il settore secondario si dimostra alquanto dinamico presentando un incremento del 16,1%: diminuiscono però il numero di occupati ed il peso relativo del *Va*. Inoltre il contributo dell'industria al *Va* provinciale complessivo è superiore solo a quella di Rimini. Sempre in termini di *Va* è il settore dei servizi che fornisce alla provincia il maggior contributo (67%) e dove le dinamiche in termini occupazionali appaiono buone.

Aumentando il dettaglio si evince come la migliore performance in termini di aumento della numerosità delle imprese (un irripetibile 32-33%) sia da attribuire a quei comparti (costruzioni e attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese) strettamente legati alla bolla speculativa del settore immobiliare che proprio negli anni in esame (e sotto gli occhi ammirati di tutti) ha iniziato a gonfiarsi. L'agricoltura rimane saldamente al primo posto per numero di imprese anche se, come detto, in forte ridimensionamento mentre al secondo posto troviamo il commercio dove però la Grande Distribuzione Organizzata (GDO) ha fagocitato o determinato la chiusura degli esercizi commerciali più piccoli.

Dardanelli classifica l'imprenditorialità ferrarese potenzialmente innovativa (5.004 imprese su di un totale di 35.114 nel 2006) estendendo la "tassonomia di Pavitt"¹⁰, anche al settore dei servizi, giungendo al seguente quadro:

Prospetto 1: Demografia dei settori innovativi della provincia di Ferrara.

Famiglia	Settori	n. imprese anno 2000	n. imprese anno 2006	Tasso di sviluppo
Settori High Innovation	Science Based	8	18	positivo
	Specialized Supplier	782	705	sfavorevole
	Servizi ad alto contenuto di conoscenza	363	431	positivo
Settori Low Innovation	Scale Intensive	340	347	sfavorevole
	Supplier Dominated	2.282	2.298	negativo
	Servizi ad alta intensità di specializzazione	1.351	1.205	negativo
totali		5.126	5.004	

Fonte: elaborazione grafica degli autori su dati di Dardanelli, op. citata.

Benché la numerosità delle imprese riconducibili ai settori innovativi sia in leggera diminuzione, la loro rappresentatività sul totale è in linea con il dato italiano, anche per ciò che riguarda il numero di addetti la cui percentuale è addirittura superiore al dato nazionale (anche se inferiore al dato E-R). Impressionante

⁹ Dardanelli A., Le dinamiche dei settori innovativi a Ferrara, in Poma L., Niccoli F., op. citata

¹⁰ Pavitt, basandosi su: dimensioni delle imprese, fonte, tipologia ed appropriabilità delle innovazioni, altezza delle barriere all'entrata del settore di appartenenza, introdusse tale tassonomia nel 1986, classificando i settori industriali come riportata in corsivo nel prospetto 1.

il balzo delle imprese ad altissima innovazione (*Science Based*) che passano nel periodo in analisi da 8 a 18 benché sia ancora modesto il loro peso relativo all'interno della manifattura. Occorre invece potenziare il trasferimento tecnologico verso il settore *Specialized Supplier* che nello stesso periodo ha patito una consistente perdita di imprese. Passando ad analizzare la dinamica dei servizi, si scopre che mentre nella *Low Innovation* il numero di imprese è diminuito, nel settore dei "Servizi ad alta intensità di specializzazione" il balzo è stato considerevole (da 363 a 431 unità).

Mettendo, infine, in relazione il tasso di natalità e di mortalità delle imprese si ottiene il giudizio riportato nell'ultima colonna della tabella precedente.

La risoluzione dello studio viene poi aumentata, prendendo in esame gli anni che vanno dal 2003 al 2006 ed applicando la tassonomia sopradescritta ai 5 contesti socioeconomici nei quali è suddivisa la provincia di Ferrara, per poi scendere fino al livello comunale¹¹.

Nel Mandamento Copparese aumentano le imprese *High Innovation* del 7%, a fronte di una riduzione sia delle imprese attive che di quelle *Low Innovation*, Situazione opposta per il Basso Ferrarese che a fronte di un aumento delle imprese attive vede profondamente ridursi il numero di imprese *High Innovation*. Viene poi analizzato l'aumento della complessità giuridica delle imprese¹², chiaro indicatore di dinamica innovativa, che coinvolge tutte le aree sub-ferraresi, Comune di Ferrara ed Alto Ferrarese in particolare.

Esemplare il caso di Bondeno, Cento, Mirabello e Sant'Agostino dove l'alto indice di imprenditorialità innovativa¹³ accompagnato ad un alto indice di imprese *High Innovation*¹⁴ determina una sorta di "leadership in innovazione" principalmente dovuta ad una forte presenza manifatturiera. Questi Comuni, estremo lembo ovest della Provincia, sono infatti inseriti unitamente a Comuni del bolognese e del modenese in un territorio dove si concentrano eccellenze internazionali specie nei settori meccanici e della lavorazione dei metalli. Il buon posizionamento del Comune di Ferrara nella "matrice innovativa" è invece dovuto alla massiccia presenza di servizi *High Innovation*, mentre Portomaggiore, anch'esso ben posizionato, presenta un buon equilibrio tra manifattura e servizi innovativi. Risultano scarsamente innovativi i Comuni a vocazione agricola come Goro e Masi Torello. Anche Comacchio risulta svantaggiato: una forte presenza di imprese del settore terziario non riesce a sollevarne le sorti, trattandosi evidentemente di servizi poco innovativi. A Massa Fiscaglia il ridotto numero di imprese *High Innovation* è compensato da una maggior complessità giuridica delle stesse. Tutti gli altri comuni si posizionano su valori provinciali medi.

Lo strano caso dello spin-off accademico a Ferrara

Come generare trasferimento tecnologico tra l'impresa e l'Università che è il soggetto tradizionalmente deputato alla creazione e all'accumulazione della conoscenza? Ferrara da qualche tempo ci sta provando con lo spin-off accademico, processo attraverso il quale l'Università, facendosi portatrice diretta di innovazione, genera nuove imprese abbattendo le barriere all'entrata principalmente di ordine finanziario che il mercato erige attorno a sé. Tre sono le tappe principali di questo fenomeno:

¹¹ Campana A., Le dinamiche dell'innovazione a livello territoriale nel ferrarese, in Poma L., Niccoli F., op. citata

¹² Almeno una parte dell'aumento della complessità giuridica delle imprese potrebbe essere ricondotta alla riforma del Diritto societario del 2004. Probabilmente alcune imprese hanno percepito come conveniente trasformarsi in società di capitali in ordine alla tassazione delle plusvalenze.

¹³ Calcolato mediante il rapporto tra il numero di imprese potenzialmente innovative e il numero di abitanti.

¹⁴ Calcolato mediante il rapporto tra il numero di imprese High Innovation e il totale imprese potenzialmente innovative.



Nel 2003 si concentra la nascita del maggior numero di spin-off a Ferrara, usufruendo del PRRIITT¹⁵ quale supporto organizzativo e sostegno finanziario;
 Nel 2005 l'Ateneo ferrarese si dota di un regolamento sugli spin-off;
 Nel 2008 il Comune di Ferrara mette a disposizione un "incubatore" presso il polo scientifico tecnologico. E' stato somministrato a 13 spin-off ferraresi un questionario dal quale emergono alcune considerazioni interessanti¹⁶. Gli spin-off, che utilizzano la Srl come forma giuridica, si occupano di biomedicale e farmaceutica, ambiente, chimica ed acustica. Tra i soci oltre all'Università stessa e ad alcune imprese, figurano docenti e ricercatori. Oltre al target ufficiale (trasferimento tecnologico) non stupisce che la generazione di spin-off voglia anche essere un'opportunità professionale per i gruppi di ricerca. Stupisce invece che alcuni intervistati dichiarino come la loro partecipazione agli spin-off sia una "strategia temporanea in attesa di una sistemazione in ateneo". Ricordiamo che l'assenza di motivazione e di "animal spirit"¹⁷ rischiano di far naufragare anche i migliori progetti di impresa. Stante la difficoltà di questi progetti di attrarre capitale esterno, si rileva che uno spin-off, eccellenza a livello nazionale, ha raccolto fondi per 3 milioni di euro. Non essendo probabilmente il tessuto ferrarese ancora pronto a cogliere opportunità di così elevato livello innovativo, i clienti privati si concentrano prevalentemente nel resto d'Italia ed all'estero. Anche dal lato dei fornitori la provincia non ne esce bene, essendo valutate le forniture locali di scarsa qualità e non puntuali. I contatti istituzionali degli spin-off si concentrano principalmente con gli istituti di credito a riprova della criticità degli aspetti finanziari di ogni progetto d'impresa. Un'ulteriore fonte di preoccupazione è legata alla gestione fiscale¹⁸. Vale inoltre nell'immaginario collettivo l'equazione "università in quanto

soggetto pubblico = inefficienza" per cui i soggetti privati (che probabilmente non hanno letto il libro "Efficienti perché pubblici"¹⁹) stentano ad interfacciarsi con spin-off così solidamente legati ad essa. Il beneficio che riassume tutti gli aspetti positivi del fenomeno "spin-off" è il generale potenziamento dei vantaggi competitivi d'area nei confronti dei mercati nazionali ed internazionali. Il principale svantaggio pare essere l'applicazione di una "knowledge-economy" zoppa dal lato dell'impresa, dove la scarsa attitudine imprenditoriale degli attori rischia di generare tanti Dr. Jekyll (ricercatori) e pochi Mr. Hyde (imprenditori).

Conclusioni

Questa analisi, tesa ad indagare le dinamiche innovative dell'imprenditorialità ferrarese, parte dalla dimensione globale, passa per il piano regionale, fino a giungere al contesto locale entrando nel dettaglio del singolo Comune. Scopriamo una realtà economica provinciale sicuramente in evoluzione, ma ancora pesantemente ancorata ad un ingombrante settore primario. L'innovazione, chiaro motore di competitività, si colloca territorialmente, per quel che riguarda la produzione fisica, nell'Alto Ferrarese, a dimostrazione del fatto che l'innovazione stessa può mantenere competitivi settori contendibili dai paesi emergenti. Nel Comune di Ferrara va invece ricercata l'eccellenza nel settore dei servizi innovativi. All'indomani della crisi il rilancio economico ed il successo competitivo della Provincia dovranno necessariamente passare per il rafforzamento del legame bidirezionale Università-Impresa, in un ambiente favorevole riprodotto da un attore istituzionale che crei meno "imprevisti" e più "probabilità". Infatti, investire in ricerca deve diventare una priorità condivisa, nella certezza che i risultati (anche economici) non verranno subito, ma comunque verranno.

15 PRRIITT: Programma Regionale per la Ricerca Industriale, l'Innovazione ed il Trasferimento Tecnologico

16 Pulvirenti S., Gli spin-off a Ferrara, un approfondimento qualitativo, in Poma L., Nicolli F., op. citata.

17 Inteso qui come l'attitudine degli imprenditori ad assumersi il rischio d'impresa decidendo in condizioni di razionalità limitata, fatto che permette loro di meritarsi (anche socialmente) il profitto.

18 Su questo punto vorremmo tranquillizzare i ricercatori degli spin-off attivi: è risaputo che fisco e liquidità sono l'incubo quotidiano della quasi totalità delle PMI italiane.

19 Vagnoni E., Periti E. (2007), Efficienti perché pubblici, Carrocci editore, Roma, prefazione di Patrizio Bianchi.

Investire in ricerca deve diventare una priorità condivisa, nella certezza che i risultati (anche economici) non verranno subito, ma comunque verranno.



FERRARA INVESTE NEL LUSO

FORMAZIONE E LOCALIZZAZIONE,
LE CHIAVI DELL'INVESTIMENTO FERRARESE BERLUTI,
DA PARTE DEL PRESTIGIOSO GRUPPO LOUIS VUITTON

di Licia Vignotto



Ricostruzione al computer del progetto di futura sede dell'azienda, a Gaibanella. Si spera che la produzione possa partire entro la fine del 2013.



8



19



Ferrara nuova capitale italiana della calzatura di lusso: in tempi così mesti, stretti nella morsa della crisi economica nazionale e depressi dai danni provocati in tutti i settori produttivi dal terremoto dello scorso 20 maggio, la notizia dell'investimento del gruppo Louis Vuitton **Lvmh** arriva nel ferrarese come una boccata di ossigeno, aria fresca e rigenerante che permette all'imprenditoria tutta – coinvolta o meno che sia nel settore del commercio e dell'abbigliamento, non è questo il discrimine – di pensare un futuro possibile. Investimento, progettualità, lungimiranza e qualità sono parole che – attraverso l'esempio concreto del nuovo stabilimento – riescono a gonfiarsi di nuovo e trovare un corrispettivo reale. Incrinano felicemente la percezione comune che si ha del tempo presente, catastrofica e involuta.

Non tutte le strade conducono direttamente “dalla padella alla brace”, la ripresa può non essere unicamente un vano miraggio, in un panorama lavorativo purtroppo sempre più spesso dominato dalla mediocrità esiste ancora uno spazio dove cura, perizia e impegno si traducono in valore. Queste sono solo alcune delle rassicurazioni di cui si fa implicitamente portatrice la multinazionale francese, che ha scelto la frazione di Gaibanella per fondare la propria sede italiana (www.berluti.com). Il progetto per la fattiva realizzazione e apertura dell'attività è ancora in fase di definizione, anche se sul piatto alcuni numeri e alcuni dati già sono stati offerti. Amministratori e imprenditori sono ben consci di quanto sarebbe scorretto chiedere a una sola buona nuova di risollevarle le sorti della provincia intera. Per superare le criticità del momento presente serve molto di più: un intervento strutturato su scala nazionale e internazionale, che coinvolga legislazione, prassi lavorativa, formazione. Pur tuttavia la società tutta ha bisogno, ed è naturale, di trovare uno spiraglio di salute in un sistema collettivamente ritenuto – a torto o a ragione – prossimo al collasso. Il nuovo calzaturificio rappresenta questo spiraglio, o per lo meno la sua premessa. Assomiglia a uno di quei “pensieri felici” che nella favola di Peter Pan aiutavano i bambini a volare. Promette tantissimo, ma per stimare realisticamente quale valore aggiunto potrà rappresentare per il territorio occorre fare un passo indietro, sganciarsi dal proposito speranzoso e prendere appunti. Nomi, modi e dati, oltre ad essere necessari per una prima analisi dell'impresa in fieri, potrebbero infatti tornare utili per ripensare le imprese consolidate, vacillanti, o ritenute già a un passo dall'abisso.

L'iniziativa ha coinvolto diversi attori afferenti al pubblico e al privato: il gruppo Lvmh, l'Amministrazione comunale e provinciale di Ferrara, la Regione Emilia Romagna, l'agenzia per lo sviluppo Sipro. Sono tante le forze che si



Per superare le criticità del momento presente serve un intervento strutturato su scala nazionale e internazionale, che coinvolga legislazione, prassi lavorativa, formazione.

sono impegnate a convergere nella stessa direzione: i leader della multinazionale non hanno semplicemente fatto ruotare il mappamondo e puntato il dito a caso su Gaibanella. Per convincere il gruppo a localizzare l'investimento si è dovuto coordinare e proporre un progetto articolato e complesso, all'interno del quale dislocazione geografica e pianificazione formativa hanno assunto ruoli chiave.

“L'azienda voleva un'area immersa nel verde, tranquilla, distante dalle zone industriali, abbastanza lontana dalla città da non doverne assorbire i rumori ma abbastanza vicina ad essa da consentire trasferimenti agevoli ai suoi dipendenti” specifica l'assessore comunale all'urbanistica Roberta Fusari, spiegando come, per individuare una soluzione che incontrasse le diverse esigenze, siano state vagliate circa una dozzina di proposte. Gaibanella – a pochi chilometri dal centro storico estense, nel quadrante Sud - è risultata infine la zona giusta. In via Cimarosa, non distante dalla Statale 16 Adriatica, quindi in posizione strategica rispetto alle infrastrutture di trasporto della nuova zona artigianale, sorgerà quella che si prospetta essere la “fabbrica gioiello”. La definizione viene dal **sindaco di Ferrara Tiziano Tagliani**, ed è giustificata: 6.600 metri quadri di superficie, una costruzione ad un solo piano che dovrà integrarsi armonicamente nel paesaggio rurale circostante, ampie vetrate per sfruttare la luce naturale, materiali ecologici, impianti a basso consumo energetico e ridotto impatto ambientale, una patio centrale che diventerà luogo di condivisione e convivialità per i lavoratori impegnati nei diversi settori, simile in questo alla sede Apple voluta da Steve Jobs a Cupertino. Il nome dell'architetto incaricato di ideare lo stabile ancora non è stato pubblicato, disegni definitivi non sono stati fatti circolare, ma i prototipi diffusi a titolo esemplificativo sono già molto interessanti. Entro la fine del 2012 dovrebbe comunque aprirsi il cantiere, entro la fine del 2013 dovrebbe partire la produzione. Per questo il Comune si è impegnato a fornire in tempo utile – entro



“L'azienda voleva un'area immersa nel verde, tranquilla, distante dalle zone industriali, abbastanza lontana dalla città da non doverne assorbire i rumori ma abbastanza vicina ad essa da consentire trasferimenti agevoli ai suoi dipendenti”

l'anno - l'autorizzazione necessaria, fondamentale la riconversione della destinazione d'uso del terreno.

Saranno 216 le persone impiegate inizialmente, tra area creativa, direzione, produzione e amministrazione. Il gruppo ha promesso l'assunzione almeno del 90% dell'organico effettivo entro il 2014. Il capitolo personale costituisce il secondo nodo cruciale: la formazione. Il calzaturificio produrrà le prestigiose scarpe da uomo di marca Berluti: vera e propria istituzione nel campo della moda maschile. Il marchio nacque a Parigi nel 1895, una piccola impresa familiare che seppe crescere nel tempo grazie all'estrema cura e qualità delle sue realizzazioni, portate

sulla ribalta del glamour mondiale grazie al genio della visionaria Olga, nipote dello storico fondatore. L'acquisto da parte del gruppo Lvmh – celebre in tutto il mondo soprattutto per i prodotti Luis Vuitton e Dom Perignon – è recente: arriva nel 1993 e costituisce l'ennesimo balzo in avanti. Attualmente Berluti vanta 38 negozi monomarca diffusi a livello globale, ed è ovviamente in tutti gli store più esclusivi. I suoi elegantissimi mocassini vengono venduti ad un prezzo che approssimativamente si può inquadrare tra i 600 e i 3mila euro al paio. Sono stati suoi fan personaggi illustri come Jean Cocteau, Frank Sinatra, Andy Warhol. Il nuovo direttore artistico, **Alessandro Sartori** è in carica dal 2005, ha inoltre allargato il brand anche nel settore dell'abbigliamento.

Ovviamente per realizzare prodotti tanto ricercati non è possibile giocare al ribasso in fase produttiva: occorrono le migliori e più abili maestranze per garantire la fattura di pregio. Per questo all'interno del progetto la formazione del personale assume un ruolo di primo piano. L'obiettivo è quello di trasformare la criticità del passato in nuova risorsa per il

futuro. A Ferrara chiudeva vent'anni fa Zenith, in Italia uno dei primi calzaturifici dedicati al prêt-à-porter d'alta moda. Molti dei suoi dipendenti - assorbiti nel 1994 da Manifattura Ferrarese, ditta che già lavorava su commissione per il marchio Berluti – diventeranno il

punto di riferimento per insegnare alle nuove generazioni tutti i segreti della lavorazione e del trattamento della pelle.

Che la manifattura d'alta qualità sia in crisi e viva da diversi anni un periodo difficile, con la conseguente perdita di saperi tradizionali e preziosissimi, non è una novità: l'intenzione a Gaibanella è quella di rovesciare il fallimento di una vecchia azienda locale nella chiave di volta di una rivincita internazionale. Per facilitare i nuovi ingressi nell'acquisire le necessarie competenze operative, all'interno dello stabilimento verrà creata "L'Accademie du Savoir-Faire", ovvero un'alta scuola aziendale - per la quale la Regione ha già messo a disposizione i 20 milioni di euro, nel nuovo fondo per l'apprendistato -, che conterrà una versione "in scala ridotta" del ciclo produttivo. Essa comprenderà la formazione si svolgerà dunque internamente, con l'ausilio e il diretto coinvolgimento delle maestranze che hanno saputo "farsi le ossa" prima per Zenith e poi per Manifattura Ferrarese. Per i giovani addetti verranno predisposte lezioni teoriche e sperimentazioni sul campo, "on the job" per usare l'espressione anglosassone cara ai tecnici del settore. Per loro inoltre saranno preparati specifici strumenti di supporto didattico come video tutorial, dispense, manualistica dedicata. Ai frequentanti verrà infine attestato formalmente il bagaglio delle capacità acquisite, secondo il sistema regionale delle qualifiche Srfc, ovvero secondo la procedura pubblica di certificazione tramite esame, con riconoscimento europeo. Per individuare gli alunni dell'Accademia si cercherà di mantenere quanto più saldo il legame col territorio e con le sue esigenze, anche in termini occupazionali. Per questo parteciperanno al percorso formativo non solo i neo-assunti, ma anche il personale già occupato - per il quale la scuola avrà funzione di aggiornamento - e soprattutto il personale disoccupato o in mobilità, che potrà spendere questa esperienza nel mercato del lavoro in generale, e in relazione agli altri sbocchi offerti dalla società. Sono già stati avviati, con il supporto della Provincia, due corsi specifici, e il terzo dovrebbe cominciare a breve.

L'assessore regionale alla formazione, **Patrizio Bianchi**, è entusiasta: *"in Italia possiamo avere la testa solo se formiamo le mani. La scuola è la più dimenticata e la più importante delle risorse, ma questo piano punta nella direzione giusta:*



investe nel vero fattore competitivo del territorio, ovvero allo sviluppo delle capacità individuali tramite il recupero della tradizione artigianale". Dello stesso avviso la presidente della Provincia, **Marcella Zappaterra**: "i grandi gruppo che vengono a Ferrara non fanno investimenti finanziari ma puntano sulle persone".

Un ruolo importante nella strutturazione di un così vasto insediamento produttivo è stato svolto da Sipro, che ha lavorato innanzitutto come mediatrice tra le esigenze aziendali e le istanze locali. Il presidente dell'agenzia, **Gianluca Vitarelli**, assicura da questo punto di vista come i terreni siano stati venduti a prezzo di mercato, e anticipa le intenzioni di Lvmh: "se l'investimento programmato nel primo lotto andasse a buon fine, ovvero se le istituzioni riusciranno a rispettare gli impegni presi, e l'azienda riuscisse ad aprire nei tempi stabiliti, è già in cantiere l'idea di costruire un secondo stabilimento". Nelle trattative è già previsto l'eventuale acquisto futuro di ulteriori sei ettari di superficie, nell'area limitrofa. Esiste dunque la possibilità che il sito produttivo venga raddoppiato. Inoltre per quanto riguarda il primo sito, è già prevista la realizzazione di una seconda tranche di interventi, che dovrebbe essere completata tra il 2016 e il 2018, allo scopo di ampliare le singole unità e aggiungere ulteriori 1.700 metri quadrati allo stabile.

Una rondine non fa primavera, non può bastare un solo grande investimento a risollevarle le sorti di un territorio fortemente compromesso dalla stagflazione nazionale, e ulteriormente piegato dal terremoto. Le premesse sulle quali si sta incardinando l'investimento di Gaibanella sembrano tuttavia solide e lungimiranti, e la speranza degli amministratori è quella che esse possano arricchire il territorio non solo proporzionalmente alle risorse messe in campo per il progetto specifico, ma anche in termini di influenza positiva sulle altre realtà imprenditoriali.

"Da Berluti, a Terna, a Bricoman: prosegue un messaggio in controtendenza rispetto alla crisi economica in atto, che vede le istituzioni locali, in primis Comune capoluogo e Provincia, pronte a cogliere le nuove opportunità di insediamenti produttivi, sfatando anche il mito della burocrazia lenta", commenta con soddisfazione Marcella Zappaterra.



CASSANA CAPITALE DEL RICICLO DEI MATERIALI FERROSI

SIERRA EUROPE APRE UN NUOVO STABILIMENTO
DI NOVEMILA MQ E PREVEDE NUOVE ASSUNZIONI

di Marco Zavagli



15



23



Dal Canada all'Argentina, dalla Norvegia al Sud Africa, dalla Russia all'Australia fino a... Cassana. La frazione periferica di Ferrara, satellite industriale che accoglie la zona industriale e il polo chimico della città, diventa capitale. Capitale nella lavorazione di materiali per il riciclo di rottami metallici. L'azienda Sierra Europe apre un nuovo stabilimento di novemila metri quadrati di estensione e, soprattutto, vi farà lavorare circa sessanta persone, tutti frutto di nuove assunzioni. Non male come iniezione di fiducia, e di morale, per una provincia che nell'ultimo anno ha visto evaporare qualcosa come 1300 posti di lavoro dipendente (dati Camera di Commercio) e che si regge su due milioni e mezzo di ore di cassa integrazione (cifra relativa al 2001, fonte Uil).

A stendere il tappeto rosso per l'entrata della corte reale nella sua nuova capitale è l'agenzia per lo sviluppo Sipro, che ha impacchettato il luogo ideale dei nuovi stabilimenti a ridosso del casello autostradale di Ferrara nord. Per la precisione il nuovo intervento industriale – presentato alla città a inizio estate - riguarda una superficie complessiva di 16.840 metri quadri, di cui 9.000 coperti, situata in via Ernesto Teodoro Moneta nell'area Sipro di Cassana.

La costruzione del nuovo polo produttivo sarà realizzata in due lotti funzionali. Una prima tranche di 6.000 mq e una seconda che funzionerà da reparto produttivo, dell'estensione di 3.000 mq. Questo, nelle intenzioni dell'azienda, per distribuirne in modo ottimale i costi e



bilanciare al meglio le linee produttive. L'investimento per la realizzazione del lotto iniziale ammonta complessivamente a quasi 4 milioni di euro. Grazie allo spazio confezionato all'interno dell'incubatore di imprese di Sipro, Sierra Europe in seguito all'insediamento sarà in grado di eliminare una serie di costi diretti (i canoni di locazione degli attuali uffici e magazzini) e indiretti (i costi relativi alla logistica sia interna che esterna) che saranno integralmente assorbiti dal rimborso rateale del prestito bancario a lungo termine.

Inoltre, a stabilimento già realizzato, l'azienda beneficerà di ulteriori riduzioni di costi grazie ad una più ottimizzata gestione della produzione. Il che dovrebbe tradursi a sua volta in un impatto positivo anche in termini di qualità e quantità delle macchine prodotte.

Lo stabilimento – la cui inaugurazione è prevista per maggio 2013 – sarà la nuova sede legale, amministrativa e produttiva di Sierra. Qui si concentreranno tutte le attività dell'azienda: reparto produttivo, magazzino ricambi, servizi generali e uffici. Considerata la dimensione e la complessità delle macchine realizzate che possono raggiungere le 160 tonnellate di peso, l'area produzione prevede una configurazione di montaggio a isola e la dotazione di carroponti e gru a bandiera. L'ambiente lavorativo ideale in una struttura assolutamente all'avanguardia, anche con riferimento al tema, tristemente attuale, della sicurezza antisismica. La realizzazione della nuova sede permetterà di ampliare la già ricca gamma di prodotti progettati, realizzati e commercializzati da Sierra, quali presse-cesoie stazionarie, mobili e semimobili, presse per rottame e carrozzerie, compattatrici ad alimentazione continua, tritutori e mulini, spelacavi e granulatori. Ad oggi l'azienda conta una produzione annua di circa 300 unità e commercializza i propri prodotti in oltre 60 paesi del mondo, grazie ad una fitta rete di dealer e agenti.

Ai soliti incorreggibili 'san Tommaso' dei ferraresi sarà già balenata una domanda. Da dove viene tutta questa capacità di investimento? e soprattutto, perché investire nella nostra città? Il motivo è presto detto. Sierra Europe è ferrarese. Quantomeno di adozione. Magari non parla il dialetto, ma mastica un bel po' di inglese. Quello, per intendersi, delle transazioni internazionali. E di traffici oltre frontiera l'azienda se ne intende davvero, visto che esporta i suoi prodotti fino alle estremità di quattro continenti.

Ma andiamo con ordine. La storia di Sierra inizia esattamente cinquant'anni fa. Siamo nel 1962, anno in cui Mr. Ben Sacco fonda Sierra International Machinery, con sede a Bakersfield in California (Usa). Questa prima azienda si occupa contemporaneamente sia del trattamento del rottame metallico sia della vendita di macchine per processare i rifiuti metallici. L'attività di vendita di macchine per il trattamento dei metalli incontra subito il gradimento dei mercati, spingendo Sierra International Machinery ad aprirsi a nuove frontiere. Il management guarda con interesse al Vecchio Continente. In breve nasce la divisione europea di Sierra International Machinery con a capo, in qualità di managing director e sales manager Marco Garuti,

Il Direttore generale Marco Garuti e il Sindaco di Ferrara Tiziano Tagliani alla presentazione dell'iniziativa



La costruzione del nuovo polo produttivo sarà realizzata in due lotti funzionali. Una prima tranches di 6.000 mq e una seconda che funzionerà da reparto produttivo, dell'estensione di 3.000 mq.

dirigente 'strappato' alla concorrenza della bolognese Lollini, azienda leader mondiale nel settore delle presse per rottame metallico.

La società continua il processo di rapida espansione estendendo la propria attività in tutto il mondo con crescite costanti in termini di macchine vendute (si contano oltre 2500 macchine fabbricate e consegnate a partire dal 1990), fatturato e utili rendendo necessaria una maggiore organizzazione della struttura. Nel 2001, nasce quindi la holding Sierra Europe Recycling Ltd., con sede a Dublino. Da Sierra Europe Recycling Ltd., viene fondata Sierra Europe Srlu come sussidiaria operativa con sede a Ferrara.

E la città estense porta in dote una buona dose di fortuna. Da questo momento in poi, l'azienda ha visto aumentare esponenzialmente fatturati e utili, ha costruito una rete di dealer e agenti in oltre 20 paesi ed è presente commercialmente in più di 60 mercati nel mondo.

Oggi la società è in grado di soddisfare integralmente le esigenze produttive di tutte le aziende che gestiscono il ciclo dei rifiuti solidi urbani e delle industrie dell'alluminio, del rame e del metallo in genere. Attualmente Sierra sta ampliando la rete commerciale con un nuovo prodotto, le presse automatiche, dedicate al mercato italiano. Da oltre 20 anni è leader nella progettazione di presse e presse-cesoie per il trattamento del rottame metallico. Grazie all'esperienza acquisita in questi anni, Sierra è in grado di adattare la propria gamma prodotti alle reali esigenze dei rottamai e delle industrie. Ultimamente Sierra presenta sul mercato due nuove presse per il trattamento del rottame metallico: la pressa automatica 80 2C HD per truciolo (di diretta derivazione della sua gamma di presse automatiche e in particolare del modello 80 2C) e la pressa per auto e rottame S5 EVOLUTION.



Questi due nuovi modelli completano la gamma Sierra che è ora in grado di coprire tutte le necessità di trattamento del rottame ferroso e non ferroso sia per l'industria che per l'attività dei rottamai, dalle carrozzerie d'auto al truciolo, dai profilati alle lattine, dall'acciaio al rame.

La pressa automatica a due assi di compressione è ideale sia per trattare gli scarti di lavorazione direttamente in industria sia per processare il rottame di dimensione più piccola raccolto nel piazzale. E' studiata per processare truciolo, filo di pneumatico e piccolo rottame ed è in grado di produrre pacchi densi fino a 4 t/m³ ogni 45 secondi: la produttività di una pressa e la densità di una bricchettatrice.

Evolution invece è la pressa per auto e rottame di nuova concezione. Presenta 3 cilindri sulle pareti laterali, disposti per esprimere la maggiore forza dove il materiale esercita la maggiore pressione in fase di pressatura.

Il 2004 segna un altro importante momento per la multinazionale, con l'acquisizione del know-how di Lollini International e la successiva fondazione di New Lollini International. Nel 2009, inoltre, Sierra Europe inaugura la sede operativa a Ferrara con il suo primo showroom per la presentazione dei prodotti. Contemporaneamente apre il suo branch office a Mosca.

L'“amuleto” ferrarese cresce di pari passo con le conquiste della casa madre. Il 2008 si è chiuso per Sierra Europe con un incremento del 60% rispetto al fatturato 2007: luglio 2008 è il mese record della storia dell'Azienda con un fatturato maggiore dell'intero fatturato del 2003. L'organico inoltre interno è cresciuto di più del doppio tra il 2006 e il 2008. A novembre 2008 la sede operativa si è ampliata spostandosi negli attuali uffici di oltre 600 mq, il magazzino ha aumentato del doppio la sua superficie ed è stato aperto lo showroom.

E ora la nuova scommessa di Cassana. A raccontarla, nel corso della conferenza stampa di presentazione della nuova sede, è stato proprio il direttore generale

Marco Garuti. “Dal 2004 – ha spiegato – abbiamo iniziato la conversione della nostra società da realtà commerciale a realtà produttiva appoggiandoci ad aziende terze e ora avvertiamo l'esigenza di creare un nostro stabilimento in cui realizzare il prodotto finito, per eliminare una serie di costi attuali e snellire la logistica. Il progetto è quello di costruire in un'area Sipro a Cassana un primo lotto di 6mila metri quadri con uffici e reparti produttivi che richiederà un investimento di circa 4 milioni di euro e a cui fra qualche anno aggiungeremo un'ulteriore struttura, solo produttiva, di 3mila metri quadri”.

“I lavori di costruzione – ha proseguito Garuti – inizieranno a breve e contiamo di poter inaugurare nel maggio 2013, con l'idea di accrescere anche il nostro personale attraverso l'assunzione di 30-35 addetti nella prima fase, e di altri 30 nella seconda, che sommati agli attuali porterebbero a un totale di un centinaio di dipendenti. All'amministrazione comunale va il nostro ringraziamento per la rapidità di approvazione del nostro progetto”.

Musica per le orecchie del sindaco Tiziano Tagliani, sicuro che “quello che giunge dalla Sierra Europe rappresenta sicuramente un segnale positivo per la nostra città, oltre che un'ulteriore conferma della volontà del nostro territorio di reagire nella maniera migliore, ossia investendo, alla congiuntura attuale non proprio positiva. A questa azienda in espansione va quindi l'apprezzamento e l'appoggio dell'amministrazione che da sempre guarda con favore agli imprenditori che hanno voglia di investire nel territorio e che dispongono di idee all'altezza del mercato”.

Ora non rimane che osservare le parole tramutarsi in fatti. I prossimi mesi serviranno per mettere a posto gli ultimi preparativi. Poi si passerà alla fase del primo lotto e all'assunzione in organico di 30-35 dipendenti suddivisi tra reparto produzione, magazzino e uffici. L'ampliamento con il lotto finale permetterà una successiva crescita del personale di altre 30 unità, con particolare riferimento al reparto produzione e magazzino.



L'AGLIO DI VOGHIERA "PIATTO ESTENSE" 2012

L'INIZIATIVA IDEATA DALLA CAMERA DI
COMMERCIO DI FERRARA DEDICATA
QUEST'ANNO ALL'ECCELLENZA
DOP DI VOGHIERA

di **Licia Vignotto**



Il **Piatto Estense** continua la propria avventura nel territorio ferrarese: alla ricerca di sapori, forme e momenti della tradizione. L'iniziativa, ideata e organizzata dalla Camera di Commercio di Ferrara (www.fe.camcom.it/urp/manifestazioni), è giunta nel 2012 all'ottava edizione. Nata nel 2005 per valorizzare gastronomia e artigianato locale, ha riscosso negli anni sempre maggiori consensi e successi, scandendo con le proprie tappe il calendario culturale di città e provincia.

Essa infatti si compone di più elementi e di più momenti, mette in relazione progettualità e capacità diverse. *“Chi apprezza il risultato finale, una gustosa pietanza, servita su ceramica egregiamente lavorata – rileva il presidente della Camera di Commercio, **Carlo Alberto Roncarati** - probabilmente non riesce a rendersi conto di quale complesso lavoro esso nasconda.”*



19



26

Come un grande fiume, ormai indirizzato verso la foce, cela gli affluenti e gli apporti diversi che ha accolto durante il proprio cammino, allo stesso modo il Piatto Estense appare, a progetto terminato, semplice e unitario: una buona ricetta elegantemente servita, da assaporare nei ristoranti della provincia. Per arrivare al momento in cui la forchetta si alza dalla tavola, e i sensi del gusto, dell'olfatto e della vista assicurano il ferrarese o il turista che "certo, l'iniziativa è interessante oltre che piacevole", si devono però intrecciare progettualità e capacità tra le più diverse, strutturare una sinergia di azioni e attori che si muovono contemporaneamente e verso la stessa meta.

Sotto la regia della Camera di Commercio, contribuiscono alla sua realizzazione gli studenti e gli insegnanti di tre istituti cittadini – **il liceo artistico Dosso Dossi, il tecnico alberghiero Orio Vergani e il tecnico agrario Fratelli Navarra** -, i produttori delle "eccellenze" gastronomiche locali e i ristoratori della provincia.

Punto di partenza per ogni edizione è sempre la scelta del tema, da effettuare già a inizio autunno all'interno delle 17 sedici perle della tradizione culinaria ferrarese. Protagonista dell'edizione 2012 è **l'aglio di Voghiera**, dopo che negli anni precedenti sono stati già selezionati la *pera* – protagonista del primo storico Piatto Estense-, *il cappellaccio di zucca*, *la vongola di Goro*, *la coppia ferrarese*, *la salama da sugo*, *l'anguilla di Comacchio*, ed *il riso del Delta*, la cui "eccellenza" è stata riconosciuta a livello europeo dal marchio DOP.

Veniamo allora al **meccanismo della manifestazione**. Gli alunni del Dosso Dossi imparano a

I ragazzi del Fratelli Navarra si impegnano invece in una ricerca dedicata alla "perla", ovvero al prodotto tipico selezionato, di cui vengono esplorate la storia, le caratteristiche organolettiche dell'alimento, gli impieghi e l'attuale produzione e commercializzazione.

Conclusa questa parte preparatoria, la Camera di Commercio invita i ristoranti a partecipare all'iniziativa e raccoglie le adesioni. Gli aderenti durante la Settimana estense - che per il 2012 è stata fissata tra il 22 e il 30 settembre - possono proporre ai propri clienti di assaggiare e apprezzare le eccellenze del territorio, intese in senso storico, gastronomico, e artigianale. Nei loro menù compare infatti la ricetta vincente, servita sul piatto vincente, che sono quest'anno le lasagnette *black and yellow* ideate da **Federica Fava** e la ceramica decorata di **Chiara Spiller**. La presentazione delle due alunne si è svolta come di consueto nel mese di maggio, a Palazzo Pendaglia, in una serata presieduta dalla dirigente scolastica degli istituti Orio Vergani e Fratelli Navarra, Roberta Monti, che ha sottolineato l'attivo e fondamentale ruolo svolto dagli studenti e dai loro docenti nella realizzazione dell'iniziativa. Assieme a lei anche Fabio Muzi, dirigente del Dosso Dossi, che parimenti ha voluto complimentarsi con tutti i ragazzi presenti per il grande impegno profuso. *"La mia classe partecipa da tre anni a questo progetto che ci entusiasma molto - ha spiegato emozionata la vincitrice Chiara Spiller. Ogni piatto rappresenta un pezzo unico"*. Tutte le ceramiche realizzate dai dieci finalisti sono state battute all'asta durante la serata di gala: il ricavato andrà a sostenere la scuola di Morogoro, in Tanzania, fondata dai missionari. Federica Fava – salita sul gradino più alto del podio della competizione culinaria



foto di Luigi Biagini

lezione le tecniche per modellare e decorare la ceramica usando le antiche pratiche in uso presso la corte Estense: studiano e sperimentano durante tutto il corso dell'anno e infine, a primavera, propongono a una giuria qualificata le loro creazioni. La migliore diventa quella ufficiale. Contemporaneamente gli studenti dell'Orio Vergani elaborano ricette a tema, coniugando sapori tradizionali a metodologie di cottura innovative, affinando o rivedendo ricette in funzione di un gusto contemporaneo, originale negli abbinamenti e nella presentazione. Anche le loro creazioni passano al vaglio di una giuria tecnica che seleziona la migliore.

- ha fornito ai presenti una sintetica spiegazione circa la sua ricetta inedita: *"ho cucinato il mio piatto preferito per questo tema tutt'altro che facile. Ho cercato di abbinare all'aglio elementi leggeri"*. Infine Fabio Farinella, Francesco Garbellini, Andrea Loberti e Mirco Pregnolato, del tecnico agrario, hanno illustrato il frutto della loro accurata ricerca sull'aglio. Fra i circa 100 ospiti, accolti dal presidente della Camera di Commercio Carlo Alberto Roncarati erano presenti anche la presidente della Provincia di Ferrara, Marcella Zappaterra, il prefetto Provvidenza Raimondo, l'assessore comunale alle attività produttive Deanna Marescotti, il presidente del

tribunale Pasquale Maiorano, il comandante della guardia di finanza Fulvio Bernabei, oltre a tutti i vertici delle locali associazioni di categoria e a numerosi ristoratori della provincia. A loro sono andati in omaggio i piatti realizzati a mano dagli studenti a lezione. Quelli che invece verranno distribuiti ai ristoranti riproducono fedelmente la decorazione originale ma sono prodotti da aziende private, e vengono acquistati dai titolari dei locali ad un prezzo di favore. L'80% del loro costo viene infatti finanziato dalla Camera di Commercio. Ai clienti che sceglieranno la ricetta dell'anno, la ceramica viene consegnata in omaggio, si trasforma così in un gradito "piatto del buon ricordo".

Gli esercenti che hanno aderito all'iniziativa nel 2012 sono 18, "un numero inferiore rispetto a quelli degli anni passati" – spiega **Maria Gloria Matteotti**, responsabile della manifestazione dell'Ente di largo Castello -, *ma purtroppo il periodo non è dei migliori per il settore turistico e alberghiero provinciale*. Molti degli aderenti "storici" lavoravano infatti nell'alto ferrarese, la zona più duramente colpita in primavera dal sisma che ha coinvolto drammaticamente l'intera regione. In molti casi i titolari non hanno potuto ancora riavviare la loro attività, a causa dell'inagibilità delle strutture. Un colpo duro da superare, soprattutto se affiancato alla crisi che più generalmente sta investendo l'economia nazionale, con ricadute pesanti in termini di diminuzione dei consumi.

Probabilmente però è proprio nei momenti di difficoltà che iniziative come il Piatto Estense diventano ancora più preziose, soprattutto per rinsaldare il legame che unisce la gente alla propria terra. La manifestazione infatti, quest'anno come gli altri, ha saputo costruire un ponte importante e tangibile tra passato e presente, tra vecchie e nuove generazioni, tra antiche e contemporanee lavorazioni. L'aglio da secoli si produce e si cucina: cambiano le tecniche di coltivazione, le abitudini del palato, la diffusione nell'alimentazione quotidiana che segue anch'essa – com'è naturale – le mode del momento. Scegliere una eccellenza locale, e far ruotare attorno ad essa la perizia e l'ispirazione di tanti giovani, è un modo per riconfermare allo stesso tempo la conservazione della tradizione e la necessaria spinta verso l'innovazione. E se il turista seduto al tavolo del ristorante può non essere consapevole del valore aggiunto, custodito come un segreto, delle *lasagnette black and yellow* e della splendida ceramica decorata, esso passa attraverso la piacevolezza del gusto e della vista, seppure in maniera non esplicitata arriva a segno. Il senso dell'intera manifestazione è proprio nella trasmissione positiva e "sensoriale" della qualità e della peculiarità locale.

"L'obiettivo del Piatto Estense è proprio quello di promuovere i prodotti tipici per farli conoscere fuori dalle mura cittadine" – ha specificato il presidente della Camera di Commercio, **Carlo Alberto Roncarati**, durante la cerimonia di presentazione -. *La qualità della vita nella nostra terra è molto apprezzata, soprattutto dai visitatori stranieri: ciò che ci distingue ci può aiutare in questo particolare momento*". Il fatto che l'enogastronomia possa trasformarsi in una delle chiavi di volta per la ripresa economica è già dimostrato da tante manifestazioni di successo, che col passare del tempo hanno conquistano sempre più il cuore – e il palato – dell'*incoming* nazionale

e internazionale.

Voghiera da questo punto di vista ha già da proporre dei buoni risultati: il Comune sta spingendo affinché il suo aglio – prodotto di nicchia, che però è riuscito a garantire fino ad oggi un buon reddito alle aziende produttrici locali – possa ottenere l'iscrizione all'Ense, ovvero all'Ente nazionale sementi elette, dopo aver già ottenuto il riconoscimento da parte del Ministero delle politiche agricole e forestali, ovvero la Denominazione d'origine protetta. A questo scopo è stata istituita nel 2000 uno specifico consorzio, e si sono attivate collaborazioni con il dipartimento di scienze farmaceutiche dell'Università di Ferrara. Questa relazione ha permesso di delineare le caratteristiche biomolecolari e merceologiche del prodotto – bianco e lucente, con una resa per ettaro che si aggira mediamente attorno ai 100 quintali -, e ha reso possibile la coltivazione di campi sperimentali, dove sono state randomizzate le tre migliori linee di aglio locale.

A Voghiera già da anni vengono organizzati, solitamente all'interno della splendida delizia estense del Castello di Belriguardo, numerosi appuntamenti d'intrattenimento e degustazione, per favorire una sempre maggiore conoscenza dell'eccellenza. Nell'estate 2012 ad esempio, all'interno del salone d'onore della residenza, si è tenuta l'iniziativa "Il sapore non è un dett'Aglio", durante la quale i partecipanti hanno potuto assaggiare le prelibatezze a base di

Sotto la regia della Camera di Commercio, contribuiscono alla sua realizzazione gli studenti e gli insegnanti di tre istituti cittadini – il liceo artistico Dosso Dossi, il tecnico alberghiero Orio Vergani e il tecnico agrario Fratelli Navarra -, i produttori delle "eccellenze" gastronomiche locali e i ristoratori della provincia.

aglio realizzate dai migliori cuochi italiani e tedeschi. Un confronto culinario per esplorare tradizioni che, con metodi e risultati molto diversi, hanno posto l'eccellenza Dop al centro della tavola. Un'occasione anche per anticipare la tradizionale Fiera dell'aglio, che si tiene nella prima settimana di agosto, e per presentare il nuovo progetto "Ospitare...te". Quest'ultimo fa riferimento a una rete di imprese, nata recentemente e costituita da una ventina di imprese della zona, allo scopo di favorire lo sviluppo integrato delle aree produttive. Il target finale è la strutturazione di una nuova attività economica basata sulla sinergia degli operatori.

Le iniziative promozionali messe in campo sono tantissime, le formule adottate variano dalla classica e casereccia gara del salame all'aglio – durante la quale si sfidano i migliori insaccati fatti in casa – alla più recente ciclocampagnata, escursione guidata a tema da effettuare in bicicletta. Nel programma promosso nella bella stagione dalla manifestazione itinerante "Sapori da mare" l'aglio di Voghiera ha meritato una speciale giornata sulle due ruote, con un menù a tappe, organizzata grazie al supporto di Coldiretti e del consorzio locale.



"FOCUS" SUI COMPARTI DELL'ECONOMIA PROVINCIALE

AGROMECCANICA, L'AGRICOLTURA INNOVATIVA

di Carlo Sivieri



UNIMA Ferrara (Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola) già Associazione Trebbiatori e Motoaratori (fondata nel 1946) è presente sul territorio provinciale con la sede in Ferrara via Bologna 20, e con due recapiti sul territorio nei Comuni di Bondeno e di Codigoro.

UNIMA (www.unimafe.it) rappresenta e assiste i contoterzisti in agricoltura della provincia e anche aziende agricole, in tutte le esigenze sindacali, pratiche amministrative (dichiarazioni fiscali, contabilità IVA e paghe, consulenza fiscale), tecniche (domande di verifica carburante agevolato e servizi UMA, domande di contributo, permessi di circolazione, richieste danni...), e legali. L'ufficio è inoltre Centro di Assistenza Agricola.

Va evidenziato che le 195 ditte associate lavorando su un territorio provinciale di Ha 178.000 di sau (fonte 2010 – Censimento agricoltura) arrivano a coprire circa il 90% delle lavorazioni di raccolta, punte del 70-75 % per i trattamenti fitosanitari, il 65% delle operazioni di semina meccanica e di precisione, il 50-60% delle concimazioni e delle operazioni colturali. Per tali lavorazioni i contoterzisti si avvalgono di macchinari tecnologicamente adeguati, conformi alle normative sulla sicurezza, spesso innovativi e comunque specializzati e all'avanguardia per poter garantire la sicurezza degli addetti e dei prodotti. In quanto a servizio delle aziende agricole, stiamo lavorando affinché il rapporto tra agricoltura e contoterzisti sia sempre più di collaborazione e reciproca intesa.



da sinistra:
Massimo Zangirolami
vicepresidente Unima Ferrara
Massimo Alberghini Maltoni
vicepresidente Unima
Francesco Gatti
Presidente FERIA
Senatrice
Maria Teresa Bertuzzi
Carlo Sivieri
Presidente Unima Ferrara

Foto:
Coratti Ferruccio.





Presidente dell'Associazione è Carlo Sivieri, imprenditore agromeccanico di Berra, 68 anni, titolare di una ditta individuale che ha come attività principale le lavorazioni meccanico agrarie per conto terzi. Dopo una esperienza come trattorista, inizia la propria attività con lavori di aratura e altre lavorazioni del terreno, poi amplia l'attività prima con le lavorazioni di raccolta e mietitrebbiatura e successivamente offrendo un servizio completo per tutte le tipologie di servizi in ambito agricolo. Prosegue nell'ampliamento della propria struttura aziendale, diversificando anche nel settore del movimento terra con escavatori, autocarri per il trasporto merci, lavori edili vari. E' inserita nell'attività di famiglia la figlia Tiziana.

Tornando ad UNIMA, obiettivi di breve periodo sono arrivare, sia in ambito italiano che europeo, ad un progetto di qualificazione professionale e certificazione delle attività che le nostre aziende agromeccaniche svolgono. In sostanza arrivare al riconoscimento della professione. Oggi gli agro-meccanici rientrano nel decreto legislativo 99 del 2004 che definisce sommariamente il loro ambito d'attività. Hanno già presentato un disegno di legge in Parlamento (sia alla Camera che al Senato) per qualificare l'attività (testualmente: misure volte all'innovazione e alla competitività delle imprese del settore agromeccanico).

Da tempo le imprese agromeccaniche richiedono pari dignità con il resto del mondo agricolo, con cui condividono da sempre il contesto operativo. Oggi purtroppo il concetto di filiera parte dalla produzione, tralasciando tutto ciò che ha determinato quel prodotto e le sue caratteristiche qualitative, e questo diventa molto limitante e riduttivo per lo stesso mondo agricolo.

IL RUOLO DELLE AZIENDE AGROMECCANICHE NEI PIANI DI SVILUPPO RURALE

Altrettanto cruciale in ambito comunitario è il capitolo riguardante l'accesso delle aziende agromeccaniche ai PSR (piani di sviluppo rurale). La prima percezione del mondo agricolo rispetto a tale esigenza è di chiusura: c'è una "torta", i contributi comunitari, che già è piccola e tende a diminuire. Letta in questo modo è una "paura" legittima. In realtà non sono questi i termini. Entriamo nel merito: a livello nazionale annualmente una parte dei contributi ritorna al livello europeo, quindi non è un problema di risorse in senso stretto, ma piuttosto di come vengono utilizzate. In secondo luogo, con una serie di interventi mirati e concreti (un esempio su tutti potrebbe essere l'agricoltura di precisione nelle lavorazioni principalmente di semina, concimazione, trattamenti e raccolta) ci potrebbero essere dei benefici diretti per tutta la filiera agricola: per l'azienda in termini di minori spese di mezzi tecnici impiegati in campo e per il contoterzista nell'investimento per l'acquisto. C'è da evidenziare che le attrezzature utilizzate sono mezzi innovativi a livello tecnologico che garantiscono il miglioramento del settore, della sicurezza e della qualità del lavoro, e che peraltro richiedono competenze e professionalità per il corretto utilizzo.

C'è poi il "problema strutturale", comune a tutto il mondo imprenditoriale in questo periodo, rappresentato dall'accesso al credito. Accentuato dal fatto che le imprese agromeccaniche sono artigiane in agricoltura: quindi non riescono ad accedere ad Agrifidi, e hanno difficoltà tramite i Confidi artigiani, tant'è che si stanno attivando prodotti alternativi come il Credito Verde.

Negli ultimi anni l'associazione, anche a livello ferrarese, ha proceduto ad una riorganizzazione interna della struttura molto significativa, con l'obiettivo di proporre e garantire "servizi a valore aggiunto per l'impresa", a fianco dell'assistenza sindacale a tutti i livelli per le aziende associate. E' ovviamente un lavoro continuo di miglioramento e di sviluppo dell'assistenza a 360 gradi per il mondo agricolo. Sono stati implementati una serie importante di servizi (consulenza fiscale e tecnica, assicurazioni, finanziamenti e domande di contributi), di tecnologie e attività sindacali, collaborazioni con le scuole per stage, con la Fondazione F.lli Navarra, per essere interlocutori davvero attivi e propositivi con tutti gli attori della filiera.

FISCO, UN “CARICO” TROPPO PESANTE PER LA CRESCITA DEL SETTORE ARTIGIANO

di Gabriele Rasconi

Una vera e propria pagella, con qualche sufficienza ma anche brutti voti, nonché alcune proposte per migliorare il rendimento degli “alunni”, che poi sarebbero rappresentati dai Ministri dell’attuale Governo tecnico. L’hanno stilata, nei mesi scorsi, il Segretario provinciale della Confartigianato **Giuseppe Vancini** e quello dell’Associazione artigiani piccole imprese di Mestre - la famosa Cgia - **Giuseppe Bortolussi**, in visita in viale Veneziani per partecipare al convegno ‘Effetto Monti sulle imprese artigiane’.

Vancini, innanzitutto, ha giudicato molto positivi i rapporti, le conoscenze ed il prestigio internazionale del Presidente del Consiglio Mario Monti, che hanno contribuito ad aumentare all’esterno la credibilità del Paese.

I “più”, però, sono finiti qui, e non sono mancate critiche e perplessità nei riguardi dell’operato dell’esecutivo tecnico. “Ha cominciato con una bella tosatura fiscale per tutti - ha attaccato il Segretario ferrarese -: ogni Governo che ha varato provvedimenti di questo tipo ha garantito che sarebbe stato l’ultimo, ma cos’è una riduzione del debito pubblico di 20-30 miliardi, quando ammonta a quasi 2.000?” Una amara realtà, che si traduce poi in una autentica beffa per chi è in regola con il fisco, e deve pagare anche per gli altri.

“Molti lavoratori dipendenti si lamentano di pagare le tasse per tutti, compresi quelli che non fanno lo scontrino” ha segnalato Vancini. Ma, prima di puntare l’indice contro gli artigiani, bisogna tener conto che l’evasione attribuibile a questo comparto dagli studi di settore ammonterebbe ad otto miliardi su un totale di duecento, e “creare un capro espiatorio da indicare al pubblico ludibrio è un’idea vecchia, significa partire dal topolino per risolvere un problema grande come una montagna”

Anche Bortolussi ha compilato la pagella, concedendo giusto qualche altra sufficienza. Tra queste, la defiscalizzazione del capitale investito dalle imprese, e gli oltre cinque miliardi messi a disposizione per pagare gli arretrati della Pubblica amministrazione.

Fra le liberalizzazioni, plauso alla emanazione, entro sei mesi dall’entrata in vigore del

cosiddetto decreto ‘Crescitalia’ (<http://www.altalex.com/>), di un decreto del Presidente del Consiglio relativamente alla cessione delle quote superiori al 20 per cento del capitale delle società proprietarie, e che gestiscono reti nazionali di trasporto del gas controllate direttamente o indirettamente dallo Stato. Per il resto, giudizio negativo di Bortolussi sulle “liberalizzazioni degli orari dei negozi, di competenza regionale”.

“E perché obbligare un pensionato con assegno da 700 euro ad aprire un conto corrente se con la tredicesima supera i mille? - si è domandato poi il Segretario nazionale della Cgia -. Quei soldi sono già tracciati, è lo Stato a pagarli”.

In ogni pagella che si rispetti, però, dopo i voti positivi e quelli negativi, non poteva mancare il momento delle proposte, che, oltretutto “solo questo Governo, grazie al sostegno trasversale di cui gode, potrebbe portare avanti”.

In particolare, bisognerebbe al tempo stesso agire sia sul “cuneo” fiscale, allentando anche di pochissimi punti percentuali la pressione sui produttori di ricchezza - sia imprese che lavoratori - che ridurre drasticamente l’esorbitante debito pubblico.

Sembra impossibile? Confartigianato sostiene che, almeno sotto questo punto di vista, l’Italia avrebbe un duplice grande vantaggio rispetto ai concorrenti europei: la maggiore capacità di risparmio delle famiglie, da un lato, e l’ampiezza del patrimonio pubblico, dall’altro. Da queste due sorgenti andrebbero appunto reperite le risorse per ridurre il debito di 4-500 miliardi, operazione che farebbe risparmiare in interessi ogni anno un paio di

punti di Pil, 32 miliardi. Proprio questi ultimi, a loro volta, dovrebbero essere finalizzati alla riduzione della pressione fiscale. In particolare, Vancini e Bortolussi, citando l’articolo 35 della Costituzione (“La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell’artigianato”), hanno invocato, per favorire il rilancio delle imprese artigiane, lo stesso sistema fiscale e contributivo agevolato di cui beneficiano le imprese cooperative.



RESTAURO DEI BENI CULTURALI DOPO GLI EVENTI SISMICI PER NON DISPERDERE UN ENORME PATRIMONIO IDENTITARIO

di Alberto Guzzon



Le fotografie sono di Alberto Guzzon

"...Capisco la voglia di tornare a casa e affermazioni del tipo 'buttiamo giu' tutto e fine'. Ma, a mente lucida, sappiamo che il patrimonio culturale che andrebbe perduto sarebbe enorme e, con esso, smarriremmo anche la nostra identità e le nostre radici".

Carla Di Francesco, direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna, guarda avanti, nel dopo-terremoto. E lo fa a Ferrara, ad un incontro promosso dalla Fondazione Ermitage Italia per fare un bilancio dei danni causati dal terremoto sul territorio e spiegare quali sono le prospettive per il recupero dei beni artistici. **Michai Piotrovsky**, presidente del comitato scientifico della fondazione, spiega che *"ci sarà molto da lavorare per ridare alla gente la propria eredità artistica. Ma dobbiamo dimostrare che l'uomo è più forte della natura"*.

(Ansa, 3 luglio 2012)



Prendendo spunto da queste testimonianze ci si può render conto che il terremoto ha messo in luce la criticità di una salvaguardia senza valorizzazione e la debolezza strategica di un patrimonio architettonico e paesaggistico privo di un'importante valenza economica.

A pochi mesi dal sisma che ha duramente colpito il territorio dell'alto ferrarese, e anche buona parte del comune di Ferrara, si può tentare di stendere un bilancio dei danni (non solo monetario), estrapolando dalle cifre generali i dati relativi al patrimonio architettonico, di valore storico paesaggistico e culturale, come chiese, palazzi, rocche e castelli, case coloniche padronali o con stalle e fienili.

Innanzitutto è necessario fare chiarezza, distinguendo i beni che sono sottoposti a vincolo da parte della Soprintendenza, ai beni architettonici e paesaggistici del Ministero dei Beni Artistici e Culturali da quelli che non lo sono, ma che trovano forme di tutela e salvaguardia da specifiche normative comunali e provinciali, come ad esempio interi centri storici o certe corti e fabbricati colonici modesti ma espressione autentica della cultura materiale.

Abbiamo cioè da una parte i valori conclamati e riconosciuti, quale patrimonio identitario di una comunità, come nel caso, ad esempio di un'antica torre nel centro del paese, il campanile, addirittura simbolo di una comunità, un antico palazzo comunale, ecc.

Per emergenze di questo tipo il valore economico di per sé non conta, perché il loro ruolo è indipendente dalla rendita; per esse non avrebbe alcun senso valutarne l'opportunità di restauro in termini di rapporto costi-benefici: infatti, è la comunità nel suo insieme che attraverso, le proprie istituzioni, si raccoglie attorno ad esse e sostiene l'inderogabilità della riparazione dei danni, fino ai casi estremi, dove il monumento fosse andato perduto, magari condividendo la *catarchica* teoria del "dov'era com'era", diffusasi in occasione della ricostruzione del teatro *La Fenice* di Venezia.

Ma vi è anche un "limbo" nel quale potrebbero essere collocati



"Ci sarà molto da lavorare per ridare alla gente la propria identità artistica. Ma dobbiamo dimostrare che l'uomo è più forte della natura", Michail Piotrovsky, Presidente Fondazione Hermitage Italia



molti, forse la maggioranza, dei beni architettonici, che solo per comodità di comprensione chiameremo *minori*, ma che minori ovviamente non sono, per i quali i vincoli hanno la stessa rigida validità dei maggiori, ma che non possono contare su alcun sostegno perché non rivestono un sufficiente valore testimoniale, né economico, che nel migliore dei casi è nullo ma che spesso, è addirittura fortemente negativo, a causa delle spese di esercizio e di manutenzione, con l'aggravato prelievo fiscale a chi li custodisce a fronte di una rendita pari a zero. Di fronte a tali situazioni il scisma ha solo accelerato il porsi di un problema più generale che riguarda il *che fare* di centinaia o forse migliaia di fabbricati ormai slegati dai processi produttivi e di servizio e che sono rimasti solo mute testimonianze di un mondo ormai perduto, in abbandono, di "ex" chiese con chiostrì e sagrestie prive di fedeli e di vocazioni, con parroci ottantenni ormai esausti, ex idrovore dalle pompe arrugginite, enormi case e corti coloniche ormai abbandonate vuote senza contadini, con stalle e fienili, senza bovini, con torri colombaie senza colombi, e l'elenco potrebbe continuare, quasi senza fine. Ci si potrebbe chiedere allora che senso può avere investire nel loro recupero, in assenza di un piano di valorizzazione che possa reinserirle nella società attiva, per prolungare l'agonia di questi *malati terminali* che la società ha ormai, da lungo tempo, abbandonato a se stessi. Si apre così un nuovo dibattito che a mio avviso dovrebbe coniugare la tutela, il restauro e la valorizzazione, per poter rilanciare l'edilizia attraverso nuove convenienze, naturalmente tutte da inventare, ad investire nella riqualificazione di questo enorme patrimonio e quindi renderlo funzionale a nuove forme di sviluppo, condizione essenziale per immaginare un loro futuro.

Snellimento delle procedure autorizzative, apertura di linee di credito agevolato a sostegno di progetti di riuso, assistenza tecnica ed amministrativa da parte di uffici pubblici degli enti competenti in materia di pianificazione, delegando ai privati una *catena corta* e non onerosa per i vari adempimenti o balzelli: antisismica, certificazione energetica, discarica materiali, smaltimento, catasto, occupazione suolo pubblico, ecc.

Dalle crisi alcuni sostengono che si possa uscire con le guerre, forse anche il terremoto che ha un effetto

distruittivo simile, può essere equiparato ad un piccolo evento bellico, che per fortuna almeno non dipende dalle psicopatie umane.

Le distruzioni diffuse richiedono sforzi eccezionali, decisioni rapide e risorse umane ed economiche straordinarie, che danno una scossa alla routine amministrativa e possono rappresentare l'occasione per una nuova opportunità di sviluppo, oppure anche se con rammarico, per prendere atto che per determinate strutture non c'è più futuro possibile, una specie di laboratorio per scuotere una società un po' intorpidita sulla rendita di posizione degli anni precedenti, col territorio saturo di costruzioni anche inutili, ma già minacciata dall'agguerrita concorrenza globale. Individuare nuove linee strategiche (spesso già chiare) verso le quali orientare la ricostruzione (piani di ricostruzione del dopoguerra alla base del boom degli anni Sessanta) per evitare di investire risorse per potenziare attività già in crisi e per le quali non sono disponibili proiezioni positive di nuovo sviluppo.





Il negozio Dossi, in via Voltapaletto, 9

RAMAI A FERRARA: BOTTEGHE E FIGURE

di Rita Castaldi e Antonietta Molinari

Le cucine ottocentesche erano ingombre di terraglie, di rami, di contenitori di stagno e di oggetti di legno: cose per lo più di uso comune, ma dietro le quali stavano mestieri di antica tradizione. Molti mestieranti che avevano a che fare con le esigenze della vita domestica come, per esempio, arrotini, magnani e ramai provenivano dalle valli del Trentino, in particolare dalle Valli di Sole, di Non, di Fassa, Rendena e di Pejo, pronti a lavori stagionali durante l'inverno, quando la neve impediva l'attività nei campi.

Nel 1849 la Camera di Commercio di Ferrara registrava la presenza di quattro manifatture in città e di nove in provincia. Gaetano Nigrisoli nella *Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello Stato Pontificio* (1857) indicava nella nostra zona "moltissime ramiere per allestire utensili i più importanti alla vita alle arti ed ai mestieri". Il prefetto Scelsi nella sua Statistica del 1875 citava nel comune di Ferrara la presenza di 27 operai impegnati in 10 attività di lavorazione del rame e nell'intera provincia di 139 lavoratori impegnati in queste manifatture. Delle sette botteghe artigiane presenti in città nel 1887, alcune sopravvissero fino alla metà del '900. Fra gli artigiani che ancora i ferraresi ricordano ci sono Enrico Dossi e Idalgo Bonora. Il primo di questi era figlio di Giovanni, che da Celledizzo (Val di Pejo allora austriaca) nel 1846 fissò la sua attività a Ferrara in modo permanente, dopo aver lavorato per anni come ramaio stagionale. Enrico Dossi aprì stabilmente un negozio per la vendita di rami e pellami in via Gorgadello (ora Adelardi angolo con Bersaglieri del Po) prima del trasferimento in via Voltapaletto, 9. La moglie Maria e i figli Arturo e Gustavo continuarono l'attività dopo la morte di lui nel 1912 per spagnola. La fama di Gustavo come artigiano del rame per la produzione di padelle, casseruole, stampi per dolci, portavasi artistici e molto altro fu tale da garantirgli la commissione della fornitura per l'allestimento delle cucine del Rex, il più grande transatlantico italiano varato il 1° agosto 1931 da Vittorio Emanuele III e dalla regina Elena. Gustavo e Arturo negli anni avevano allargato la loro attività ad altri settori merceologici, quali enologia, apicoltura, e giardinaggio. Morti i due fratelli l'attività fu trasferita in via Contrari per chiudere definitivamente negli anni '86-87.

Al n.152 di via XX Settembre, proprio all'interno della casa di Biagio Rossetti si apriva il negozio di Idalgo Bonora. Secondo il ricordo del figlio Maurizio, noto scultore, era una specie di antro di Vulcano, dove l'oscurità fumosa, rischiarata solo dai fuochi dei forni,



30



35





Porta collage di pannelli in rame, ottone e alluminio, opera di Maurizio Bonora



Manufatto di Idalgo Bonora, primo premio al Concorso nazionale dell'Artigianato a Firenze

risuonava del concerto dei martelli di timbro diverso per ogni strumento e per ogni mano artigiana. Idalgo Bonora aveva iniziato all'età di dodici anni come apprendista nella bottega di Annibale Podetti, ultimo discendente di una storica famiglia di ramai attivi sempre nella casa di XX Settembre: un'officina importante dove lavoravano circa dieci operai. Il mestiere si imparava lavorando, e la scuola del fare insegnava empiricamente le fasi di trasformazione della lastra di rame in un manufatto. Imparato il mestiere, Bonora si era messo in società con Attilio Bocchi, rilevando la rameria Podetti e avrebbe continuato l'attività in quell'ambiente fino agli anni '60.

L'officina inizialmente non prevedeva un locale adibito appositamente alla vendita, perché gli acquirenti facevano direttamente le loro richieste, indicando dimensioni, qualità e quantità di rame impiegato. Quando venivano commissionati oggetti di dimensioni maggiori, per esempio i paioloni per le cucine dell'ospedale Sant'Anna, si impiegavano attrezzature particolari: alti e grossi pali di ferro piantati per terra, su cui venivano issate le forme capovolte, simili a campane, che venivano ribattute dall'interno. Un negozio di tipo moderno con un campionario nacque

solo con il passaggio della produzione a oggettistica ornamentale. D'altra parte l'inserimento sempre più massiccio di altri metalli come il "futurista" alluminio e l'acciaio nella produzione di vasellame da cucina rese inevitabile agli artigiani ramai di specializzarsi in manufatti ornamentali. L'amicizia con il professor Nereo Alfieri, celebre archeologo e direttore del Museo di Spina, indusse Idalgo Bonora alla produzione di oggetti che riproducevano le suppellettili spinetiche. In quest'attività fu aiutato dal figlio Maurizio, che riconosce come l'insegnamento del padre abbia offerto al suo estro creativo la disciplina della progettualità che nessuna scuola, imperniata sulla teoria, sa fornire e che lo guidò nella sua esperienza di insegnante dell'istituto "Dosso Dossi".

Dagli anni '70, trasferitosi in via del Campo, Idalgo Bonora lavorava su ordinazione di privati e di negozi, e si aggiudicò il primo premio a un concorso nazionale di artigianato a Firenze con un vaso molto elaborato a punte di diamante. La passione dell'artigiano dovette, come in molti altri casi, scontrarsi con i mutamenti del mercato e l'assenza di continuatori di un mestiere ormai perduto, ma con la soddisfazione di aver lasciato nei figli la vocazione artistica.

Un'agricoltura del 1700 efficiente, dove tutto veniva impiegato al meglio

NOTE SU DOMENICO VINCENZO CHENDI

di Maurizio Andreotti

Nel realizzare l'”*Agricoltor Ferrarese in dodici mesi*” Domenico Vincenzo Chendi pensò ad un'opera destinata ad un pubblico più vasto dei proprietari terrieri dell'epoca (i campagnuoli, anzi come dice l'autore <*ai campagnuoli soltanto ferraresi e miei compatrioti*>) eredi di quella aristocrazia voluta a suo tempo dagli Estensi per governare il territorio e le prime bonifiche compiute dai Duchi durante il loro dominio.

Aggiunse pertanto un sottotitolo “*L'agricoltura con molte altre curiosità e del pari vantaggiose notizie spettanti all'economia interessanti anco il pubblico nonché il privato*”.

Nel testo vengono indicate non solo le operazioni colturali che devono essere effettuate in campagna mese per mese ma vengono elargiti pure consigli sull'alimentazione, sui modi più opportuni per produrre, consumare o conservare tutto quello che si otteneva in una azienda agricola: in primavera le erbe da raccogliere per le tisane, a fine estate come si dovevano essiccare frutti e pesci ed infine in inverno come si dovevano alimentare e macellare i maiali con i relativi consigli per la preparazione e la conservazione dei salumi.

Il libro del Chendi non vuole essere solo un manuale tecnico ma si sofferma pure sulle regole di vita per la società dell'epoca, in gran parte concentrate all'inizio del libro nella “*Raccolta di sentimenti, proverbi e motti tendenti a fare l'uomo virtuoso e più cristiano*” (ben 618!) ma anche in numerose considerazioni sparse all'interno delle operazioni del mese, non a caso nella sua attività pastorale fu utilizzato come predicatore e castigatore di costumi, severo nei confronti del genere femminile, a volte pure in modo sprezzante (basta dare un'occhiata ai proverbi e ai motti che dedica alle donne) così come nei confronti dei “villani”, spesso considerati pigri e indolenti.

Il nostro autore ha dimostrato soprattutto di avere una profonda conoscenza dell'agronomia dell'epoca che gli derivava dalla conduzione diretta del “beneficio” a lui assegnato per il suo sostentamento e per le spese della parrocchia, ai confini de Le Venezie

(nei pressi di Iolanda di Savoia) di cui lamenta la vicinanza alle valli, spesso causa di problemi idraulici per i propri terreni con conseguenze negative sulle produzioni.

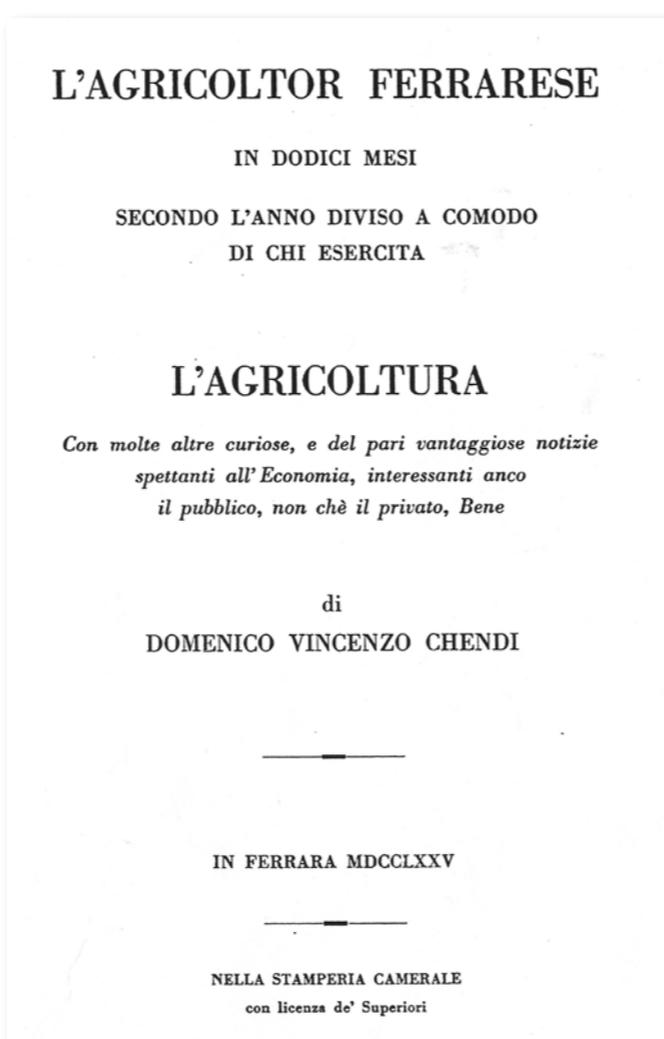
Quello che appare dalle indicazioni del Chendi è un'agricoltura efficiente, dove tutto viene impiegato al meglio, dove l'eccellenza era data dal grano e dalla canapa destinati ad un mercato che usciva dai confini provinciali, in particolare la canapa nostrana era molto apprezzata per la fabbricazione di vele e di cordame per le navi in un periodo storico dove la navigazione civile e militare erano determinanti nell'economia e nella stabilità mondiale. Pure gli altri prodotti, vegetali e animali, oltre ad essere alla base della sussistenza dei proprietari e dei salariati, potevano rappresentare importanti fonti di reddito.

L'allevamento animale e vegetale coesistevano all'interno dell'azienda agricola in modo complementare; gli animali, in particolare i bovini, erano la forza lavoro che permetteva di preparare al meglio i terreni per le colture, di effettuare i trasporti, oltre ovviamente a fornire letame, carne e latte, da qui l'importanza del foraggio, non più relegato solo nei prati ma che entrava in rotazione con le altre colture arative.

Non era un caso che il contratto più comune nel ferrarese per la gestione dei terreni fosse la “boaria” e la gestione della stalla era centrale per la conduzione aziendale; solo il boaro, responsabile degli animali e della loro conduzione durante le lavorazioni, poteva contare sull'aiuto di altri componenti della “famiglia”, normalmente uno o più giovani, che dovevano accudire gli animali in stalla e al pascolo.

L'organizzazione del fondo non lasciava niente al caso, tutto aveva, direttamente o indirettamente, un ruolo preciso. Le alberature aziendali, ad esempio, che venivano allevati fra i fossi e il terreno coltivato, per non “consumare” zone arabili, ma pure per utilizzare quell'eventuale quota di fertilizzante (in particolare azotato) che dal campo poteva disperdersi nelle acque superficiali.

Gli alberi venivano piantati in base alle caratteristiche di utilizzo del loro legno: per i mobili della casa, per gli attrezzi da lavoro, per fare pali, ma anche per i loro frutti, come le ghiande delle querce (utilizzate non solo per l'alimentazione dei maiali ma pure



per ottenere olio da illuminazione) o per le loro foglie, come quella degli olmi (che in autunno potevano essere utilizzate per l'alimentazione degli animali risparmiando così fieno prezioso); dopo questi usi primari alla fine si facevano pure delle fascine per riscaldarsi, per cuocere i cibi e per fare il bucato.

Pure la cenere trovava un impiego: era la base della lisciva, preparata per il bucato e per la cosmesi personale (ottima per la pulizia dei capelli), per Chendi la polvere esausta della lisciva poteva essere utilizzata per la protezione e la concimazione delle piante di fico.

Un vero e proprio agroecosistema dove l'unica energia in entrata era la radiazione solare e le uscite erano rappresentate dalle produzioni vegetali e animali.

Il contesto

Don Domenico Vincenzo Chendi visse nel secolo XVIII dal 1710 al 1795 e fu parroco a Tresigallo dal 1743 fino alla morte, in un periodo in cui l'Italia era ancora lontana dal raggiungimento



della sua unità e il territorio di Ferrara aveva da tempo voltato pagina rispetto ai fasti degli Estensi.

La situazione in Italia

Particolarmente complesso e frammentato era il quadro geografico – politico che emergeva in Italia dopo i trattati di Vienna del 1738 e di Aquisgrana del 1748: questi accordi, presi a livello europeo, determinarono la suddivisione dei territori della penisola in numerosi Stati, almeno fino alla rivoluzione Francese.

La situazione a Ferrara

Dopo alcuni secoli di presenza degli Estensi sul territorio Alfonso II, quinto duca di Ferrara per conto dello Stato Pontificio e feudatario di Modena e Reggio Emilia per conto del Sacro Romano



Impero, morì dopo quasi 40 anni di governo nell'ottobre del 1597, senza discendenza diretta. Il ducato risultava ancora essere feudo del Papato; papa Pio V con la bolla del 1567 vietò l'inf feudazione (l'assunzione del feudo da parte del reggente) dei beni della Chiesa, inserendo fra le varie clausole (sembra proprio fatta su misura nei confronti del duca d'Este) pure l'interdizione per i figli illegittimi.

Alfonso II, già rimasto vedovo per due volte, convolò a nozze con Margherita Gonzaga nel 1579, anche perché, secondo le previsioni dell'astrologo Filippo Nostradamus, conosciuto in giovane, avrebbe avuto figli dopo i cinquanta anni proprio dalla terza moglie, ma fu tutto invano e nel suo ultimo tentativo per salvare il ducato nominò nel 1595 come successore il cugino



Cesare d'Este figlio dello zio Alfonso.

Ma Alfonso era figlio naturale di Alfonso I (e di Laura Dianti, immortalata da una tela del Tiziano) e questo era in contrasto con quanto stabilito da Pio V, per cui Alfonso II prima della morte riuscì ad ottenere l'investitura per Cesare dall'Imperatore del Sacro Romano Impero, Rodolfo II d'Asburgo, (famoso per aver spostato la sede imperiale da Vienna a Praga nel 1583 e per aver dato ospitalità a scienziati e filosofi fra cui Giordano Bruno) per Modena e Reggio, ma non l'ottenne dal Papa per Ferrara.

L'allora Papa Clemente VIII (ricordato fra l'altro per l'esecuzione, durante il suo pontificato, di Giordano Bruno) intese rafforzare il potere temporale della chiesa, fece valere la bolla di Pio V e ottenne che il ducato di Ferrara (compreso Comacchio, Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Massalombarda, sant'Agata e Conselice) fosse devoluto allo Stato Pontificio, per cui Cesare dovette lasciare Ferrara nel gennaio del 1598 e trasferirsi a Modena dove gli Estensi continuarono il ducato ancora per alcune generazioni.

Da quel momento iniziò la Legazione di Ferrara, che durò per quasi due secoli, quindi anche per il periodo della vita del Chendi, fino al 1796 con l'occupazione dell'Italia da parte dei Francesi.



Alcune note sull'autore

Domenico Vincenzo Chendi al termine della sua opera inserisce un "*Breve ragguaglio della vita dell'autore scritto da lui medesimo*" dal quale apprendiamo che nacque a Formignana domenica 6 ottobre 1710 (da cui il nome).

Dal suo racconto risulta che all'età di 5 anni era già in grado di leggere speditamente per cui fu posto a scuola del cappellano della locale parrocchia, all'epoca unico modo per avere una educazione di base per chi viveva in campagna in assenza di scuole; dimostrò da subito un carattere irrequieto tanto da meritarsi "*correzioni e castighi*" sia dal maestro che dai genitori.

Con l'avvicendamento dei titolari della parrocchia di Formignana cambiò istruttori, all'età di 10 anni fu accudito per circa un anno da un prete di origine calabrese che condusse con sé il giovane Chendi da Formignana a Villanova di Denore dove fu mandato a svolgere il proprio ministero.

Questo parroco dimostrò una grande severità nell'educazione del suo discepolo e metodi alquanto rudi in quanto "*...trovò sfogo nella mia infelice persona con battitura di ogni genere ... ond'io mi trovava ormai storpio e incapace di vestirmi*".

Vincenzo a quel punto pensò bene di scappare e di rifugiarsi a casa dei genitori a Formignana; non risultò una decisione felice in quanto "*dal padre mio mal ricevuto e percosso validamente fui tutto livido, e cascante al rigido maestro ricondotto*", costui pensò bene, per evitare ulteriori tentativi di fuga, nei momenti in cui si assentava di legarlo "*...non men ch'io fossi un cane mastino*".

Fortunatamente per il Chendi ci fu presto un ulteriore avvicendamento di sede per il suo educatore e poté quindi ritornare alla sua Formignana e qui concludere la prima fase dei suoi studi presso il locale arciprete.

All'età di 18 anni arrivò alla scuola dei Padri Gesuiti a Ferrara dove vestì gli abiti talari e intraprese gli studi di filosofia, di botanica e di medicina presso la locale Università.

Questo spostamento nel capoluogo, complice la giovane età, provocò un periodo di sbandamento, che il Chendi definisce "*lubrica età per lo più dei giovani, e nulla meno per me... giovane fervido, vivace, circondato da tanti comodi, di cuore docile e propenso alla tenerezza, mi trovai non aver unqua abusato di quelle*".

Fu necessario un ulteriore intervento del padre, per cui il giovane Vincenzo venne "*collocato nel arcivescovil Seminario alla moderazione dei costumi e al compimento degli studi*".

In questo seminario, dopo ulteriori vicende contrastate, in quanto fu prima allontanato ma poi riammesso, compì i suoi studi, prese gli ordini e nel settembre del 1734 celebrò la prima messa nella sua Formignana.

Dopo alcuni incarichi da cappellano a Canaro (in provincia di Rovigo), poi a Tresigallo e nella sua Formignana, ebbe la possibilità di andare a Roma nel settembre del 1739.

Qui ebbe modo di verificare lo splendore della città e arrivò pure fin nelle camere del Papa "*ammirai la magnificenza dell'Urbe ovunque mi rivolgevo ed ebbi l'onore di poter baciare il piede*"



al sommo pontefice Clemente XII" già allettato per podagra (gotta localizzata alle articolazioni del piede), disturbo che lo portò alla morte nel 1740 all'età di 86 anni.

Tornato a Ferrara venne impiegato per un certo periodo come predicatore, finché nel 1742 ritornò a svolgere gli uffici di cappellano a Tresigallo: qui divenne parroco l'anno dopo e qui rimase per 50 anni fino alla sua morte avvenuta nel 1795 all'età di 85 anni.

Quando scrisse queste note come postfazione al "Agricoltor ferrarese", nel 1773 (esiste una prima versione del 1761 con il nome di "Il vero campagnolo ferrarese), ne approfitta per fare il punto della sua attività di sacerdote, ma pure della sua vita.

Apprendiamo così che la rendita delle colture nei terreni del suo beneficio ecclesiastico (la dotazione patrimoniale annessa all'esercizio del culto) inizialmente congrua ai propri bisogni era diventata insufficiente, fu solo grazie all'intervento di alcuni benefattori che riuscì a far tornare i conti per il suo sostentamento e per la gestione della canonica.

Nel corso degli anni si dedicò alla scrittura, dalla poesia alla storia "senza grande felicità", sorprendendosi della popolarità ottenuta dalla sua attività di astrologo esercitata "senza studio veruno" con il nome di Patrasso.

A tal riguardo furono pubblicati "Il fa per tutti", pronostico per l'anno 1762, "Il nuovo Patrasso", osservazioni astrologiche per il lotto per l'anno 1770 e "L'Anti Patrasso", pronostico per il 1774.

L'opera per cui rimarrà ricordato da molti autori nel corso dei secoli successivi è senz'altro l'"Agricoltor ferrarese".

La sua presentazione si conclude con una considerazione "Bastami l'aver operato a buon fine, e non essere stato del tutto inutile al mondo, da cui mi ritiro contento, perchè me ne vado onorato"; vivrà per altri 22 anni.

L'attualità del Chendi

L'agricoltura del 1700, il secolo preso in esame dal Chendi, è stato un anno di profonde innovazioni, come il miglioramento dell'aratro che permetteva lavorazioni al terreno più efficaci, la semina sulla fila al posto di quella a spaglio, rotazioni più appropriate con le prime introduzioni di piante leguminose da foraggio (erba medica e trifoglio) che si affiancavano ai foraggi ottenuti dai prati polifiti.

In particolare l'erba medica, che rimane coltivata per almeno tre anni, apportava un miglioramento complessivo all'"equilibrio" delle colture: essendo una leguminosa portava in dotazione alle colture che la avvicendavano quote importanti di azoto, non solo, con la medica la rotazione si poteva allargare da 3 - 4 anni a 6 - 7, contribuendo così alla riduzione dei problemi di specializzazione di malattie, insetti dannosi e malerbe specifici per ogni coltura.

L'innovazione principale riguardava la lavorazione dei terreni, con una particolare attenzione alla funzionalità dell'aratro ed agli effetti ottenuti, come la profondità del taglio nel terreno e il corretto rovesciamento della fetta tagliata, elementi fondamentali per la buona riuscita della canapa, la principale coltura dell'epoca. Tali lavorazioni dovevano essere fatte con un tiro di

bestiame bovino adeguato e dovevano essere perfezionate con lavorazioni manuali con la vanga, la *ravagliatura*, per cui oltre alla presenza di animali da tiro in azienda doveva esserci pure una discreta presenza di mano d'opera.

Il contratto agrario che in provincia di Ferrara cominciò a svilupparsi in questo contesto fu quello di *boaria* dove il proprietario dei terreni metteva a disposizione ad un nucleo di salariati il terreno e i fabbricati essenziali: l'abitazione, la stalla e gli animali da lavoro, il letamaio, il forno e l'aia.

Il boaro doveva provvedere ad avere la "famiglia" giusta per le lavorazioni dell'unità aziendale di base, denominata *versuro*, dal nome dell'aratro; la composizione di questa famiglia doveva prevedere oltre al boaro, con responsabilità sulla stalla, almeno due figure adulte che si occupavano in particolare delle colture vegetali, questo nucleo di lavoro, comprese le mogli e i figli si attestava attorno ad una decina di unità.

Il versuro era dimensionato sul lavoro di aratura che si poteva ottenere utilizzando la forza del tiro formato da 8 a 10 coppie di buoi (a seconda delle caratteristiche del terreno), in stalla dovevano essere inoltre presenti due vacche e due vitelli che assicuravano il ricambio; le vacche, oltre ad essere le fattrici necessarie per la rimonta erano adibite ai trasporti.

Con la boaria, a differenza della mezzadria dove il mezzadro aveva una relativa autonomia nella conduzione dei terreni e nelle scelte colturali, con i relativi rischi, era il proprietario del terreno il responsabile della gestione del fondo e vincolava per un anno il lavoro del boaro, il quale in autonomia aveva solo la gestione del porcile, del pollaio, dell'orto, che dovevano essere riconsegnati in buono stato al padrone a fine contratto.

Era previsto un salario in natura o in contanti, il proprietario affiancava alla famiglia del boaro un numero adeguato di braccianti per i grossi lavori, come lo scavo di fossi, la sistemazione delle cavedagne e la raccolta dei prodotti.

La gestione delle terre arabili del versuro era abbastanza laboriosa in quanto doveva garantire un franco di coltivazione adeguato per le colture e lo sgrondo delle acque: la provincia di Ferrara, per la sua collocazione geografica e per la sua morfologia, in gran parte sotto il livello del mare, ha spesso dovuto pensare a salvarsi dalle acque, da quelle meteoriche a quelle che arrivavano con i fiumi, Po e Reno, in una fase climatica in cui le precipitazioni erano molto più abbondanti che ai giorni nostri.

Non esistendo all'epoca sistemi di sollevamento naturali delle acque in eccesso, nei terreni "più alti" lo sgrondo avveniva per pendenza naturale con un reticolo di scoline, fossi e capifossi che arrivavano fino ad un corso d'acqua o ad una valle, mentre i terreni "più bassi", che potevano presentare nel corso dell'anno dei ristagni d'acqua più o meno lunghi, venivano destinati a prati, utilizzati per la raccolta del fieno da utilizzare poi nel periodo invernale, o nei casi peggiori a pascolo permanente dove le erbe venivano utilizzate direttamente dagli animali durante il periodo vegetativo.

Se poi l'acqua rimaneva per più tempo, formando degli acquitrini, tali terreni erano utilizzati per raccogliere canne palustri per la produzione di arella, per usi edili o di stami, da utilizzare per la produzione di lettiera per gli animali in stalla.



33

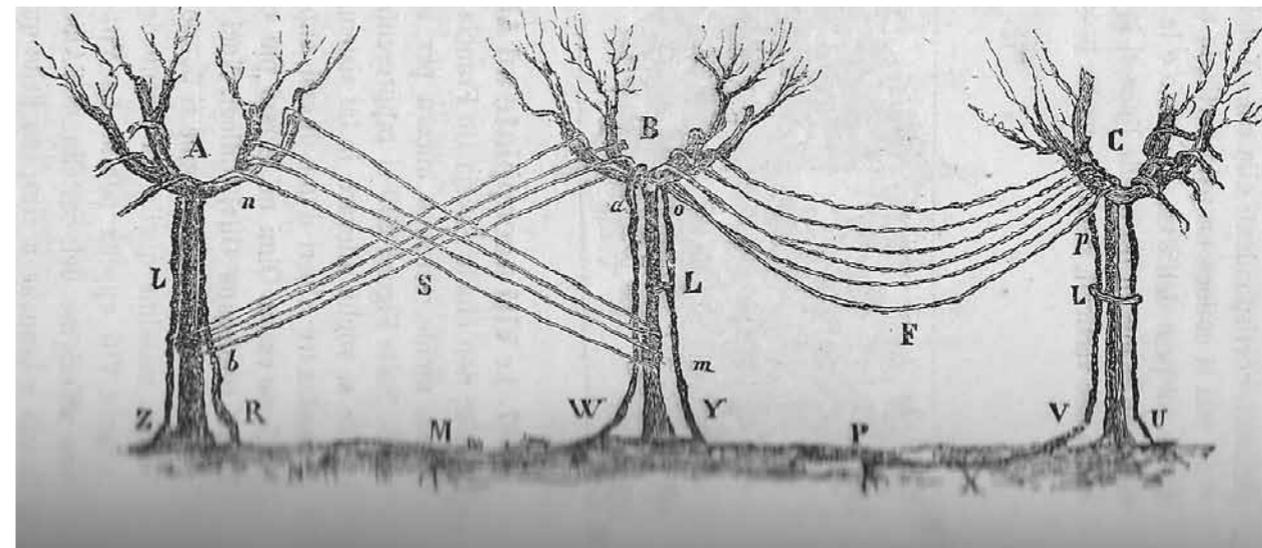


42

Suddivisione del versuro (o possessione) di norma equivalente a 300 staie, pari a circa 32 ettari

SUPERFICI	STAIE	ETTARI
Abitazione, stalla, aia, godimento colonico, vivaio, brolo ed altri utilizzi	10	1
Prativo per pascolo e prato da sfalcio per gli animali da lavoro	50	5
Arativo alberato e vitato, diviso in due avanzoni: uno a grano e l'altro a marzatelli, a semina primaverile, di norma ulteriormente suddiviso un terzo a canapa, il resto a mais, fagioli, avena e altre leguminose da foraggio	240	26
Totale	300	32

A Ferrara la sistemazione di questi terreni veniva detta "a strenna", ed era una variante di quella bolognese o "a cavalletto", entrambi erano caratterizzati da appezzamenti abbastanza stretti di forma rettangolare e concava, a falde spioventi sui quattro lati; nel cavalletto anche lo spazio destinato alla piantata aveva una forma rettangolare largo circa 6 metri fiancheggiato



da due scoline mentre nel ferrarese la piantata era a lato dell'appezzamento ed insisteva su uno spazio più ridotto, detto appunto strenna, di circa 2 metri, inerbito e con un solo fosso a lato dell'alberata.

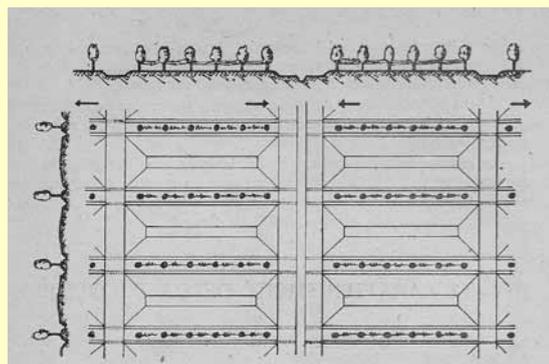
Gli appezzamenti, larghi dai 20 – 40 metri, erano interrotti da strisce di terreno inerbito (le *cavedagne* o *capezzagne*) incassate e convesse che servivano da vie di campo e da collettori per l'acqua destinata ai fossi.

Il filare della piantata era composto da 26 a 36 piante, per lo più composte da olmi, aceri o noci, questi ultimi nel ferrarese venivano costantemente capitozzati. Già si è evidenziato il ruolo delle piantate nell'economia aziendale, ma avevano pure il ruolo di sostegno vivo delle viti, i tralci erano tirati fra le piante in senso longitudinale, soluzione che riduceva il loro spazio di ingombro a vantaggio dello spazio destinato ai seminativi.

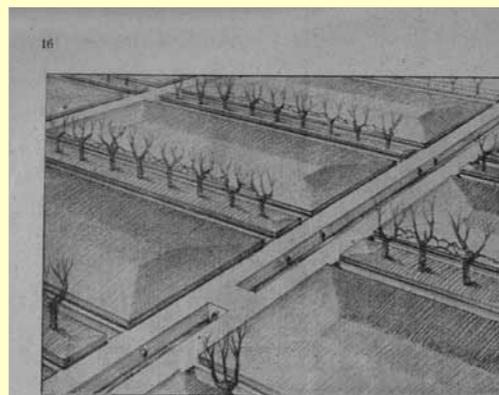
Il complesso degli appezzamenti così sistemati, con scoline, *capezzagne* e piantate nel bolognese si chiamava *morello* mentre in provincia di Ferrara veniva denominata *braglia*.

Ogni podere rappresentava nel suo insieme una unità agronomica altamente autosufficiente, con pochissimi input esterni in quanto la stalla assicurava la forza lavoro per l'aratura e per i trasporti, il letame per la concimazione e la carne e il latte per l'alimentazione; ogni componente della famiglia del boaro, nessuno escluso uomini, donne ragazzi e bambini, aveva compiti ben precisi per il buon esito delle colture ma pure per la gestione della casa, della stalla, dell'orto, del brolo (spazio riservato alle piante da frutta) del porcile e degli animali da cortile, il tutto scandito dai cicli lunari, il cui alternarsi determinava l'inizio e la fine di ogni attività.

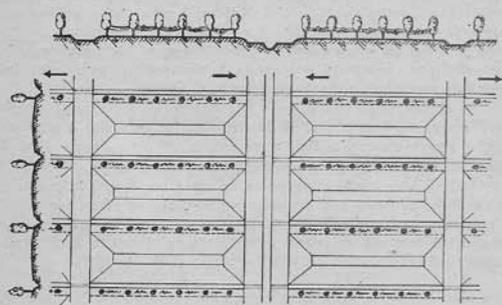
Questo sistema di conduzione dei terreni del Ferrarese che si venuto a creare durante questo periodo si è mantenuto e consolidato per molto tempo ancora, per cambiare poi grazie alle nuove innovazioni in campo agronomico ma soprattutto grazie al riscatto sociale dei salariati. Rimangono molto interessanti le soluzioni tecniche adottate: rotazioni, utilizzo di letami e



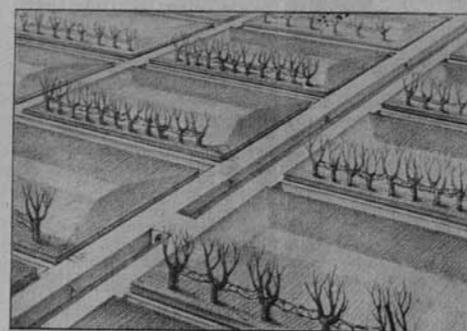
Sistemazione «a cavalletto» o bolognese



Sistemazione «a cavalletto» con «cavedagne» plane



Sistemazione «a strenna» o ferrarese



Sistemazione «a strenna» con «cavedagne» plane



ammendanti vegetali, presenza di alberature; elementi che ritroviamo di grande attualità anche ai giorni nostri dove l'agricoltura convenzionale spesso ha ritenuto di poterne fare a meno accumulando non pochi problemi agronomici nel lungo periodo.

Ora con grande determinazione queste soluzioni vengono riprese e riproposte nella Politica Agricola Comunitaria che l'Unione Europea intende perseguire nei prossimi anni.

Sulla base delle prime indicazioni che si hanno sulle nuove linee guida per il periodo che a partire dal 2014 fino al 2020 dovrebbero essere alla base dell'agricoltura europea, per attenuare il contributo che pure l'attività primaria esercita nella produzione di gas serra, per gli agricoltori che intendono utilizzare i contributi pubblici ci dovrebbero essere misure di carattere ambientale; il cosiddetto "pacchetto greening" che dovrebbe prevedere orientativamente: gestione dei pascoli permanenti, *set aside* ecologico, rotazione e coperture vegetali, misure che dovrebbero migliorare la gestione sostenibile dei suoli, dell'acqua, dell'aria e contribuire al rispetto della biodiversità. Per cui quelle che erano le tecniche agronomiche illustrate dal Chendi nell'"Agricoltor Ferrarese" del 1775 possono essere riproposte come tecniche di agroecologia ai giorni nostri, che non vuol essere certo un ritorno al passato che vuole riproporre il tiro animale e l'utilizzo della vanga e della zappa al posto della efficienza delle moderne tecnologie, ma che ponga più attenzione al rispetto dei cicli naturali e alla presenza di biodiversità in azienda, i cui vantaggi sarebbero evidenti anche dal punto di vista paesaggistico.

A differenza delle linee guida della nuova PAC non esisteva la necessità di rafforzare la componente "ecologica" dell'attività agricola, in quanto questa era insita nei processi e nelle tecniche adottati. Vale la pena di sottolineare come ad esempio le alberate, strutturate come siepi ai lati delle superfici coltivate, abbiano un ruolo molto importante all'interno di una moderna azienda agricola: sono il rifugio di quel complesso di organismi utili, a partire dagli insetti pronubi, o quelli predatori e parassiti di quelli dannosi, per arrivare fino ai piccoli mammiferi e agli uccelli che tengono sotto controllo insetti e larve; il complesso di questa biodiversità è vitale per il campo coltivato e permette di ridurre la pressione della difesa chimica.

Un'altra importante funzione degli elementi naturali a ridosso dei fossi è data dalla capacità di trattenere i fertilizzanti che non vengano completamente utilizzati dalle colture, la cosiddetta funzione tampone; ai giorni nostri, dove la concimazione azotata è quasi esclusivamente di origine chimica e presenta una grande mobilità dal terreno verso le acque superficiali.

Le radici delle piante, intercettando eventuali eccessi, contribuiscono a mantenere il rispetto del vincolo che l'Unione europea mette in capo all'agricoltura con la direttiva nitrati per la salvaguardia delle acque; da non sottovalutare pure la possibilità di ottenere con la potatura di questi elementi vegetali biomasse per produrre energia per finalità aziendali o da mettere in rete. Il capitolo dedicato ai proverbi e ai motti

In molti testi di agronomia pratica dell'epoca veniva dedicato un capitolo ai proverbi e ai modi di dire, utilizzati come pillole di saggezza e per individuare valori di riferimento. Anche Vincenzo Chendi ne fa ampio uso, ne elenca ben 618, tutti numerati; di seguito una sintesi per argomento:

Sulle donne

- 33 La vendetta è femmina, e tanto basti
- 53 La donna con l'obbedire comanda
- 56 Le donne ridono quando possono e piangono quando vogliono
- 57 Chi brama bella moglie la scelga il sabato (men colta) e non la domenica (adornatasi)
- 190 Meglio è aver in custodia un sacco di pulci che una donna
- 196 Il vino e la donna fan perdere il cervello
- 205 La borsa esposta è mal sicura, la donna in vista onesta non dura
- 207 Marito indulgente moglie potente
- 244 Qual colpa ha la gatta se la massara è matta
- 310 Le donne oneste e sagge non hanno occhi né orecchie
- 334 La donna e il gatto son d'ugual umore
- 348 E' l'uomo paglia e la donna il fuoco
- 359 Il genere femminino è sempre amante del quattrino
- 360 L'acqua piovana non apporta pesce, la mala donna e la malerba cresce
- 378 La donna loquace non apporta mai pace
- 398 Le donne litigiose palesano tra loro le cose ascose
- 403 Delle donne difensore fu mai sempre un bel rossore
- 409 Tre donne un oco e un cesto fanno un mercato presto
- 467 Madre indulgente fila al figlio il laccio
- 488 E' l'onestade d'ogni donna il pregio
- 582 La donna onesta arrosisce a qualunque impropria richiesta
- 597 La donna nel far mal nasce maestra
- 606 Calamita è la donna e l'uomo il ferro

Sugli animali

- 119 Se dorme il cane, il lupo distrugge l'armento
- 187 Gli asini non si stimano nella polvere
- 217 Chi nasce da rana sa di pantano
- 249 Se non è lupo è can bigio
- 255 Il pesce grosso divora il piccolo
- 258 Dal bue maggiore impara il minore
- 282 Non s'attizzi giammai il can che dorme
- 302 Non v'è roba che non puzzi e caval che non scappuzzi
- 306 Cavallo e porco non comprare se non ha corpo
- 421 Il grasso armento ingrassa anco il pastore



- 422 Pecora infetta anco l'armento
- 432 Non si legano i can colla salciccia
- 433 Dove sta il cane non si cerchi il grasso
- 434 Ingrassa il cane la morte dell'armento
- 435 Polli e ragazzi imbrattano la casa
- 459 Il bue vecchio è poi quello che sposta il carro
- 466 Corre una volta il cane e l'altra la lepre
- 507 Morde di rado il can ch'abbaja spesso

Alimentari

- 35 Più ne uccide la gola che la spada
- 39 Tre uve produce la vite: la prima è del piacere; la seconda dell'ubriachezza e l'ultima della pazzia
- 40 L'appendice della gola è la lascivia e la lussuria
- 41 Chi brama star sano prenda l'alimento come e per medicamento
- 165 Chi più mangia meno mangia, chi più beve meno beve perchè s'ammazza
- 175 Si deve mangiare per vivere, non vivere per mangiare
- 183 Cattivo segno quando l'oste è sulla porta
- 238 Il pan d'altri ha nove croste
- 351 Brodo lungo non fu mai buono
- 490 A cena lieve un buon dormir succede

Bibliografia di riferimento

- Berti Pichat Carlo "Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia corso teorico e pratico di agricoltura" -Cugini Pomba e comp. Editori, Torino-1851
- Caporali Fabio "Ecologia per l'agricoltura"- Utet Libreria, Grugliasco (To)-1991
- Casazza A. "Nozioni sullo stato agrario e condotta dei fondi nella provincia ferrarese"- Stabilimento tipolitografico Minarelli , Rovigo- 1842
- Cazzola Franco "La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885" in La grande bonificazione ferrarese -
Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese, Ferrara, 1987
- Chendi Domenico Vincenzo "L'agricoltor ferrarese in dodici mesi secondo l'anno diviso a comodo di chi esercita l'agricoltura - Stamperia camerale di Ferrara- 1775
- Chiappini Luciano "Gli Estensi"- Dall'Oglio editore, 1967
- Economia e società nel XVI – XVIII secolo- in La Storia di Ferrara- Il Resto del Carlino, Poligrafici Editoriale spa,1995
- Felisatti Massimo "Storia di Ferrara"- Camunia editrice, 1986
- Janucci Renato "Storia di Ferrara e provincia dalle origini ad oggi"- Edizioni Ferrara libro, 1986
- Re Filippo "Elementi di economia campestre"- Presso Stefano Calderini e C., Reggio Emilia, 1850
- Saltini Antonio "La "Boaria" monumento di secoli di storia agraria" , ne "La corte colonica nel Ferrarese-Fondazione Carife-Cassa di Risparmio di Ferrara-1998
- Tebaldi Dino "Don Domenico Vincenzo Chendi duecento anni dopo"- In La pianura CCIAA di Ferrara, 1983
- Zucchini Mario "L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli "- Giovanni Volpe Editore, Roma -1967

Fine prima parte



UN *BESTIARIO POLITICO* A FERRARA

di Giuseppe Muscardini

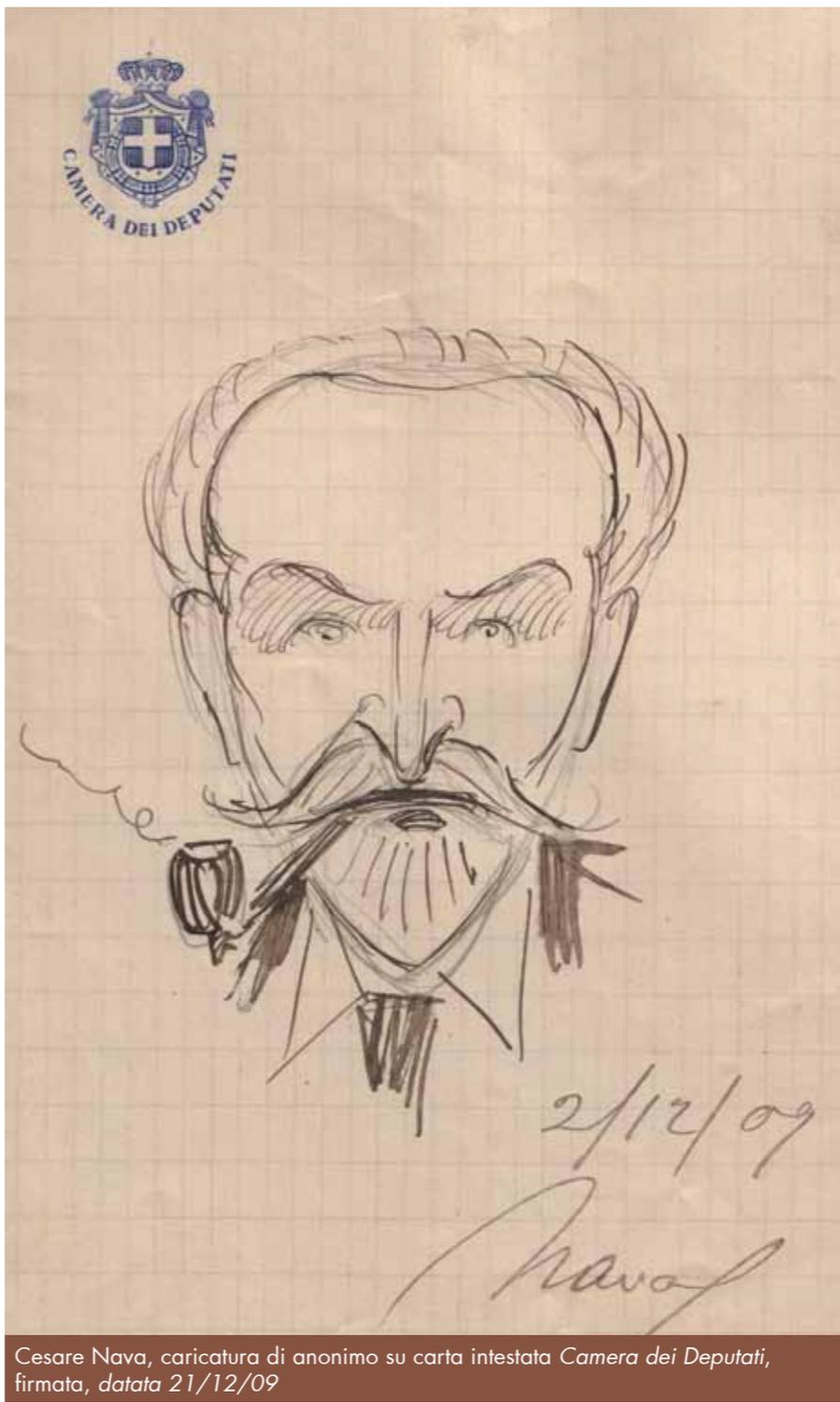
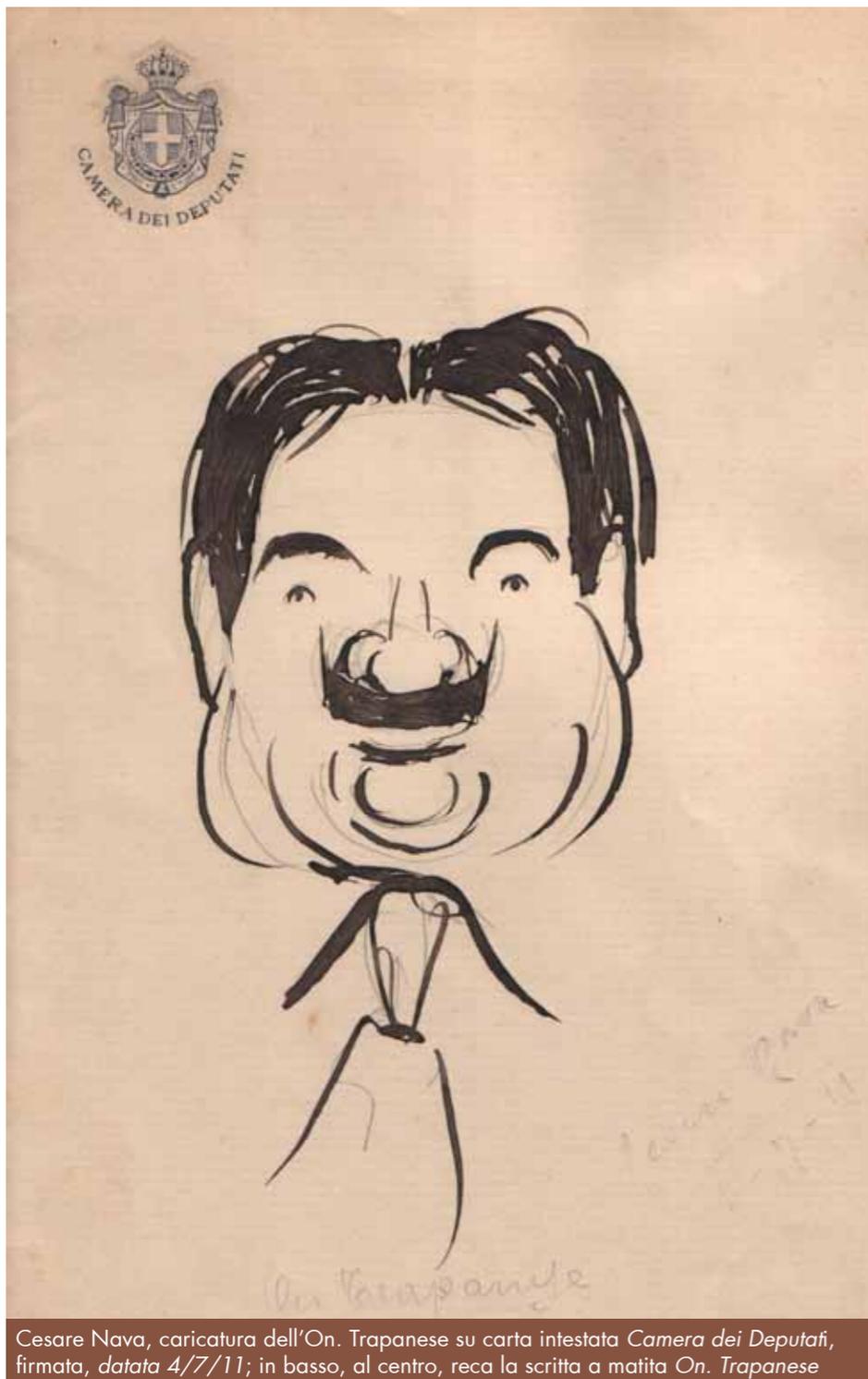
Dalle carte autografe di Pietro Niccolini affiorano gustose caricature di personaggi politici, realizzate per lo più nella seconda decade del Novecento da diversi parlamentari italiani durante le sedute alla Camera e al Senato.

Fra le molteplici iniziative legate alla ricorrenza dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, lo scorso anno è stata allestita nei locali della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo (GAMEC) una visitatissima mostra intitolata *Il Bel Paese dell'arte. Etiche ed Estetiche della Nazione*¹. Protrattasi fino al febbraio di quest'anno, l'esposizione presentava una sezione dedicata alle caricature prodotte dal deputato vicentino Sebastiano Tecchio junior, che tra Otto e Novecento prese l'abitudine, per scherzo e divertimento, di ritrarre dal vivo gli ignari colleghi parlamentari seduti sui banchi di Montecitorio. Su carta intestata della *Camera dei Deputati*, Sebastiano Tecchio junior, figlio del più famoso Sebastiano Tecchio che ricoprì la carica di Presidente della stessa Camera dei Deputati e di Presidente del Senato del Regno d'Italia, eseguì cinquantaquattro vignette parodistiche, ricavandone quello che i curatori della mostra di Bergamo hanno definito un *bestiario politico*, alludendo ad una serie di raffigurazioni in cui tratti e sembianze dei soggetti sono enfatizzati per diventare spassosi. Se l'espressione *bestiario politico* può risultare dissacratoria e irriverente, va detto che l'accostamento dei due termini risale al Settecento, quando a corredo degli articoli apparvero sulle gazzette francesi e tedesche disegni umoristici per ridicolizzare i contemporanei impegnati in ambito pubblico. Oggi gli organi di stampa non perdono occasione per rendere nota all'opinione pubblica un'usanza diffusa tra i parlamentari italiani, fotografati mentre sono alle prese con i loro *note-book* e *tablets* nel tentativo di ingannare il tempo fra una seduta e l'altra. E qui urge un doveroso distinguo: per fortuna al Senato e alla Camera non tutti si perdono in solitari e annunci, ma chi desidera estraniarsi quando in aula si decide su questioni di un certo peso per il Paese, oggi può contare su una strumentazione informatica e una tecnologia che facilitano l'abbandono temporaneo di quelle medesime questioni. Ben diversamente avveniva in passato, quando sui banchi parlamentari si disponeva unicamente di carta intestata e di pennini da inchiostrire. Ne abbiamo conferma dopo un accurato spoglio dell'archivio che raccoglie parte della corrispondenza di Pietro



Cesare Nava, caricatura di anonimo su carta intestata *Camera dei Deputati*, firmata, non datata





Niccolini, conservata presso i Musei Civici d'Arte Antica di Ferrara e di cui chi scrive ha argomentato in più occasioni su questa rivista². Quattrocentododici i corrispondenti, tredici le caricature. Non molte, per la verità, ma abbastanza per connotare una consuetudine diffusa: sette di questi ritrattini figurano su carta intestata *Camera dei Deputati* con tanto di stemma sabaudo, e i rimanenti si trovano nelle cartette dei destinatari con cui Pietro Niccolini, parlamentare e funzionario pubblico, intrattene la sua corrispondenza. In definitiva anche a Ferrara disponiamo di un piccolo *bestiario politico*, con soggetti spesso ben caratterizzati grazie ad un uso corretto della tecnica del disegno, che alcuni politici, caricaturisti non improvvisati, dimostrano di possedere. È il caso Cesare Nava (1861-1933), Presidente del Banco Ambrosiano e architetto a cui si deve il progetto del Palazzo della Banca d'Italia a Milano. Con la sua adesione al Fascismo e con la nomina a Senatore del Regno, tra il 1924 e il 1925 ottenne l'incarico di Ministro dell'Economia Nazionale. Come si può constatare dalle immagini qui riprodotte, la mano è felice e il più delle volte tende al ritratto. Il chiaroscuro usato per i lineamenti del volto, le lumeggiature di certi profili, la resa dell'inchiostro appositamente sbavato su barbe, baffi e pizzetti, premiano l'efficacia esecutiva. Delle sei caricature, una ci restituisce l'aspetto del finalese Carlo Gallini, Sottosegretario di Stato al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti dal 1911 al 1914, e un'altra quello l'"on. Trapanese", contro cui fu formalizzata nel 1912 un'autorizzazione a procedere *per ingiurie e diffamazioni a mezzo della stampa*. I restanti

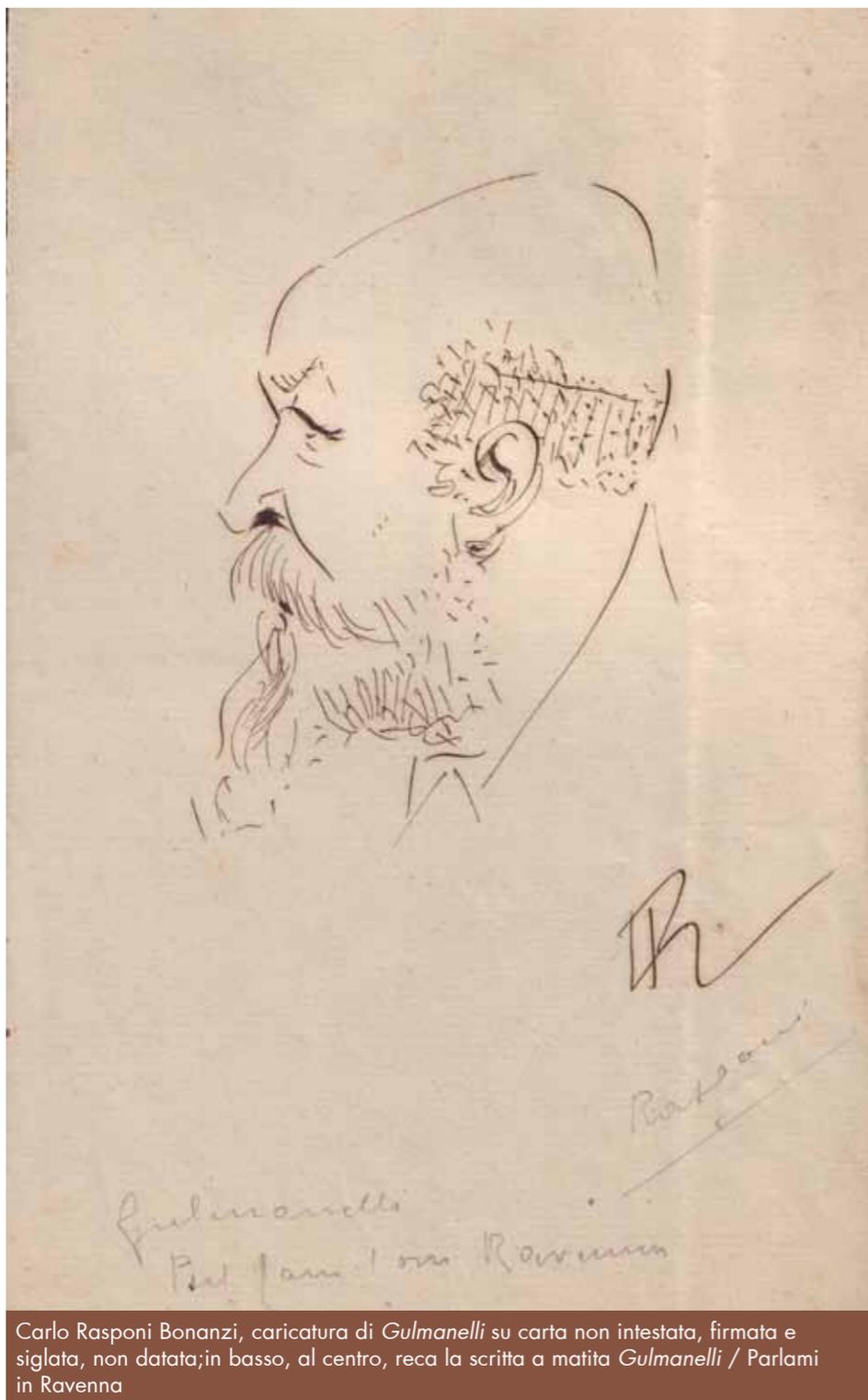




quattro non sono identificabili perché effigiati su carta priva di una qualsiasi annotazione o didascalia. La differenza fra ritratto e caricatura si registra invece nei quattro disegni firmati da Carlo Rasponi Bonanzi (1858-1920), Deputato al Parlamento nella XII e XIII legislatura del Regno d'Italia dei governi Minghetti e Depretis. Due sono datati *1 febbraio 1911* e *18 marzo 1911*, ma se nel primo non risulta alcuna didascalia e l'unica scritta è un *Alleluja!* che esce in una nuvola di fumo dalla bocca del soggetto graficamente ben delineato, il secondo soggetto è riconoscibile grazie alla didascalia "Fera" posta sopra la data. All'epoca il cosentino Luigi Fera sedeva sui banchi del Parlamento come deputato dell'opposizione, per diventare cinque anni più tardi Ministro delle Poste nel Governo Boselli. Il tratto è curato e siamo di fronte a qualcosa di ben diverso da uno schizzo veloce per fissare le fattezze dell'uomo politico calabrese. Gli altri due, che riproducono tale "Gulmanelli" (come si evince dalla scritta sottostante) e tale "Emiliani Segretario della Deputaz. Prov. Ravenna", sono invece vere e proprie caricature, pochi segni veloci per tratteggiare dei lineamenti essenziali. Oltre a deputati e senatori, nella carrellata compaiono anche tre estemporanee figure femminili. A Giovanni Enrico Sturani (1869-1912), aristocratico anconetano laureatosi nel 1891 presso l'Università di Bologna, direttore del «Resto del Carlino», oltre che segretario della Federazione interprovinciale Agraria e Consigliere a Bologna durante l'Amministrazione Tanari, nonché mediatore per l'acquisto del «Carlino» da parte del gruppo finanziario che all'epoca afferiva all'Associazione agraria bolognese, si ascrive il grazioso disegno a inchiostro di buona fattura e di notevole impatto figurativo. Datato *20.II.11* e siglato con le iniziali "EGS", il disegno è molto vicino ad una *silhouette*. Una donna in abiti eleganti, con ampio cappello nero e collo di pelliccia, è ripresa di profilo. L'effetto restituito dalle ombreggiature è pensato per far risaltare un portamento femminile che desta interesse, in virtù del tono distaccato della giovane donna e del mistero che ingenera il suo viso aggraziato appena celato sotto la tesa laterale del cappello. Altro disegno di donna, questa volta d'aspetto matronale, altra firma importante. Indubbiamente quella del mantovano Ivanoe Bonomi, che fu Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia dal 1920 al 1921 (e in seguito dal 1944 al 1945), Ministro dell'Interno dal 1921 al 1922 (e in seguito dal 1944 al 1945) e primo Presidente del Senato della Repubblica dal 1948 al 1951, è la firma più autorevole della nostra serie. Interessante il taglio grafico del profilo, pochi segni stilizzati per il volto, mentre sono più particolareggiati quelli dell'acconciatura, con l'intenzione di rendere la vaporosità e il volume dei capelli raccolti in alto in uno *chignon*. La mano di Ivanoe Bonomi risente del tentennamento di chi vignettista non è; ma Bonomi aveva frequentato all'interno della Redazione del giornale socialista mantovano «La Nuova Terra» il concittadino Giuseppe Scalarini, fondatore dello stesso periodico ed ideatore della vignetta satirica politica in Italia. La caricatura femminile è datata *18 gennaio 1911*, e nell'ottobre dello stesso anno uscì nel giornale socialista «Avanti!» la prima vignetta di Giuseppe Scalarini: in quindici anni il noto giornale del Partito Socialista Italiano, fondato nel giorno di Natale del 1896, pubblicherà 3.700 disegni a sua firma. È un ferrarese a chiudere la rassegna dei ritratti di donna. È Edmondo Fontana, autore della copertina della raccolta di prose di Giuseppe Agnelli *Sol per lo dolce suon de la mia terra*³, dove è contenuto il celebre commento all'ode di Giosue Carducci *Alla città di Ferrara nel 25 aprile 1895*. La firma è la stessa, lineare e inconfondibile, con l'intreccio fra la "E" di Edmondo e la "F" di Fontana, la grafia risalente a destra e la sottolineatura che svirgola sotto il nome. Chiamandone in causa l'ironia⁴, Lucio Scardino ha circostanziato le capacità di questo abilissimo grafico ferrarese. Un'ironia che nella fattispecie possiamo qui riscontrare facilmente: la goffa sagoma senza lineamenti si caratterizza per l'abbondanza delle forme, per le maniche larghe di un vestito indossato come un sacco e per un cappellino clownesco sormontato da una piuma. Nel raccogliere queste poche immagini conservate tra le carte di Pietro Niccolini, si vuole evidenziare la perspicacia di chi, seppure in modo ilare e spensierato, all'epoca si sforzava di assegnare una fisionomia alla voce dei politici.

Carlo Rasponi Bonanzi, caricatura di Luigi Fera su carta non intestata, firmata, datata 18/3/11; in basso, al centro, reca la scritta a matita Fera; in alto, a destra, la scritta a inchiostro N. 2.





Carlo Rasponi Bonanzi, caricatura di *Gulmanelli* su carta non intestata, firmata e siglata, non datata; in basso, al centro, reca la scritta a matita *Gulmanelli / Parlami in Ravenna*



Ivanoe Bonomi, caricatura femminile su carta non intestata; firmata, datata 18 Genn. 11

NOTE

(Endnotes)

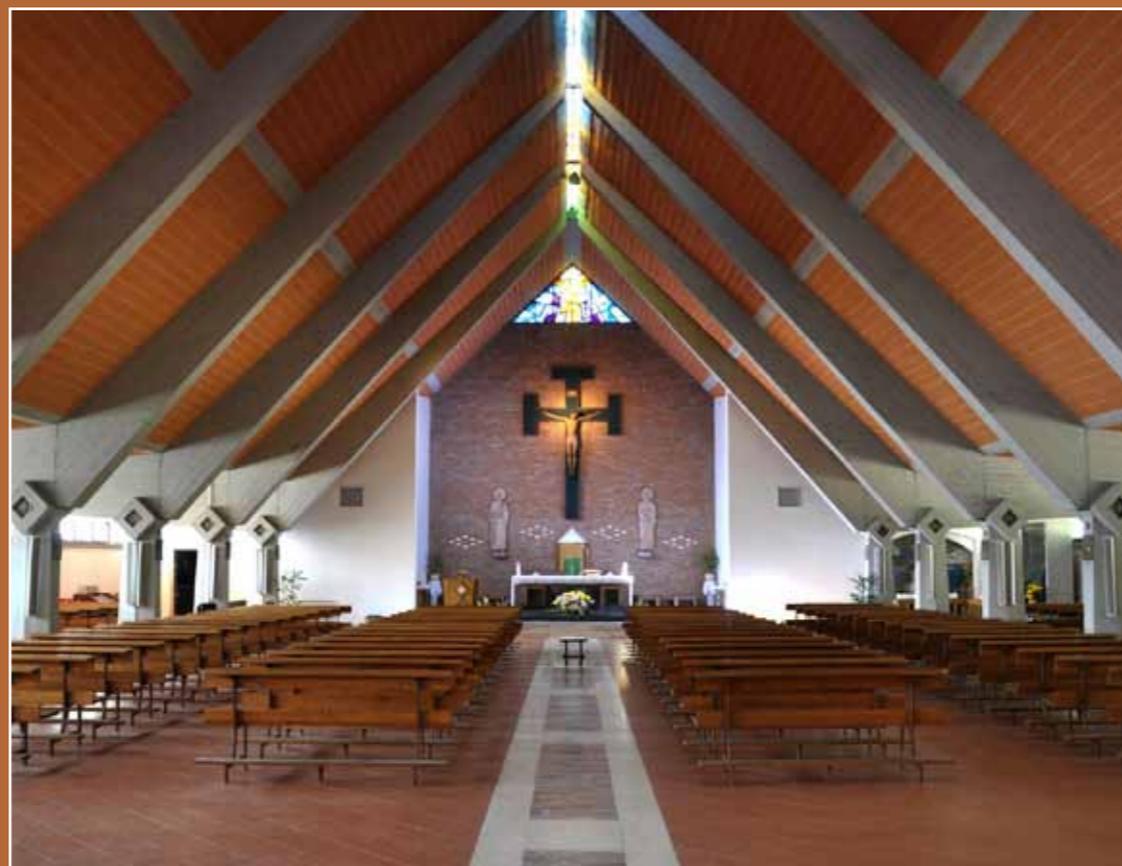
- 1 Cfr. *Il Belpaese dell'arte. Etiche ed Estetiche della nazione*, a cura di Giacinto Di Pietrantonio e M. Cristina Rodeschini, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2011, Catalogo della mostra tenuta al GAMeC di Bergamo dal 28 settembre 2011 al 19 febbraio 2012.
- 2 Cfr. G. MUSCARDINI, *Théodore de la Rive e il Gran Frate Ferrarese*, ne «La Pianura», 2, 2007, pp. 98-100; ID., *Theodoor Hendrik Van de Velde e le Tre Grazie di Schifanoia*, ne «La Pianura», 1, 2009, pp. 64-68.
- 3 Cfr. G. AGNELLI, *Sol per lo dolce suon de la mia terra*, Ferrara, Taddei, 1918.
- 4 L. SCARDINO, *L'angolo del "liberty". La sottile ironia di Edmondo Fontana*, in «Nuova civiltà», a. 2, n. 3 (maggio 1977), p. 25. Su Edmondo Fontana si rimanda inoltre a ID., *Edmondo Fontana: ovvero le cartoline della Ferrara Liberty*, ne «La Pianura», 3, 1977, pp. 73-74; L. SCARDINO - A. FABBRI, *Edmondo Fontana. Un grafico ferrarese (1861-1929)*, Ferrara, Corso, 1982; G. TUROLA, *Un illustratore "agnelliano". Edmondo Fontana, tra Neo-estense e art nouveau*, in Giuseppe Agnelli. *Restauro e arti figurative a Ferrara tra Ottocento e Novecento*, a cura di Carla Di Francesco e Lucio Scardino, Ferrara, liberty house, 1991, pp.125-172.



La Chiesa del Lido degli Estensi.

Per un cinquantenario

di Lucio Scardino



Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della costruzione della chiesa parrocchiale di San Paolo al Lido degli Estensi, da considerarsi fra i capolavori dell'architettura del Novecento nella provincia ferrarese, sorta di ideale "contraltare" religioso alla splendida Casa-Museo di Remo Brindisi a Lido di Spina (1973).

Il tempio sorge entro un vasto giardino nel Viale dei Castagni (donato dalla contessa Paola Pasolini), "polmone verde" scampato quasi miracolosamente alla speculazione edilizia del secondo dopoguerra ed è stata progettato dall'architetto romagnolo Saul Bravetti, nato a Cesenatico nel 1907 e morto a Savignano sul Rubicone nel 1971, il quale nel territorio comacchiese realizzò inoltre la prima versione della "Vela d'oro", come ci ha confermato il pittore Andrea Tassini, che con lui ha a lungo collaborato.

Il dinamico parroco don Michele Zecchin ha promosso una serie di iniziative per ricordare il cinquantennale della sua chiesa, "spalmate" nell'arco di alcuni mesi. Anzitutto, il 26 maggio 2012 ha organizzato il convegno di studi "La chiesa nella pineta. Architettura e territorio", presso l'Istituto "Remo Brindisi", con stimolanti interventi di Diego Maestri, Paolo Cavallucci, Raffaella Bedosti, Francesco Sacchetti e Pierluigi Cervellati. Quindi, il 27 giugno ha invitato lo scrittore a tenere una conferenza serale all'interno della chiesa, con commento musicale del coro "S. Gregorio Magno" di Ferrara; tema della conversazione: "Le opere d'arte della chiesa di San Paolo". Per la fine dell'anno è quindi prevista una pubblicazione, edita per i tipi della "Liberty house", che dovrebbe raccogliere vari interventi interdisciplinari.

La chiesa suggerisce sia la sensazione di una grande "vela" (soprattutto dall'esterno) che di un'originale arca, a causa delle nervature che si dipartono dai pilastri portanti giungendo all'apice del tetto, arricchita da una fascia di vetri policromi, filtrando sapientemente la luce ma dando quasi l'idea della chiglia di una nave, illuminata perennemente, in una navigazione costante che si tinge suggestivamente di mistici significati.

La luminosa architettura "estense" è tra le opere più significative del Bravetti, laureatosi in architettura a Roma, dove tenne a lungo uno *studio* alternandolo con quello di Cesena. Se alcuni dei suoi edifici più significativi l'architetto li realizzò nel paese natio (dalla Casa del Fascio, poi Biblioteca al Palazzo del Turismo) è però a Cesena che egli ha lasciato la traccia migliore della sua operatività. Ricordiamo soltanto il Vescovado e San Michele. il "Credito Italiano" e i grandi magazzini U.P.I.M., la Galleria dell'O.I.R. e la progettazione del quartiere INA Casa di via Vigne, l'ampliamento del Cimitero Comunale.

Ed è proprio nel camposanto cesenate che egli si trovò più volte a richiedere la collaborazione di un poliedrico artista, che poi inviterà a lavorare al Lido degli Estensi: il ceramista, scultore, grafico e pittore Mario Morigi (Cesena 1904-1978). Ad esempio, per la nuova facciata del cimitero cesenate (1957) l'architetto aveva poi chiamato Morigi per realizzare formelle in

ceramica ispirate a episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento e del *Cantico delle Creature*, qui collocate nel 1966. Ebbene, nell'intersecarsi delle nervature con i pilastri all'interno della chiesa comacchiese compaiono singolari quadrati disposti obliquamente (che fungono un po' da "capitelli") con incastonate, sulle due facce, piastrelle in ceramica invetriata del Morigi raffiguranti stilizzati motivi biblici ed evangelici, i quali talora risultano i medesimi (seppur non identici) del cimitero cesenate, dall'*Arca di Noè* all'*Agnus Dei*.

Le altre opere d'arte presenti nella chiesa balneare in realtà non nascono da una collaborazione diretta con l'architetto di Cesena (il quale richiese l'apporto del Morigi anche per i semplici rosoni-transenne in facciata), ma da motivazioni contingenti e occasionali: al di là di una rigida progettualità, l'insieme acquista comunque un sapore assai interessante, che vede la presenza di una serie di significativi artisti, non solo d'ambito regionale.

La luminosa architettura "estense" è tra le opere più significative del Bravetti, laureatosi in architettura a Roma, dove tenne a lungo uno studio alternandolo con quello di Cesena.

Da Milano, ad esempio, giunsero gli otto bozzetti acquerellati di Nicola Sebastio (1914-2005) per il *Crocifisso* destinato all'abside, oggi conservati presso l'Archivio Parrocchiale. Stilizzatissime e polimeriche nelle intenzioni, queste belle opere su carta confermano l'interesse per il "tema cruciforme" da parte dello scultore di Monghidoro, tra i più importanti artefici d'arte sacra nel '900 italiano. Pressoché contemporaneamente, lo stesso tema è da lui sviluppato, per una "croce gloriosa" nell'Abbazia di Pomposa e in altri bronzi ora presso la Sala Sebastio nel Palazzo Bellini di Comacchio.

A causa dell'alto costo (per alcuni di essi richiedeva un milione e duecento mila lire, quasi il prezzo di un appartamento) Sebastio non poté mettere in opera il suo progetto per il Lido. Il parroco quindi ben volentieri accettò di conseguenza una donazione da parte della famiglia degli industriali Fava di Cento, i quali avevano commissionato un *Cristo* ligneo al loro conterraneo Dino Bonzagni (1915-1996), che aveva eseguito alcuni *angeli* per la loro tomba. Prendendo a modello un ragazzo dal fisico snello e asciutto, quasi "donatelliano", lo scultore-artigiano centese compì un'intelligente rilettura del Rinascimento fiorentino, così come poi farà con il Guercino per il *Cristo morto* posto nella chiesa di S. Pietro a Cento. Altre sue notevoli opere sacre si rintracciano a Renazzo (altare della parrocchiale di S. Sebastiano) e ancora a Cento (coro nel santuario dei Cappuccini).

Se nel 1967 il parroco don Corrado Baraldi riceveva in dono a ricordo di Arturo Fava (nel secondo anniversario della morte) il neo-quattrocentesco *Crocifisso*, contemporaneamente acquistava per la chiesa una *Madonna col Bambino* che aveva vista esposta a Bologna in una





Crocifisso, opera di Dino Bonzagni



mostra presso l'Antoniano. Autore ne era il milanese Eros Pellini (1909-1993), il quale ebbe con il parroco un breve carteggio a proposito del costo (fissato in 300.000 lire) e della collocazione (lato destro della navata): eseguita in legno di tiglio leggermente patinato, la bellissima *Madonna* non sembra ispirarsi a Donatello o a Brunelleschi come il *Cristo* di Bonzagni, bensì a modelli più arcaici, però modernamente declinati. Vengono alla mente le sculture gotiche francesi o, per restare in Italia, quelle di Andrea Pisano, Tino di Camaino, Arnolfo di Cambio, autori che lo scultore lombardo (allievo del padre Eugenio e del grandissimo Wildt) rilegge senza alcuna remora accademica, raggiungendo uno dei vertici espressivi di una carriera, che lo vide ampiamente attivo nel campo sacro (le numerose statue per il Santuario di S. Rita a Cascia) e profano (la celeberrima scultura degli *Innamorati* per il Muretto di Alassio).

La chiesa nel 1968 si arricchì di un bel mosaico ravennate, collocato nella Cappella del Santissimo Sacramento (un angelo con pane, una colomba, alcune pecore e una "mistica pioggia") e, dopo la morte dell'architetto progettista, di un paio di sculture affiancate al *Crocifisso*.

Eseguite in terracotta nel 1979, esse rappresentano il santo patrono (il bozzetto, matita su carta, è esposto presso il contiguo oratorio) e S. Pietro: l'autore è il centese Armando Balboni, il quale era assai legato al Lido degli Estensi, località in cui morirà settantaduenne nel 1982 e alla cui parrocchia lascerà in dono il proprio appartamento estivo al "Tropicana".

Poste a fianco del Cristo Crocifisso con un certo rigore progettuale, le due opere fittili – invero un po' piatte – sembrano voler sostituire le più canoniche figure di "dolenti" (come la Madonna e S. Giovanni) e risultano tra le non molte sculture del Balboni, più noto come pittore: sua è la pala del miracolo nella basilica di S. Maria in Vado a Ferrara, nonché un'opera presso il Museo Mariano di Comacchio.



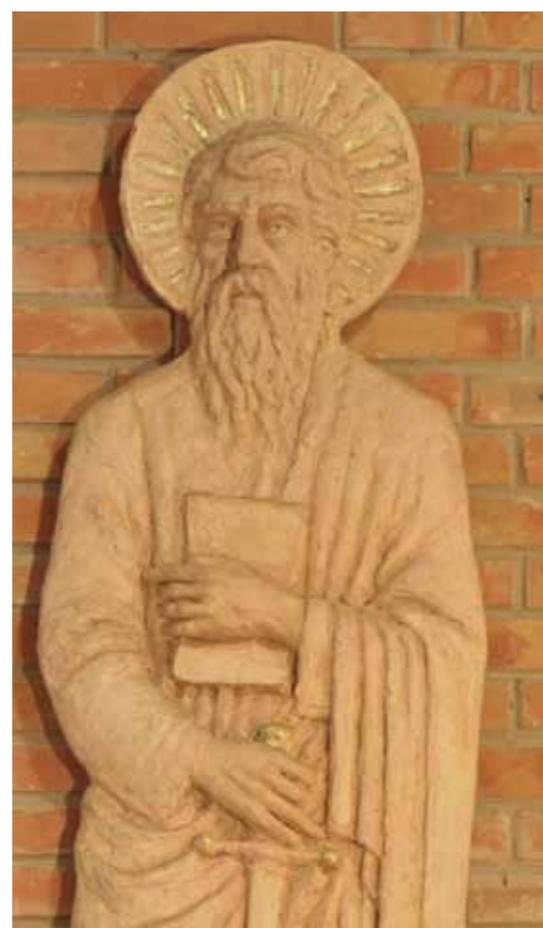
L'inizio degli anni Ottanta vide un importante arricchimento per la chiesa del Lido: vi giunsero infatti le 14 formelle in ceramica della *Via Crucis*, già nella cappella del soppresso Istituto Enaoli, scuola per orfani e marinai, collocata sul porto-canale. Le aveva eseguite all'incirca una ventina di anni prima il faentino Riccardo Gatti (1886-1972), celebre ceramista e scultore, che nella sua bottega d'arte fondata nel 1928 aveva avuto persino una fase futurista. La serie del Lido degli Estensi, di rigorosa essenzialità, in linea con la ricerca plastica più tipica degli anni '50 (e in ideale dialogo con i piccoli pannelli del Morigi nei "capitelli"), è simile iconograficamente ad altre opere eseguite da Gatti per committenti americani: si pensi alla *Via Crucis* per la cappella della Delegazione Apostolica di Washington (realizzate nel 1940) e alla più tarda *Via Crucis* per la chiesa cattolica di S. Giuseppe a Philadelphia.

Gatti operò anche per altri committenti ferraresi: presso la "Fondazione Navarra" a Malborghetto di Boara si trovano difatti alcune sue sculture a tutto tondo dai bellissimi effetti di patina "a lustri". Tralasciando il discorso sulle vetrate e sugli arredi lignei (dall'ambone alla balaustra) è infine da

registrare la presenza nella chiesa di una terracotta raffigurante Padre Pio, ideata da Gian Paolo Quinto e modellata dal famoso scultore e pittore bolognese Cesarino Vincenzi, posta qualche anno orsono nella Cappella del Santissimo.

Poi replicata per il santuario della Madonna della Valle a Bevilacqua, la tarda scultura fu eseguita dall'artista anche per motivi di sua devozione particolare: infatti egli conobbe personalmente e frequentò il santo cappuccino a S. Giovanni Rotondo, allorché affrescò parte della chiesa conventuale. Morto quasi centenario nel febbraio 2011 a Bologna, dove era nato nel 1914, Vincenzi ha operato soprattutto nel campo dell'arte sacra: sua, ad esempio, è la bella decorazione della Parrocchiale della Sacra Famiglia a Ferrara. Una curiosità: nel 1953 l'artista bolognese realizzò l'altare di S. Giuseppe per il santuario di S. Rita a Cascia, dove forse conobbe il Pellini, che vi stava eseguendo i rilievi della facciata e la *Via Crucis*.

Le fotografie sono di Christian Martuzzi



Da sinistra: Foto 1. Formelle sulla facciata, opera di Mario Morigi Foto 2. San Paolo, opera di Armando Balboni Foto 3. Madonna, opera di Eros Pellini Foto 4. "Via Crucis" di Riccardo Gatti



L'eleganza della Corte Estense tra sete e velluti

di Mirella Golinelli



Sono gli abitanti delle piccole vie della Città Estense a pullular d'inventiva....con la loro produzione di stoffe, lane ma, soprattutto di seta che, divenne l'emblema della classe dominante, la quale, soprattutto nelle figure femminili, trasfigurate da grandi pittori (come poi illustreremo), consacrò Ferrara, come la "Città dell'eleganza"..... Probabilmente anche la fanciulla "desiderata", decantata dallo storico Scalabrini, la quale abitava in Porta D'Amore, vestiva con stoffe di straordinaria fluidità , o ancora la bellissima donna che dimorava, in quella che fu detta "via della bella donna" e, più tardi Corso Biagio Rossetti.



In Via Carmelino, così detto, per il colore delle tuniche indossate dalle monache del Monte Carmelino o Carmelitane, era già nota la lavorazione della stoffa e, della lana che, avveniva in “folli”. Da qui la denominazione del Vicolo del Follo che, come la via Cisterna del Follo, accoglieva i lavoranti dell’Arte del “Follare”. Quindi attraverso la “bachicoltura”, ovvero la produzione di *gelsi*, nacque la *manifattura serica e*, secondo il Cittadella (1864), furono 4 genovesi ad introdurre, quest’arte, nella Capitale del Ducato Estense, infondendo l’uso dei *telai*. *Ma cos’è la seta?... della cui resistenza ne proferisce lo stesso Gioacchino Rossini, nella sua farsa comica, dal titolo “LA SCALA DI SETA”, (YOUTUBE – Mirella Golinelli – Il mio ben sospiro e chiamo)andata in scena a Venezia il 9 maggio 1819, al Teatro Moise?*

Rossini, in un gioco scenico – musicale, ricco di mirabolanti passaggi lirico- drammatico – farseschi, fa prendere vita ad una *scala di seta*, sulla quale, ogni notte, furtivamente, Dorvil, entra nella camera da letto della sua segreta sposa, Giulia. Questo meraviglioso filato riflette la luce, con uno splendore inimitabile, assorbe facilmente le tinture, permettendo infinite gradazioni di sfumature. Ha proprietà terapeutiche, note già in Cina. E’ il filato naturale più resistente, tant’è che viene adoperato per i paracaduti, ed oltretutto è un ottimo isolante. Oggigiorno vengono creati film sottilissimi in seta sui quali si procede all’installazione di dispositivi ottici di *nanotecnologie*, i quali, inseriti nel corpo umano, prevengono il rigetto e, con il tempo la seta, si dissolve. Un regalo di Madre Natura!

Nel 1467 erano già una ventina i telai funzionanti, nella nostra città e, durante i primi anni, nei quali essi vennero introdotti, gli artigiani dovettero avvalersi, di materie prime di importazione, così come per l’oro. Per la lavorazione dell’oro, le regolamentazioni erano già in vigore nel 1371 (v. “L’Oreficeria e tanti altri tesori a Ferrara” *Pianura 2011* di Mirella Golinelli) mentre per la seta, dopo l’inizio del XVII secolo, la produzione si sviluppava ancora attraverso molti canali ovvero: dal mercante – capitalista, al drappiere – imprenditore per arrivare all’operaio – tessitore.

Nel momento più florido della produzione della seta, si contarono tra telai funzionanti e non, circa 220 postazioni per i cristiani e gli ebrei. Nel 1626, come da “Nota delle Anime che si trovano in Ferrara... li Rettori delle Parrocchie.” gli appartenenti alla Comunità Ebraica, rappresentavano un decimo degli abitanti dell’urbe estense e detenevano una solida posizione, tanto da dedicarsi solo alla produzione di *tabini di seta cruda e ormesini a mò fiorentina*. Per fare ciò venivano utilizzate anche manovalanze cristiane, ed alla fine i manufatti servivano solo



Nel momento più florido della produzione della seta, si contarono tra telai funzionanti e non, nella città di Ferrara circa 220 postazioni per i cristiani e gli ebrei.



46



54

per l'esportazione. In questa situazione si crearono delle discrepanze con chi mercanteggiava drappi fini, sino a quando Vital Coen, Naftali Vita, Benedetto Sacerdoti e Jacop Calpi, furono obbligati a limitare la loro produzione a solo 4 botteghe. Con il 1616 le limitazioni divennero imperative, tanto da non poter più esser venduti i loro prodotti, senza una licenza del Rettorato. Ferrara, produsse solo *orsogli e trame*, in quanto non era più conveniente tessere drappi fini, visto l'incombere dell'industria serica d'oltralpe, La mancanza di denaro e la speculazione si facevano sentire sulla prima fase del ciclo produttivo, essendo essa, meno bisognosa del capitale liquido. In quegli venivano prodotte ben 70.000 libbre di seta, di cui solo 10.000 servivano per la fabbricazione di orsogli torti e filati, mentre i proibizionisti ed i conservatori fondavano 2 fazioni, riguardo alla produzione di *orsogli matti, perciò non filati*. I nobili e la corte erano allora i maggiori fruitori di prodotti di manifattura serica e, proprio loro, ritiratisi nei territori di Modena, gettarono in crisi il mercato della seta lavorata.

Non dimentichiamo il periodo storico per nulla favorevole alla nostra città che vide la devoluzione e l'instaurarsi, nell'ormai ex Ducato, della Santa Sede. Fu solo grazie alla perseveranza del Cardinale Serra se, dopo due anni d' inattività serica, per mezzo di sue lettere giunte nelle città di Firenze, Genova e Milano, dove il Serra, presentava, distinguendola da *orsoglio fino filato e orsoglio matto organzino* l'attività manifatturiera, riprese con fatica, nella città estense, la riproduzione del manufatto, per via delle risposte negative alla richiesta del Cardinale. Nonostante gl'innumerevoli divieti sull'esportazione della seta greggia e dei bozzoli, il mercato tornò alla quasi normalità, anche se, in Ferrara, una regolamentazione definitiva, non riuscì mai ad affermarsi.

Nel 1613 il Cardinale Spinola, successore del Serra, aveva dato alle stampe "Capitoli e Statuti sopra l'Arte della Seta" prendendo spunto da quelli già esistenti in Mantova ed in Modena. Sulla base di alcune fonti ritrovabili nell'Archivio Storico Comunale Patrimonio ASCFe, si denotano le problematiche legate alla creazione serica ferrarese; questioni legate alla natura qualitativa e, non, quantitativa. Ercole I, nel 1485 era già intenzionato a riunire commercianti e produttori di seta, in una *corporazione*, così come tentò di fare pure Alfonso II, dopo il 1589, vista la consistente fabbricazione serica. Fu l'ambasciatore fiorentino Orazio della Rena a far notare che, Ferrara, "aveva una qualità assai buona nella lavorazione *de' veluti*", in contrapposizione alle difficoltà d'ottenere la licenza del Principe. Le pessime stagioni degli anni precedenti, non avevano prodotto né guadagno, né frumento,

così si era rimediato sulla seta, anche se, Batta Rozzi, aveva già pensato ad una pesa ed alla campionatura dei bozzoli però, "*l'arte della seta non si deve fare*. Perciò buona parte dei sensali, delle calderare che, non erano conteggiabili perché esistenti soprattutto nelle campagne, dei tintori, dei tessitori e, dei filatori, furono sempre contrari all'arte della seta, soprattutto per le condizioni gravose legate alla filiera.

Per queste ragioni non si ebbe mai a Ferrara un prodotto nazionale, cioè, con caratteristiche comuni, ma la qualità tra bottega e bottega non fu mai paragonabile. Le tecniche di lavorazione

e, fabbricazione furono sempre diverse, anche per via delle variazioni climatiche che rendevano altalenante la produzione del *gelso*. Ogni centro quindi mantenne una propria unicità di qualificazione merceologica, alla quale era legata da *segreto*, anche per la tintura e, la tessitura.

Tutte le città osservavano 3 fasi importanti, per ottenere il filato:

- TRATTATURA, tramite caldaie.
- FILATURA e TORCITURA, con l'ausilio di forza animale o meccanico con uno strumento inventato da Borghesano Bolognese, però nella Valle padana vi erano filatoi idraulici. A Ferrara, con ogni probabilità era usata forza animale, altresì si hanno notizie di 4 filatoi alla Bolognese.
- TESSITURA: a dettare le regole di quest'ultimo passaggio, furono i mercanti.

Nel 1637, secondo il Sitta, vi fu il decadimento della manifattura serica ferrarese, come risulta dai "*libri della pesa*". Quest'arte continuò a *Portomaggiore, Guarda Ferrarese, Copparo, Stellata, Bondeno e la ora veneta, Ficarolo*.

Ferrara, nella moda, ha sempre dettato legge. La dinastia estense fu celebrata da poeti del XII secolo, i quali ammirandone il gusto e, l'eleganza, dicevano dei loro Regnanti "...non disdegnano le belle vestimenta...". Tiziano, Veronese, Tintoretto raffigurarono donne vestite con abiti signorili, drappi sontuosi, *sete e perle* che mettevano in risalto la potenza veneziana." *TASSO, TIZIANO e i PITTORI DEL PARLAR DISGIUNTO*" fu il titolo d'una mostra ambientata nel 1997 nel Palazzo dei Diamanti, nella quale il termine "parlar disgiunto" (procedimento poetico, usato nella GERUSALEMME LIBERATA) raggiunse un linguaggio grandioso e magnifico, la cui caratteristica era nella "disgiunzione" ovvero; la tendenza a levare le copule ed altri elementi congiuntivi, ottenendo poi, un discorso frantumato ed oscuro. Ciò diede origine ad una formula applicata alla pittura,





la quale, partendo da Tiziano fino ad arrivare al ferrarese Bastianino, determinò una pennellata non finita, veloce, spezzata, quasi impressionista che, evocava bagliori spettrali e, faceva ricordare “la magnificenza della seta” con i suoi squarci incandescenti, ed i guizzi di luce, quasi abbagliante. Questa tecnica particolarmente usata da Jacopo Robusti, detto il Tintoretto determinò la “Corrente Tassesca frantumata”. L’Artista veneziano, figlio non a caso di un tintore di seta (da cui il soprannome), guarnì i suoi dipinti con colori ora trasparenti, ora cangianti ed improvvisi, come fulmini e, le sue figure femminili erano adornate di broccati di seta e, presentate come dee, come principesse o protagoniste della mitologia. D’origine pienamente ferrarese è la “gorgiera” fittamente increspata che serve a temperare la profondità delle scollature, secondo una moda introdotta, come riferiscono le fonti, della stessa Lucrezia, allo scopo di moderare certe tendenze della moda ferrarese contemporanea” da: “Lucrezia Borgia” di Laura Laureati - Ferrara - Palazzo Bonaccossi – ottobre - dicembre 2002.

Nel 1471 dopo la morte di Borso, Ercole I succedutogli, diede impulso alle attività artistiche e culturali. Eleonora, sua moglie, fu definita “bella et regale” e, gli diede 6 figli, di cui 4 maschi e, 2 femmine: Alfonso, Ippolito, Ferrante, Sigismondo, Isabella e Beatrice. Fu proprio Beatrice prima ed Isabella in seguito a dare un’impronta di classe e libertà alla donna di quell’epoca, così come fu, per Lucrezia Borgia. I loro abiti contornati di pelliccia ed impreziositi di rubini,, adornavano personalità variegata, che furono simbolo d’eccellenza, grazia e virtù.

Per saperne di più:

Bachicoltura:

www.soloseta.it

Arte della Seta:

www.anticosetificiofiorentino.com

www.museosetacomo.com

www.libreriarizzoli.it

Proprietà:

www.trudelsilk.com

Rapporti con altre città citate nel testo:

Genova

www.portofinocoast.it

Milano

www.taroni.it

Venezia

www.biblioteca.espe.edu.ec

www.storiadivenezia.net

Mantova

www.fondazionelesio.org

Modena

www.space.comune.re.it

Velluto:

www.artigianiliguri.it

Araldica Estense:

www.libreriauniversitaria.it

www.terredimodena.it



46



54

I DIVISIONISTI FERRARESI

di Gabriele Turola

Il Divisionismo italiano nasce attorno al 1885 e arriva fino al 1915 circa, pressoché coevo del Pointillisme francese di Seurat e Signac, i quali rifacendosi alla scoperta del disco cromatico di Newton e alle teorie ottiche di Eugène Chevreul non mescolano i colori sulla tavolozza per ottenere sfumature e chiaroscuri, ma li stendono direttamente sulla tela sotto forma di piccoli punti di colore puro brillante, che poi visti a distanza si ricompongono nella retina dell'osservatore grazie alla legge del complementarismo (il bianco e il rosso diventano rosa, il blu e il giallo diventano verde, ecc.). Questo fenomeno ottico ci ricorda il pixel televisivo o le tessere del mosaico.

Il principio della scomposizione o separazione delle tinte complementari viene esposto da Gaetano Previati (Ferrara 1852 - Lavagna 1920) nel suo libro del 1906 *Principi scientifici del divisionismo*. Nel suo caso, come pure in molti suoi sodali, la pennellata divisionista si sposa con lo stile liberty, assumendo andamenti sinuosi e presentando temi floreali, e nello stesso tempo rientra nella grande stagione del Simbolismo europeo esprimendo le inquietudini dell'uomo moderno, inoltrandosi nella dimensione del sogno, del mito, dando forma alle visioni di un mondo interiore, raffinato e decadente, si parla infatti di «pittura ideista o antinaturalista». All'uso diviso dei colori complementari è stata dedicata la mostra *Il Divisionismo. La luce del moderno* al Palazzo Roverella di Rovigo conclusasi nel giugno del 2012. Naturalmente Gaetano Previati in questa occasione primeggia come un vero protagonista; accanto a lui abbiamo ammirato inoltre i dipinti dei ferraresi Crema e Bonzagni, mentre l'assenza di altri Maestri della città estense, quali Mentessi, Longanesi, Martelli, Tagliaferri ci ha in parte stupiti.

Proprio questo evento ci offre il pretesto per tracciare una sintetica mappa del Divisionismo ferrarese. A differenza dei pointillistes francesi, Previati non ricorre a puntini ma a segni lunghi, filamentososi che si sovrappongono e che sono stati paragonati a volute di profumo, ai rami di salice che si incurvano, alle nubi ondegianti di incenso. Questa stesura considerata da alcuni confusa, indistinta, gli permette di esprimere gli stati d'animo, le prime idee

che gli passano per la mente in maniera misteriosa, vaga, come vuole l'atmosfera del sogno. La sua *Maternità* esposta alla Triennale milanese di Brera nel 1891 suscita scandalo tanto che Ugo Ojetti gli rimprovera il mancato rigore del disegno, l'assenza dei volumi e del chiaroscuro, ma è proprio quello che vuole Previati: evocare suggestioni visionarie con colori brumosi, evanescenti, quasi monocromi, degni di Bastianino.

Il Maestro ferrarese rappresenta il dualismo giorno-notte, luce-ombra. Nelle sue opere di gusto prettamente simbolista prevale una componente decadente, perfino macabra, come *Paolo e Francesca*, *Il Giorno sveglia la Notte*, *Le fumatrici di oppio*, le illustrazioni per Edgar Allan Poe, mentre nella rassegna rodigina cogliamo la sua vena solare. Ecco così scene di idillio, immagini

di una ciclica rigenerazione della Natura, allegorie di una eterna giovinezza. Sintomatico risulta il dipinto *Georgica* del 1905 dove compare una famiglia di contadini virgiliani raccolta sotto i rami di un albero carico di frutti dorati, emblema della mitica "età dell'oro". *Il vento* del 1908 propone una figura femminile nuda con i capelli ondeggianti nell'aria, personificazione della Primavera. Va detto che questa visione floreale risale agli ideali estetici di Ruskin e alla lezione dei pittori preraffaelliti inglesi, precursori dell'Art Nouveau.

Importante risulta l'influsso che Previati esercita sul giovane Boccioni il quale frequenta lo studio del Ferrarese, posto sopra la Galleria di Milano, considerandolo un Maestro innovativo, per niente accademico, un vero caposcuola. Infatti Previati si è trasferito nel capoluogo lombardo poiché lavora per la Galleria dei fratelli Antonio e Vittore Grubicy, sostenitori del Divisionismo.

Giuseppe Mentessi (Ferrara 1857 – Milano 1931) figlio di un bracciante e di una venditrice di vino non dimentica mai le sue umili origini, così aderendo agli ideali socialisti di Turati si trasferisce a Milano, dove oltre a essere docente di scenografia e prospettiva all'Accademia di Brera insegna gratuitamente disegno alle sartine milanesi e ai mutilati. Questo impegno filantropico, populista si rispecchia in molti suoi dipinti dove



Gaetano Previati: *Georgica*, olio su tela, 1905, Città del Vaticano, Musei Vaticani, Pinacoteca



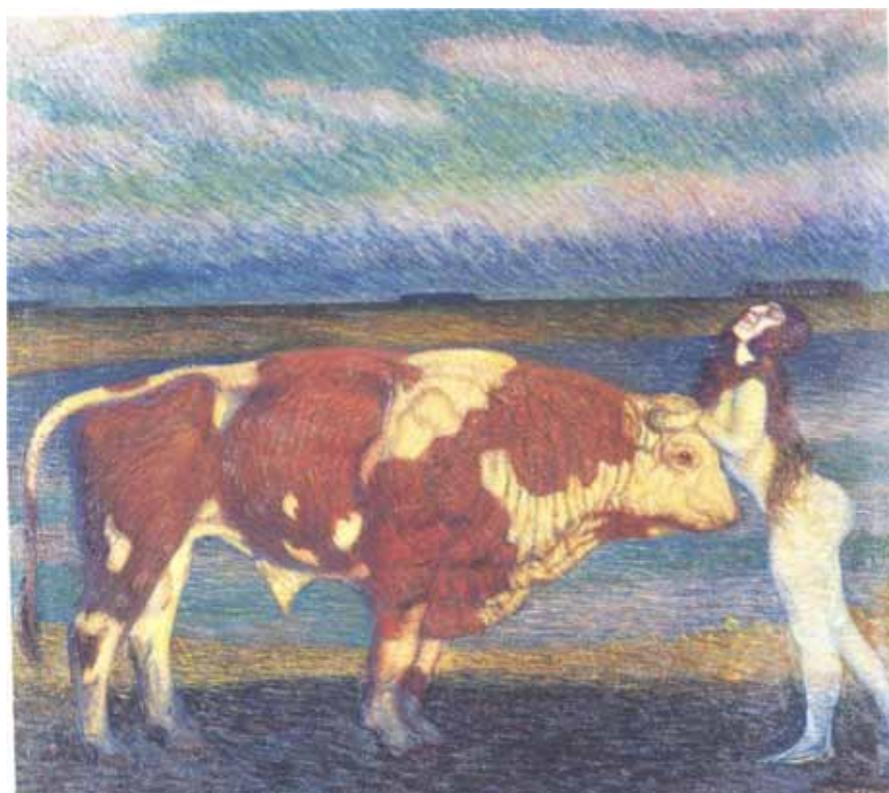
50



57

lo stile diviso, fedele alla pennellata filamentosa dell'amico Previati, sfocia in esiti ora di eleganze liberty ora di atmosfere simboliste. Fra le sue opere che costituiscono «un inno all'amore, al dolore, alla pietà», come annota Vittorio Pica, citiamo la tempera e pastello su tavola del 1894 *Lagrime*, simile a un primo piano cinematografico dove una bambina si copre il volto singhiozzando abbracciata dal padre nascosto nell'ombra, rivelato solo dalle mani ammanettate, segno evidente del suo arresto per aver partecipato a uno sciopero.

Fra parentesi occorre rilevare la grande importanza del pastello nello sviluppo del Divisionismo: questa tecnica infatti in maniera virtuosistica e dettagliata permette di creare una fitta trama di filamenti grazie al segno sottile delle matite ottenendo efficaci effetti di trasparenza, di pulviscolo colorato. In molte opere di Mentessi si avverte quel sentimentalismo umanitario, caro a De Amicis e alla poetessa Ada Negri, che si affianca ai fermenti rivoluzionari di allora: la Camera del Lavoro nasce tra il 1886 – 1892, il Socialismo viene fondato nel 1892 al Congresso di Genova. Il Simbolismo da un lato affronta la bellezza del paesaggio, il mistero della Natura e della vita umana secondo una chiave di lettura che abbraccia il panteismo, l'approccio alla teosofia di Elena Blavatskij, le teorie esoteriche di Joseph Péladan e dei Rosacroce, dall'altro non disdegna il filone ideologico, l'impegno politico. In questo caso il massimo esponente è Pellizza da Volpedo col suo celebre *Il Quarto Stato* del 1901. Angelo Longanesi Cattani (Migliaro 1860 –



Aroldo Bonzagni: *Il toro sacro*, olio su tela, 1914, Cento, Galleria d'Arte Moderna "Aroldo Bonzagni".

Ferrara 1945), insegnante per quasi mezzo secolo alla Scuola Dosso Dossi, adotta un linguaggio simbolista dai toni dolenti come dimostra *La morte di un angelo*, pastello del 1897, raffigurante una bambina defunta deposta su un letto di fiori circondata da altre sue coetanee intente a pregare. Il soggetto immerso in un alone di poesia crepuscolare, tipicamente pascoliana, rivela un intimismo raffinato, un uso di colori soffusi, eterei che si ricollegano alle atmosfere sognanti della scuola preraffaellita inglese.

Nelle opere di Longanesi le figure femminili allungate e sinuose rappresentano chiare desinenze liberty, mentre, soprattutto nei pastelli, il tratteggio di filamenti divisionisti va letto come un esplicito omaggio a Previati e Mentessi.

Nella sezione dedicata a *Miti e simbologie* della mostra di Rovigo, Aroldo Bonzagni (Cento 1887 – Milano 1918) è presente con l'olio su tela del 1914 *Il toro sacro*, eseguito in Argentina. Una figura femminile nuda si avvicina sorridendo ironica come una domatrice a un grosso toro di razza argentina, incarnazione del mito di Europa, rapita da Giove sotto forma di animale durante una delle sue metamorfosi e nello stesso tempo allegoria di Iside feconda. Questa favola della Bella e la Bestia in chiave divisionista, con pennellate alla Previati e alla Segantini, ha per sfondo la pampas deserta e il cielo che si specchia in un lago azzurro. Un altro dipinto dell'artista centese legato alla suddivisione prismatica dei colori è il ritratto di Lyda Borelli, nota attrice del cinema muto, moglie del conte ferrarese Vittorio Cini.

Bonzagni trasferitosi a Milano, allievo di Mentessi all'Accademia di Brera, nel 1910 firma il primo e il secondo Manifesto dei pittori futuristi insieme a Boccioni, Russolo, Carrà, Severini, Balla.

Fondamentale risulta l'esperienza divisionista vissuta dai futuristi i quali partono dalla lezione di Previati e dal brulichio di colori che sembrano danzare, volteggiare nell'aria per poi approdare alla esaltazione della velocità, al mito della macchina e della vita moderna che contraddistinguono la loro geniale Avanguardia.

Giovan Battista Crema (Ferrara 1883 – Roma 1964) ci propone nella mostra di Rovigo un paesaggio del 1911, esposto nella sezione dedicata alla "Via antinaturalistica e ai paesaggi ideali". L'artista prima studia a Ferrara con Angelo Longanesi per poi seguire le lezioni del verista Domenico Morelli a Napoli, infine si trasferisce a Roma nel 1903, dove dipinge paesaggi dell'agro romano e nudi femminili raffinati che ricordano Arturo Noci, protagonista di successo nella Secessione romana. La vena migliore di Crema spicca nell'illustrare il mondo delle antiche leggende che celebrano il connubio Eros e Thanatos, come *Parisina*, *Don Giovanni*, *Marfisa*. Qui riscontriamo gli echi di quel decadentismo dannunziano che caratterizza Aristide Sartorio, seguace a sua volta del grande Nino Costa, importante per avere diffuso in Italia le suggestioni nostalgiche e neorinascimentali della Scuola preraffaellita inglese.

Pier Augusto Tagliaferri (Porotto 1872 – Rimini 1909), amico del dannunziano Ferruccio Luppis, evoca anch'egli eleganze preraffaellite, ma pervase di umore cupo trattando spesso soggetti



macabri di gusto nordico. I suoi paesaggi consistono infatti in scorci di cimiteri, scene inquietanti degne del romanzo nero, rese con una sorta di foschia notturna o di pulviscolo crepuscolare, in questo caso il suo divisionismo non adotta i filamenti di Previati ma i puntini di Grubicy e Pellizza da Volpedo.

Ugo Martelli (Ferrara 1881 – Desenzano del Garda 1921) lavora in prevalenza a Milano prediligendo paesaggi immersi nella luce solare e interpretati secondo un sentimento panico della Natura. L'impasto dei colori vivissimi, come annota Lucio Scardino, a stesura materica ci rimanda a Plinio Nomellini.. Martelli illustra *Ugo e Parisina, La Badia di Pomposa* di Ferruccio Luppis. Nel 1920 Corrado Govoni dedica all'amico pittore la monografia *Ugo Martelli, ossia il primo incontro dell'uomo del bosco*. Scrive in proposito il poeta di Tamara «Tu inzuppi i tuoi pennelli nell'azzurro del giorno e della notte e li pulisci nel sole della primavera. Ecco perché cantano i tuoi monti, suonano i tuoi alberi».

Concludendo il nostro percorso constatiamo che gli artisti ferraresi legati ai temi e alle innovazioni tecniche del Divisionismo hanno contribuito con la propria specifica creatività ad allargarne gli orizzonti, ora attraverso aloni misteriosi, ora grazie a guizzi di luce che rendono l'idea dei raggi del sole, tradotti in pagliuzze, filamenti dorati, punti brulicanti.



Giovan Battista Crema: *Ponte levatoio nel Castello Estense*, olio su tavola, 1922, Collezione privata.

BIBLIOGRAFIA

- 1) *Il Divisionismo. La luce del moderno* a cura di Francesca Cagianelli e Dario Matteoni, Milano, 2012.
- 2) S. ZANOTTO: *Il Novecento ferrarese*, Ferrara, 1973.
- 3) A. PREVIATI: *Gaetano Previati nelle memorie del figlio* (1927) a cura di Antonio P. Torresi, Ferrara, 1993.
- 4) *Gaetano Previati. Un protagonista del simbolismo europeo*, a cura di Fernando Mazzocca, Milano, 1999.
- 5) *Giuseppe Mentessi. Opere nella collezione della Civica Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara*, a cura di Marcello Toffanello, Ferrara, 1999.
- 6) L. SCARDINO: *Angelo Longanesi Cattani*, Ferrara, 1988.
- 7) *Galleria d'Arte Moderna "Aroldo Bonzagni" di Cento*, a cura di Fausto Gozzi, Cento, 2006.
- 8) R. BREDA: *L'opera pittorica di Giovan Battista Crema*, Roma, 1994.
- 9) F. LUPPIS: *Pier Augusto Tagliaferri*, Ferrara, 1922.
- 10) *Verso Ferrara... quaranta pittori ferraresi del 900* a cura di Monica Benini e Lucio Scardino, Ferrara, 2008.
- 11) C. GOVONI: *Ugo Martelli, ossia il primo incontro dell'uomo del bosco*, Ferrara, 1920.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI MICHELANGELO ANTONIONI

di Margherita Goberti

Ci sono tanti modi di scrivere la storia di una città e della sua Provincia; uno di questi è di farlo non attingendo dagli eventi nella loro cronologia, bensì dalla vita dei personaggi che l'hanno resa grande, uno fra i tanti è stato il regista cinematografico Michelangelo Antonioni di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, essendo nato a Ferrara il 29 settembre 1912. Per pochi autori come per lui la vita privata tanto si identificò con quella professionale e la conferma ci viene ad esempio da una raccolta dei suoi scritti dal titolo "Fare un film è per me vivere", particolarmente esplicativa. Un percorso però iniziato male in quanto la lavorazione del suo primo "corto" fu sospesa a causa dello sbarco americano e che fece marcire oltre 400 metri di pellicola in un magazzino. Un caso del destino oppure una prima forma di censura a cui seguirono negli anni, molti altri rifiuti ed incomprensioni.

Ferrara è una città particolare, magica nella nebbia invernale, afosa nell'estate padana; Antonioni che fu un uomo solare, non poteva fare a meno di queste atmosfere e le farà rivivere in molte sue opere. La sua famiglia appartiene alla media borghesia; sua madre, Elisabetta Roncagli, è un'ex operaia, donna molto buona ed intelligente – come la ricorderà lo stesso Antonioni – e suo padre un uomo d'estrazione sociale popolare che studiando e dandosi da fare è riuscito a crearsi una discreta posizione. I suoi giochi però li condivide con i figli delle famiglie proletarie ed ha due passioni: il disegno e la musica. A 9 anni tiene il suo primo concerto in pubblico come violinista; a 11 si diverte a fare i ritratti dei genitori, di Greta Garbo e Charlot, a disegnare case e portali ed a immaginare città e storie. Di fronte a casa sua c'è un cinematografo ed il primo film che ricorderà di aver visto, è "Il

mistero di Konigsmark". Il suo battesimo con lo spettacolo lo avrà a Pavullo durante una rappresentazione per la quale dovrà fare "il tuono".

Si iscrive al ginnasio ma è malvisto dal preside perché irrequieto ed infatti dopo tre anni passa all'Istituto Tecnico attratto però da una ragazza. A 17 anni recita nel "Il Lodovico" già in auge ed ancor oggi rappresentato, sul filo della satira, nella nostra città, "l'unico modo – come dirà in seguito – per agire contro l'ambiente culturalmente inerte di Ferrara e fare delle utili esperienze". Accanto a lui c'è Angelo Aguiari, suonatore di banjo, attore, con ottime qualità di regista, da cui eredita l'amore per il jazz e per il teatro. Di quel periodo ricorderà soprattutto le chiacchiere con gli amici "argomento la donna" e gli odori della sua

città entratigli nel sangue. Si laurea in economia e commercio ed è un musicista mancato poiché mentre studiava per prendere il diploma di pianoforte viene colpito da un discreto numero di tic nervosi del viso e delle mani, ch'egli sono rimasti piuttosto accentuati e che per questo gli fecero abbandonare ufficialmente la musica. Eppure proprio lui che l'amava tanto, la respingerà nei suoi film definendola "una ruffianata".

Fu un assiduo frequentatore del Circolo Tennis Marfisa e partecipò in costume oppure a cavallo e reggendo uno stendardo, al Palio di Ferrara.

Conobbe Giorgio Bassani e Lanfranco Caretti che diventò uno dei più importati filologi italiani, con i quali fondò un "cenacolo letterario" che aveva come sede la casa di Bassani in via Cisterna del Follo; presupposto del sodalizio erano "i no che si sentivano di dire per difendere il buon gusto contro il cattivo gusto dell'epoca, caratterizzata da una borghesia molto chiusa e conservatrice". Come tanti altri ferraresi Antonioni scapperà a Roma dove prima del cinema gli aprirà le porte la rivista Cinema diretta da Vittorio Mussolini.



Michelangelo Antonioni con il padre, la madre e il fratello maggiore a Ferrara, nel 1913



54



58

57

Rriere.it

«Mura d'j' Anzul, ta n'gh'j' é più...»

LA LINGUA DIALETTALE FERRARESE DI ALFREDO PITTERI.
E' STATO IL PRIMO AUTORE DI OPERE DRAMMATURGICHE IN LINGUA FERRARESE"

di Maria Cristina Nascosi Sandri

Tut' i scriv in vèrss' o in prosa,
tuti i gh' à da dir qualcosa
pr' arcurdàr la vècia Fràra...
par cuntàr 'na storia rara...
Gh' à ciapà quel ch' è sta zzit:
'l più bel vèrss... an fu mai scrit!
Parchè 'd' Fràra al più bel cvèl
l'é al silénzzi d' un stradèl,
l'é la quiét d'una cuntrà,
l'é 'l bel róss d' na vècia cà:
un zardìn, 'na porta, 'n arch...
l'é Po' Atèll con dó, tre barch...
l'é al ricòrd d'un vial pin 'd vérd
che, quàs quàs, l'òcc al s' agh pèrd...
Vl' arcurdèv, ad cò ai Piupùn?
Tutt bèl drit, co' i ssc alburùn
che, co' il frisch, i s'abbrazzàva
e 'l sól, in mèz, al zugatlàva?
A s' gh' andava, un póch lugà,
con la mrósa e, intabarà,
a s' ass dséva tanti còs...
sa dzcurrèva ad sógn e 'd' ròs...
e il fój, cascàd a tèra,
"Sì... sì...sì - il dséva - l' é véral!"

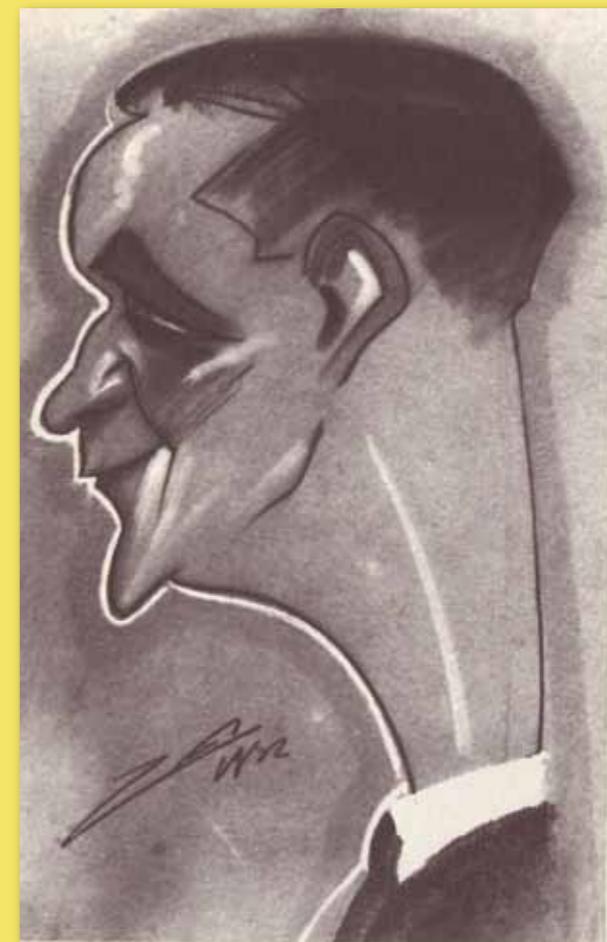
Mura d' j' Anzul, tutt l' istà
a curéva par la calà
su e zó i ragazzit
pin d' murbìn e in stava zzit:
j' impinìva tutt' al tò vérd
ad cla vita che, po', s' pèrd
pian pianìn e la s' arcòrda
ogni tant. Ma l' é zà sórda
chè ch' i strill... ch' il galisàgn
j' è smurzà, com' è se un ragn
ricamà l' éss la ssò téla
che po' 'l témp, pian pian
scansèla...
Mura d' j' Anzul, il mamm dov' è
ch' iss ssantàva pr' al crossè
e, tranquill, gh' j' éra un filò
tutt sottvós... com' è un piplò?
- Oh, l' Eugenia... mo che plizza!
- Mo savìv che tuta nizza
è gnù a cà l' Amalia? ... Ch' crós
supurtàr un mari gelós...
- Però... i dis... che... basta, zà!
- Sì, s' n' in dzcorr par la zzità!...
E, intànt ch' il spiculàva,

ech che 'l'gém b sa sluntanàva...
A passàva, tutt pugià
s' al bàstón, un pensiunà...
Col puntàl, un stuss legér...
via la préda dal ssantiér...
E pó, al dava, trist, 'n uciàda
ala Zzartósa che, imbiancàda
da 'na lunga fila 'd crós,
dóv a gh' è ben spéss d'il ròs,
la par dir: "Marcè... curì...
ma a gnì tuti, chì da mi!..."

Mura d' j' Anzul: ta 'n' gh' j' é più,
come j' ann d' la zuvantù!...
Són turnà lassù da ti...
Sat ch' j' o vist? ... Indvìnal ti...
La Nurìna, cla ragazza
che con mi, là, par la guàzza
a spadzàr pr' al tò vialón
spéss la gnéva. Ch' delusión!!!
Grassa sgiónfa! ... Con la gòta...
San Palpàn, còm la s' è ardòta!
Tuta grinza, tuta grisa,
quasi, n' la tgnusséva brisa...

La m' ha dit: «T' arcordat più
quand a gnévan chì tutt dù???
-Sì, ch' m' arcòrd!.. E, an so parché
cóm un sgrisul, dal cò ai pié,
m'ha ciapà e, vdéndla acsì,
am ssón spcià in lié anca mì...
Mura d' j' Anzul, come nu
anca ti ta n' in pó più...
ta t' j' è ardòta in giavascàra...

L' è par quel ch' ass piàs ad Fràra
al gran silénzzi d' un stradèl
ch' al dà pas... o ,na cuntrà
dóv gh' è al róss d' na vècia cà...
o la quiét d' un vial pin d' vérd...
vial d' la vita che la s' pèrd.



Così si esprime, liricamente come non mai, innamorato della 'sua' Ferrara, uno dei più grandi Autori in lingua dialettale ed italiana della nostra città, il drammaturgo, poeta, intellettuale e...molto più Alfredo Pitteri.

Come il copparese Oreste Marchesi, fece parte del Movimento Futurista, fondato nel 1909 da Filippo Tommaso Marinetti a Firenze, nel Caffé Letterario delle Giubbe Rosse. In una mostra allestita pochi anni orsono a San Marino – "Romagna Futurista" – eran presenti le...orme di questa colta appartenenza, rintracciabile anche in un periodico d'arte e di cultura che usciva a Ferrara Pitteri poco più che ventenne; su quelle pagine, oltre a Marinetti, vi scrisse, giovanissimo, tra altri certo non meno importanti, intellettualmente, il marchesino Filippo Tibertelli De Pisis.

Nato nel febbraio di 110 anni fa, quel 1902 che testimonia anche l'anniversario di pubblicazione de La Castalda di Giovanni Pazzi, traslata in lingua dialettale ferrarese dal veneziano Carlo Goldoni, fu il primo autore assoluto di opere teatrali originali in lingua dialettale ferrarese: il suo lavoro ebbe inizio il 14 agosto del 1931, quando la Straferrara – la compagnia dialettale più antica nostra - uscì per la prima volta in pubblico rappresentando "Pàdar, fiòl e Stefanìn". I suoi lavori sono ancor oggi tradotti, ridotti o adattati in molte lingue dialettali dell'Italia settentrionale e non solo. Suo *testimonial* d'eccezione è Elio Angelucci, attore, regista e capocomico della Compagnia del Cinecircolo del Gallo di Forlì ed erede spirituale di Alfredo Pitteri, di cui possiede tutti i copioni autentici.

Da rilevare che *Sal e pévar*, una delle commedie più famose di Pitteri, dal romagnolo – tradotta inizialmente da Angelucci, per l'appunto – è stata adattata in mantovano prima ed in veronese poi (divenendo *Sal e pea*), dalla compagnia Nuovi Giovani di Trevenzuolo, sorta di 'retro-traduzione', se si passa il brutto ma efficace neologismo per una migliore comprensione filologico-linguistica dell'importanza dell'operazione svolta e di efficace adattamento *up-to-date* di un testo che, comunque, rimarrà sempre un godibilissimo 'classico'.

Ma possibile non casualmente anche questo ulteriore lavoro sull'opera di Alfredo Pitteri: con lui la lingua dialettale ferrarese si mostra così com'è: con i suoi suoni, le sue asperità, il suo essere sintetica per eccellenza, 'al risparmio', le sue parole mozzate delle vocali finali, quasi a vergognarsi, a non voler far perdere tempo all'interlocutore.

E forse in questo gioco comunicativo volto alla concisione, all'essenzialità, ma anche all'ironia ed all'autoironia – tipici del dialetto ferrarese – molto possono avere influito, oltreché la straordinaria formazione intellettuale di Alfredo stesso, la civiltà, la cultura, il *witz* ebraico, presenti a Ferrara fin dal 1100.

La nostra lingua di latte discende dal latino ed appartiene al gruppo gallo-italico, come i dialetti della Pianura Padana: rivierasco-padane le sue origini.

Una lingua dialettale purtroppo sempre meno parlata e sempre più 'svisata' ed è un peccato. Perché è la lingua-madre di Giorgio Bassani che amava dire che il vero ferrarese pronunzia tre o quattro frasi in lingua italiana per chiudere brevemente il proprio discorso in lingua dialettale.

Perché la forza, la chiarezza del comunicare erano tutte lì.

Anche Michelangelo Antonioni inizia il suo primo cortometraggio, "Gente del Po", girato tra il '43 e il '47 e ridotto da lungo a cortometraggio a causa dei disastri della guerra, con una frase in dialetto ferrarese, una tra le poche che compongono i rarefatti dialoghi o i brevi detti della voce *off* della pellicola, quella di Rina Morelli:

"Un òm, una dòna, 'na putina": di sicuro, non casualmente...

BIBLIOGRAFIA:

- Maria Cristina NASCOSI (a cura di), *La Poesia Dialettale Ferrarese – Antologia di opere tra Città e Provincia*, Ferrara, 1998, Numero Zero della collana "Cóm a dzcurévan / Come parlavamo", Quaderni sulle fonti, le testimonianze, i testi della lingua, della letteratura e del teatro dialettali ferraresi, a cura di AR.PA.DIA., l'Archivio Padano dei Dialetti del Centro Etnografico / Centro di Documentazione Storica dell'Assessorato alle Politiche ed Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara.
- G. Gabriele SACCHI, *Ferraresi del XX secolo*, vv. 1 e 2, Ferrara, 1999 – 2000
- Maria Cristina NASCOSI, *I settant'anni della Straferrara*, Ferrara, 2001 – 2002, Sesto volume della collana "Cóm a dzcurévan / Come parlavamo", Quaderni sulle fonti, le testimonianze, i testi della lingua, della letteratura e del teatro dialettali ferraresi, a cura di AR.PA.DIA., l'Archivio Padano dei Dialetti del Centro Etnografico / Centro di Documentazione Storica dell'Assessorato alle Politiche ed Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara.



Dida foto: Alfredo PITTERI
fotografato da Michelangelo
ANTONIONI nel 1974,
rielaborazione al pc di Franco
Sandri (AIRF)

ERRATA CORRIGE:

le fotografie pubblicate sull'articolo La "Straferrara" ed i suoi primi 80 anni (Pianura n. 1-2012) sono di Franco Sandri.



Oddio, e la Spal?

IL CALCIO FERRARESE NELL'ANNO BISESTILE

di Andrea Poli



Finirà pure anche questo maledetto duemiladodici, gente. E' ben vero che questa storia dell'anno bisesto anno funesto -per via di quel giorno in più in febbraio che lo rende diverso dagli altri tre che l'hanno preceduto- è superstizione esile esile, e infatti sai quanti ne abbiamo passato di anni bisestili e siamo ancora qui a raccontarcela.

Però questo anno bisesto qua ci ha dato proprio giù di brutto dalle nostre parti: e la crisi economica col rischio bancarotta per il nostro Paese, e le neviccate mai viste dell'inverno, e la siccità mai vista della primavera e dell'estate, e le piante di mais che si seccano in campo per l'arsura come non s'era mai visto. E' venuto perfino il terremoto -no, dico, il terremoto- che anche quello dalle nostre parti non s'era mai visto da almeno un mezzo millennio; e insomma, ci manca solo l'invasione di cavallette e l'estinzione della salama da sugo per avere l'edizione alla ferrarese delle dieci piaghe d'Egitto. E' sparita anche la Spal, sigh, ma quella è oramai una costante nella storia recente della vecchia, amatissima, sgangherata compagine biancazzurra. Come l'araba fenice del mito, ormai con una certa allarmante frequenza la società va in mona, poi rinasce con un altro nome, poi rivà in mona, poi ririnasce con un altro nome ancora. Abbiamo così avuto la Spal, che è fallita per debiti -povero Paolo Mazza, chissà come gli staranno girando da qualche parte dell'Aldilà- poi la Spal 1907, che è fallita a sua volta, anzi forse no, o forse sì, boh, ma è come se lo fosse, mah, chi ci capisce è bravo, e comunque è stata sostituita dalla Real Spal, che però è nata da una manata di giorni e già scricchiola perché uno dei costitutori, quello che doveva portare gli sponsor, -vale a dire i tizi che scuciono la grana per andare avanti- se n'è andato per i fatti suoi con gli sponsor e tutto, il Comune e la Cassa di Risparmio hanno delle belle gatte da pettinare di loro, e insomma la Real Spal ha appena cominciato il campionato e già sta come d'autunno sugli alberi le foglie, per dirla col poeta, che il cielo ci assista.

La morte di una società di calcio, non ridano i lettori che non amano questo sport, è come la sparizione di una persona cara, ti costringe a ripensare alla fitta rete di legami che ti univano a lei. E così a ognuno torna in mente la sua Spal, che non è necessariamente quella migliore, o la più onusta di gloria, ma è la Spal che la vita ha messo di fronte a chi si è affacciato per la prima volta sull'a suo tempo verdissimo prato del Comunale. La mia è quella degli anni Settanta, la Spal di Mario Caciagli, un toscanaccio tosto capace di tre imprese memorabili: far giocare da dio la squadra, con quelle belle trame spumeggianti che mandavano in oca per la beatitudine tutto lo stadio, portarla per due volte dalla serie C alla B, facendole raggiungere anche un quinto posto fra i cadetti, e, impresa più indimenticabile di tutte, tenere a bada il presidentissimo Paolo Mazza, che aveva l'abitudine di scendere negli spogliatoi per metter becco nella formazione da mandare in campo ma fu messo alla porta senza tanti complimenti dal Marione: guardi che l'allenatore sono io, lei è il presidente, quindi se si vuole accomodare in tribuna qui avremmo da fare, grazie. E gli giravano anche allora, a Mazza, oh se gli giravano.

A quei tempi, va detto, il calcio era uno sport dalle strategie elementari: i giocatori si schieravano con le maglie rigorosamente numerate in progressione, dall'1 del portiere all'11 dell'ala sinistra, e a ogni numero corrispondeva un ruolo ben preciso. Il 2, ad esempio, era il terzino destro, il 6 faceva il libero, il 7 l'ala destra che si involava sulla fascia e crossava al centro, il 9 era quello che di solito faceva i gol e si chiamava centravanti, l'11 era l'ala sinistra che stazionava nella metà campo avversaria e coadiuvava il centravanti e così via. Al punto che allenare era facilissimo: il mister vedeva uscire i suoi dalla scaletta del sotterraneo col loro numero bello grande stampato sulla schiena, e gli dava una pacca sulla spalla assieme alle ultime raccomandazioni: "Alora, te che sei il regista che ciai il 10 devi smistare palloni agli attaccanti, te che ciai il 5 sei il stopper (la sintassi degli allenatori di quei tempi, che venivano tutti dalla campagna, era piuttosto approssimativa) e ti francobolli al centravanti di quegli altri là e non ci fai fare gol, te che ciai l'uno ti metti in porta e pari i tiri. Tutto chiaro, ragass? Forza, andare! E quelli andavano e facevano il loro mestiere di portiere o di stopper, a seconda del numero.

Sarà perché le tattiche di gioco erano primitive che gli allenatori di allora se la tiravano molto meno di quelli dei giorni nostri, che hanno le ripartenze e il 4-3-1-1-1 che all'occorrenza può diventare

A fine gara, comunque fosse andata, strette di mano, buffetti ai bambini, piacere piacere e tutti insieme a sciamare verso l'esterno. Bei tempi quelli...

2-5-1-2 e il rombo di centrocampio e il w doppio rovesciato e il pressing alto e il raddoppio sul portatore di palla, che se uno non ha almeno fatto un master ad Harvard a metà del secondo tempo va in bambola e non ci capisce più niente. E gli spettatori erano tutti dei sempliciotti, ivi compresi i sedicimila che affollavano il Comunale di Ferrara (che non si chiamava ancora Paolo Mazza per la semplice ragione che Paolo Mazza era ancora troppo occupato a litigare coi suoi allenatori nell'aldiqua per avere il tempo di transitare nell'aldilà), boatavano un "Lucio, dacci la Luce!" che faceva venir giù le tribune ad ogni lancio di Lucio Mongardi che andasse appena appena al di là dei tre metri, nelle curve ci andavano i plumoni che non avevano soldi da spendere perché si pagava la metà e sulle gradinate si fraternizzava, che orrore!, col nemico di turno, vale a dire i tifosi della squadra avversaria. Che venivano in trasferta con bandierona, moglie e bambini al seguito, si intrufolavano come se niente fosse fra i sedicimila ferraresi e insieme si soffriva, ognuno per i propri beniamini, lasciandosi persino scappare commenti benevoli su quelli antagonisti ("Bel gol che ha fatto quella vostra mezzala sinistra lì, com'è che si chiama?", seguito magari da un meno diplomatico 'Dio 'gh manda 'n càncar!' biascicato a mezza voce per non farsi intendere dagli ospiti) e indirizzi di buoni ristoranti, caso mai veniate a San Benedetto del Tronto nel girone di ritorno. A fine gara, comunque fosse andata, strette di mano, buffetti ai bambini, piacere piacere e tutti insieme a sciamare verso l'esterno. Di quei tempi andati là a Ferrara è rimasto giusto lo stadio e basta: dei registi col numero 10 sulla maglia



58



63

alla Lucio Mongardi si è perso il seme, a causa dei dettami del calcio moderno che impone che tutti i componenti della squadra partecipino all'impostazione del gioco e che in tre tocchi, toc toc sdeng!, si arrivi in porta; per cui sono almeno vent'anni che i palloni al Mazza viaggiano da una parte all'altra del campo sotto forma di lunghi lanci a campanile che dalla difesa arrivano all'attaccante centrale alto e robusto che intercetta di testa, resiste alla carica del difensore -che adesso si chiama 'centrale' invece di stopper ma svolge lo stesso lavoro di demolizione sulle tibie del malcapitato di turno- mette giù la palla, fa salire i compagni di squadra e passa a quello più vicino alla porta avversaria. E lo stesso fanno gli altri, in un estenuante titic-titoc che può durare senza costrutto per novanta minuti; una volta si chiamava, con una punta di disprezzo, giocare alla 'viva il parroco', adesso invece si dice con sussiego 'tenere la squadra corta' e gli allenatori sono tutti compresi nel loro ruolo come se fossero Napoleone alla campagna di Russia. Il tifo si è alquanto rarefatto e si è spostato dalla gradinata a una delle due curve, la Ovest, per due ordini di ragioni: per quelli della mia età perché è coperta e tiene riparati da pioggia, nebbia e avversità atmosferiche assortite; per le nuove leve di aficionados, invece, perché la curva connota lo status di ogni ultrà che si rispetti. Così, quando lo speaker dello stadio, prima di annunciare le formazioni delle squadre in campo, lancia un garrulo: "Un grande saluto alle ragazze e ai ragazzi delle curve Ovest!", il mio amico Gianni -che da più di quattro decenni fa l'abbonamento, e ai delusi che gli danno del matto

ripete ossessivamente: méti ch'al sia l'ann bòn, e se questo fosse l'anno buono?- che ha ripiegato sulla curva da quando glie l'hanno vivamente consigliato nel corso di una riunione di famiglia tutte e duecentosei le sue ossa, dice: "E a mì gnent?!". Poi comincia l'estenuante titic-titoc fra le due squadre in campo e le ragazze (pochine) e i ragazzi dalla Ovest danno seguito all'affettuoso attestato di stima dello speaker invitando perentoriamente tutti i curvaioli a beneficiare i tifosi avversari, che stanno nella dirimpettaia curva Est, del saluto di benvenuto detto del 'baciami 'sto coso', consistente nel portare ripetutamente le braccia tese da sopra la testa all'inguine; i sostenitori dall'altra parte contraccambiano con entusiasmo e si va avanti che sembra di stare a una dimostrazione di pilates fino alla fine, con i supporter della curva Ovest che escono tenuti a bada dai poliziotti e i sostenitori della curva Est che vengono scortati in stazione da due ali di

questurini in assetto di guerra. E, se capita l'occasione propizia, entrambi i gruppi non disdegnano di eludere la sorveglianza delle forze dell'ordine per darsene di santa ragione; così, tanto per chiudere in bellezza una piacevole giornata di sport. Ma a noialtri spallini di vecchia fede, che ce la facevamo coi tifosi avversari in gradinata, 'sti ragazzotti non suscitano disprezzo, tutt'al più compassione: nei loro ricordi resteranno le Spal del titic-titoc. Noi, invece, abbiamo visto quelle dei Mongardi, e dei Caciagli, vuoi mettere; e in più c'abbiamo una lista di ristoranti di ogni parte d'Italia da far crepare d'invidia quelli del Gambero Rosso.



L'Ing. Giovanni Cugini un ferrarese nella storia della marina militare

di Giorgio Mantovani



Le città sono spesso citate non solo per gli avvenimenti collegati, ma anche per i cittadini benemeriti, e tra quelli di Ferrara c'è Giovanni Cugini, nato il 25 aprile 1834 in Corso Giovecca 48.

Ripercorrendo la sua vita si può dire che il destino gli è stato favorevole sia per la salute (perché la primogenita vive solo nove giorni e i due gemelli settimini che lo precedono due giorni) che per le capacità intellettuali.

Già dai primi anni di studio dimostra di avere obiettivi ben precisi. Nel 1848 per la predisposizione al disegno si iscrive alla scuola di Ornato del Civico Ateneo ottenendo i primi riconoscimenti. Il passaggio scolastico successivo risulta da una lettera inviata al Gonfaloniere di Ferrara:

Eccellenza

Giovanni Cugini d'anni 18 del vivente Giuseppe possidente e farmacista (era titolare della quattrocentesca farmacia dell'Unicorno all'angolo tra via Adelardi e Bersaglieri del Po, n.d.r.) e della fu Chiara Illuminati (una nobile famiglia genovese n.d.r.)... espone che dovendo chiedere di essere ammesso a questa Pontifica Università, fra i documenti necessari da produrvi, vi necessita quello della Onestà e Civiltà dei Natali che deve essere rilasciato dalla Magistratura Comunale...

(Allegata alla lettera la risposta)



Tre anni dopo, conseguito il baccalaureato nella facoltà di filosofia e matematica con lode, per concludere gli studi chiede un nuovo certificato per iscriversi alle Scuole Tecniche degli Ingegneri di Roma.

Per quale motivo aveva deciso di lasciare la città natale ?

A Ferrara dal 1817 per motu proprio del Papa è stata attivata una scuola per ingegneri che dovevano essere "istruiti in tutte le cognizioni necessarie all'esercizio dell'arte". Gli studi sono triennali come quelli di Roma, ma nonostante i ricorsi delle autorità ferraresi non sono mancati gli ostacoli. Così il corso dopo tre anni viene sospeso, riprende nel 1840 con un discreto numero di studenti che si è ridotti a due nel 1854 perché l'unico indirizzo è quello idraulico.

A Roma il ferrarese si laurea con lode in ingegneria meccanica e viene subito assunto per la costruzione della prima ferrovia pontificia Roma - Civitavecchia. Inizia a disegnare i ponti, poi dirige il cantiere e a venticinque anni, il giorno del

L'ing. Giovanni Cugini nella divisa del Genio della Marina Militare



suo compleanno, scrive al padre: “i treni regolari dei viaggiatori sono cominciati e seguitano senza alcuna irregolarità”.

Cessato l'incarico, ritorna a Ferrara nel 1857, ma un mese dopo il padre lo consiglia di recarsi a Bologna, dove si era insediato il Governo Provvisorio delle Romagne. Tra i ministri si trovava Carlo Mayr, amico del padre perché entrambi hanno proprietà a Vigarano Mainarda. Il contatto può servire per essere assunto nella costruzione della ferrovia Bologna- Reggio, invece Mayr fa sapere di non avere bisogno di ingegneri ma di soldati. Così Giovanni Cugini convinto che “è tempo di fare l'Italia” si arruola nella 2.a compagnia genio zappatori come militare semplice e con estenuanti marce viene inviato a proteggere i confini di Rimini.

Il 16 marzo 1860 alla vigilia dell'annessione del Piemonte il reparto, che si trova dalle parti di Piacenza, viene incorporato nell'esercito sardo e inviato a Casale Monferrato dove Cugini con un corso diventa sottotenente del genio della marina militare.

La marina in quel tempo si trova a fronteggiare non solo i difficili problemi dell'integrazione degli equipaggi delle marine sarde e napoletane, ma anche a risolvere tecnicamente la sostituzione delle navi a vela con quelle a motore. Gli arsenali di Genova, Livorno, Napoli, Venezia e i cantieri navali ereditati dagli Stati preunitari sono in condizioni diverse l'uno dall'altro e nessuno attrezzato per la manutenzione e riparazione di navi in ferro. Così si decide di cedere all'industria privata gli arsenali di Genova, Ancona, Livorno e di mantenere momentaneamente quello di Napoli.

Per quel motivo nel 1866 viene costituito il Consiglio Superiore della Marina con il compito non solo di esprimere pareri tecnici sui progetti di costruzione navale e sui manufatti degli arsenali, ma anche ispezionare gli stabilimenti, il personale e il materiale. Inoltre deve provvedere alla formazione dei quadri di avanzamento degli ufficiali e tra quelli il capitano Giovanni Cugini viene inviato alla Spezia alle dipendenze del generale Chiodo per costruire il nuovo arsenale nella piana di S. Vito, su una superficie di 90 ettari. Le opere difensive sono in parte batterie a livello dell'acqua con corazzature e in parte forti sulle alture.

Il generale Chiodo che l'ha disegnato muore alcuni mesi prima della conclusione dei lavori e Cugini nel 1870 in riconoscimento della sua opera viene insignito dell'Ordine Cavalleresco della Corona d'Italia.

Quando nel 1882 si istituisce a Taranto la Direzione del Genio Militare per i lavori da eseguirsi all'arsenale, l'incarico viene affidato al maggiore Cugini che, affiancato dai capitani Giuseppe Messina e Ruggero Micheluccini, presenta il progetto di un canale navigabile di comunicazione tra la rada e il Mar Piccolo per l'accesso delle navi da guerra. La comunicazione fra le due sponde, cioè tra le due parti della città, si ottiene con la costruzione di un ponte in ferro, opera imponente per l'epoca. La struttura (lunga metri 86,40 e larga 6,70) è a una sola arcata. Il ponte manovrato meccanicamente per mezzo di accumulatori idraulici si apre in 15 minuti, andando a opporsi contro i parapetti del canale consentendo così l'accesso alle navi di qualsiasi tonnellaggio. Il ponte, tutt'ora funzionante, porta il nome di Cugini, al quale Taranto, dopo averlo nominato cittadino onorario, ha dedicato una via.

Di quell'opera è rimasto un “Giornale di servizio” in forma di diario compilato dal Cugini, una preziosa testimonianza del suo impegno e dell'avanzamento dei lavori. Quella documentazione è conservata in parte presso l'Archivio Storico della Marina e in parte all'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio.

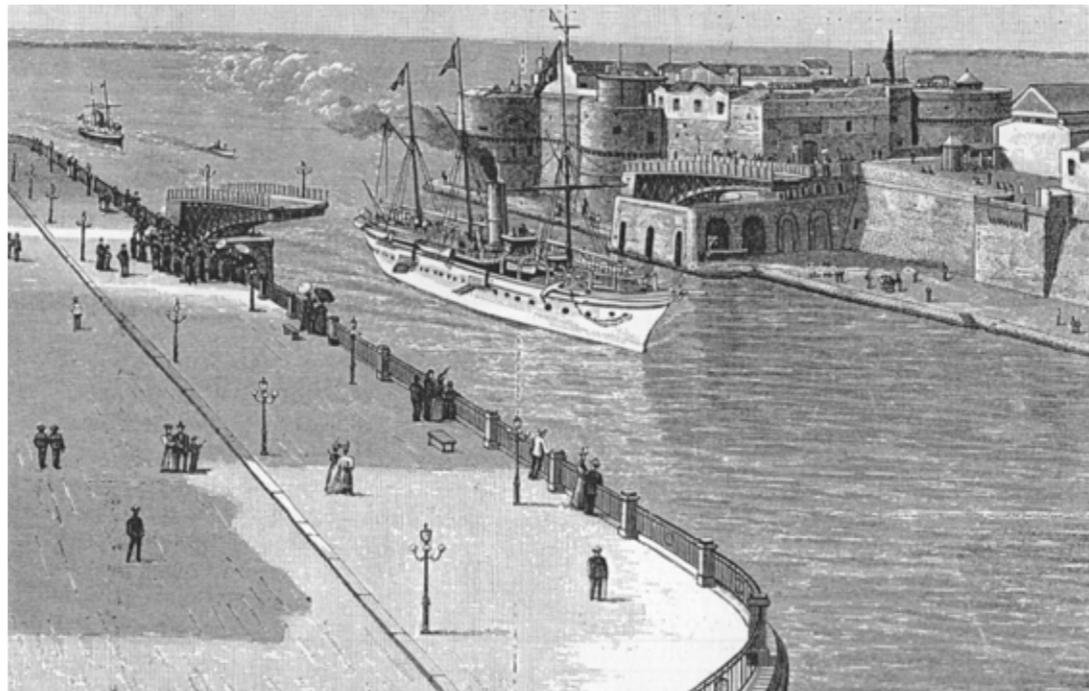
Poi il ferrarese, con il grado di colonnello, insignito del collare di S. Maurizio e Lazzaro, si ritira con la famiglia a La Spezia dove per le sue capacità e intelligenza ricopre diversi incarichi: presidente del collegio degli ingegneri e architetti della locale Lega Navale Italia, consigliere comunale e vice presidente dell'assistenza pubblica e della commissione edilizia. Lo chiamano anche in America dove ma non parte per motivi di salute. Continua a mantenere i contatti con i famigliari ferraresi residenti in via Paglia 3. Muore a La Spezia nel 1905.

Per concludere questa storia quasi sconosciuta a Ferrara sembra giusto un breve riferimento ai componenti della famiglia Cugini.

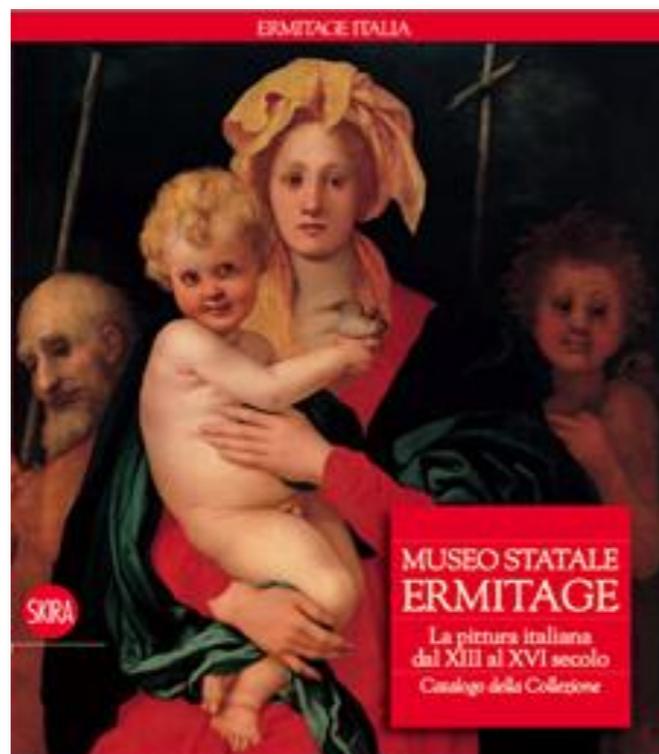
Il figlio Ottorino, ingegnere e ufficiale del genio, per aver contribuito alla realizzazione dei ponti sull'Isonzo per la 3.a armata nel conflitto 1915-18 riceve una medaglia d'argento al valor militare.

Nel dopoguerra dirige il Genio militare di Roma poi comanda il corpo d'armata del genio di Milano.

A Ferrara, il fratello Attilio sposa la prima cugina di Ermanno Tibertelli padre di Filippo De Pisis; laureatosi in ingegneria, diventa un libero professionista, mentre la figlia si dedica alla musica come pianista, concertista e insegnante di canto.



LIBRI DA LEGGERE



Museo Statale Ermitage LA PITTURA ITALIANA dal XIII al XVI secolo

Dopo la realizzazione del secondo catalogo sulla "Pittura Italiana del Seicento" dalle collezioni dell'Ermitage, presentato ufficialmente nel luglio del 2010, la fine del 2011 ha visto – naturale prosecuzione di un piano di lavoro eccellente - la pubblicazione del terzo volume delle collezioni del Museo Statale Ermitage, quello dedicato alla PITTURA ITALIANA dal XIII al XVI secolo.

L'opera, edita da Skira e curata dal comitato scientifico della Fondazione, è riferita alla notevole collezione di pittura italiana compresa tra il XIII e il XVI secolo.

Si tratta di un complesso lavoro di studio e di ricerca curato sempre da Tatiana Kustodieva ancora in collaborazione con studiosi italiani e russi. Un armonioso lavoro a più mani che ha consentito la schedatura di oltre 300 dipinti, dai cosiddetti pittori primitivi a quelli rinascimentali fino alla nascita della Maniera, molti dei quali sono pubblicati per la prima volta.

Il catalogo racconta la storia di una delle principali collezioni di pittura italiana nel mondo, una vicenda che si dipana lungo i secoli, dall'arrivo del primo dipinto (opera di Benvenuto Tisi da Garofalo) a San Pietroburgo nel 1720. Il volume cataloga le opere realizzate, in un arco cronologico lungo tre secoli, per arrivare alle acquisizioni più recenti, dai grandi artisti italiani tra cui Beato Angelico, Botticelli, Andrea del Sarto, Leonardo da Vinci, Garofalo, Correggio, Perugino, Raffaello, Filippino Lippi, ed altri.

Schedati capolavori quali La Madonna Litta di Leonardo o la Madonna Conestabile di Raffaello. Davvero encomiabile il lavoro della Fondazione Ermitage-Italia: avamposto negli studi e nelle ricerche sull'arte italiana in Russia e per i rapporti culturali tra i due Paesi, rappresenta un importante motore di valorizzazione del patrimonio storico-artistico e di collaborazioni internazionali, promuovendo e sostenendo la ricerca, soprattutto dei giovani, attraverso borse di studio, incontri aperti al pubblico, seminari e convegni.

Gli uffici stampa della diffusione dell'opera appartengono al MiBAC, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, al Villaggio Globale International ed a Skira Editore.

Maria Cristina Nascosi Sandri

